IL NIPOTE DEL VESTA-VERDE

IL NIPOTE

DEL

VESTA-VERDE

STRENNA POPOLARE

PER L'ANNO 1851

ANNO QUARTO

MILANO

DOTT. FRANC.° VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Contrada del Gambero, N. 3989,

attigua alla Contr. de'Nobili

UNA COSA PER UN' ALTRA.

Soleva la felice memoria di mio zio, — se vive ancora non valga, — cominciare i suoi almanacchi con un sermoncino inzuccherato di tutte le dolcezze quaresimali: prima il suo buon testo di Luca o di Matteo, poi dietro via l'esordio, la confermazione, la perorazione e le solite lardellature di latinorum, con ogni altra teologica ghiottornìa. Ed io, perchè no? Oggimai non sono più novizio; anzi mi veggo cresciuti d'intorno tanti nipoti e pronipoti, che pos-

so darmi alla mia volta l'aria di patriarca degli almanacchi, e di missionario dei taccuini. E poichè questi, che viviamo, sono veramente anni di quaresima e di passione, contentatevi, lettori miei, ch' io invece di una prefazione vi tiri giù una predica, e portatevela in pace, chè se non altro io non vi tempesterò per la lemosina.

Dies iræ, dies ille, fratelli miei, e nemici miei. *Dies iræ, dies ille!* Vedete ch' io non metto fuori un testo difficile; e voi, che l'avete cantata più volte fra' denti, dovete intender l'antifona. *Dies iræ, dies ille.* Io vi ho a parlare del giorno del giudizio. È uno dei novissimi, e però io non avrei saputo trovare per l'anno nuovo argomento più superlativamente nuovo di questo.

Dies iræ, dies ille. Nè i Troni, nè le Dominazioni, nè gli Angeli custodi saprebbero dire quando giungerà quel momento: *neque angeli Cœlorum* (S. Matt. 24, 36). Verrà alla sordina, come ladro; *veniet ut fur.* Verrà colle pantofole di feltro; *Deus laneos habet pedes.* È in buon latino, non può fallare.

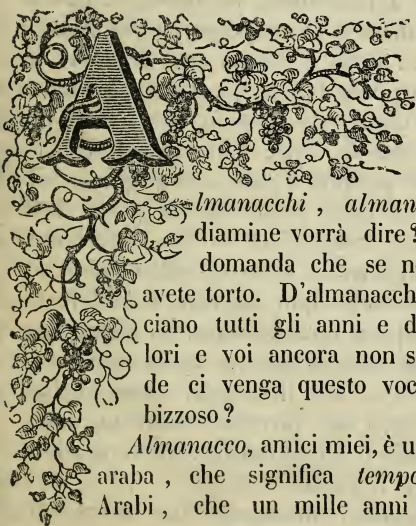
Verrà, verrà! — E allora, fratelli miei e nemici miei, allora a mettersi le mani nei capelli, a tremare a verga, a pregare pietà; ma allora, udite quel che ne dice l'Ecclesiastico (16, 12 e 13), allora il Signore, *effundens iram secundum misericordiam,* tanto più inesorabile quanto più ci sarà stato lungamente e inutilmente misericordioso, vi giudicherà come rei, vi punirà come malefici, vi metterà in deriso come stolti. — *Irridebit eos* (Sap. 4, 18). *Subsannabit eos* (Salmo 2, 4). — *Quanta derisio,* grida qui il Grisostomo, *quanta derisio!* che terribile sogghigno sarà quello del vostro giudice e del vostro vincitore; e come vi sorgeranno contro accusatori e sentenziatori quanti fin qui avete malmenati, angosciati, calunniati, scherniti! — è il libro della Sapienza che ne lo predice (v. 1). *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt.*

E così a gran rumori di testi e di citazioni la predica potrebbe strascinarsi anch'essa, direi quasi, fino al dì del Giudizio.

Ma io non vo'che si dica ch' io rubo

il mestiere ai preti; e smetto il tono tragico, perchè so a prova che le tragedie piacciono in sulle scene, ma a vederle poi vere e reali, molti non vi trovano il loro conto; e peggio di questa tragedia del Giudizio finale, che essendo la conclusione e il termine del mondo, a farne una prefazione d'almanacco, è troppo seria.

Ed ecco com'io, che già credevami sdebitato dell'impiccio della Prefazione, mi ci trovo impacciato peggio di prima. Ora che vi dirò? la solita canzone: Siate buoni, siate laboriosi, siate massai, siate prudenti, siate pazienti. — Sì! e poi? — e poi preparatevi al dì del Giudizio; e pensate ch'ogni anno, ogni mese, ogni giorno ci avviciniamo d'un passo. — Si intende! ma questa potrebbe essere la Prefazione dell'eternità; e per l'anno nuovo? — Per l'anno nuovo eccovi un libriccino fatto in ginocchio come solea fare i suoi quadri il Fiesole, quando dipingeva la Madonna. — In ginocchio per noi? — In ginocchio davanti al dolore, alla sventura, alla speranza immortale.

ALMANACCANDO SUGLI ALMANACCHI.

Almanacchi, *almanaccare;* che diamine vorrà dire? la è una domanda che se non la fate, avete torto. D'almanacchi se ne spacciano tutti gli anni e di tutti i colori e voi ancora non sapete, d'onde ci venga questo vocabolo ghiribizzoso?

Almanacco, amici miei, è una parolaccia araba, che significa *tempo*, *sole.* Gli Arabi, che un mille anni fa in nome

di Dio e della scimitarra, uscendo dai loro deserti, s'eran sottomesse l'Africa, la Spagna e le isole del Mediterraneo, furono i primi a mandar attorno certi librattoli, ove trovavasi indicato il corso degli astri e delle stagioni , insieme con molte girandole d'astrologia, intramezzate da cifre magiche, da versetti del Corano, che è il loro vangelo, e da canzoncine d'amore. Vedete se le strenne sono antiche!

Ora comincierete a capire, perchè noi in Italiano abbiamo *almanaccare* in significato di fantasticare, beccarsi il cervello, armeggiar col pensiero intorno a indovinelli, astruserie, e castelli in aria: che dicesi anche *strologare* e *far lunarj*: perchè monna luna è tenuta per signora dei cervelli umani: onde *lunatico*, e passare un *quarto di luna*, ed esser nato a *mala luna*, e tra noi meneghini, *aver la luna*. Chi sa mai da che sia venuta la pessima riputazione di questo bellissimo pianeta tanto prediletto dai poeti, dagli amanti, e dagli astronomi? — Non saprei darvene altra ragione, se non che gli uomini vogliono sempre delle loro disgrazie e dei loro viziacci dar colpa a qualche altro. La buona luna si piglia ogni cosa in pace e lascia dire — e così farò anch'io. Già il mondo, come va ripetendo un ometto che vorrebbe essere un omaccione, il mondo è dei flemmatici. Flemma adunque e saprete il resto.

Da principio un almanacco, Dio ne guardi,

era caso di corda e di fiamma. E Carlo Martello — un vero martello di ferro, che picchiava di gusto — quando vinse gli Arabi (e notate bene che senza questa sua vittoria noi forse adesso saremmo musulmani; avremmo — misericordia! — quattro o cinque mogli, più un bel turbante, e meno — indovinate che cosa avremmo di meno?) Carlo Martello adunque, trovati certi scartabelli astrologi e diabolici nel campo arabo, ne fece un bel fuoco, il santo uomo: e l'Europa aspettò un secolo ancora a saper giusto il giro delle lune. —

Ma poi venne l'andazzo degli almanacchi — la chiesa, non potendo far altro, li battezzò: e al tempo di San Luigi di Francia, ne correva uno come lo descrive il Joinville: *bel librattolino, grazioso molto e gentilmente alluminato colla sposizione delle litanie di Nostra Donna e anche un pocolino* di scienza *astronomica* — le litanie fecero un passaporto alla scienza.

In fine Nicolò Pisani di Venezia compose per Carlo V Re di Francia un vero almanacco con un trattatello di astrologia — era la merce del tempo come adesso l'omeopatia e il magnetismo — e un calendario perpetuo.

Venne poi la stampa, questo diluvio universale, che omai ci affoga tutti — lettori e scrittori. Il primo almanacco stampato fu dato fuori dallo Schoeffer in Magonza colla data del 1455. —

Mandatelo a dire all'ex-Assemblea di Francoforte che reclami per la sua Germania la privativa d'almanaccare.

Dopo che i torchi incominciarono a gemere, — vedete che frase profetica! — conti chi può le stelle del cielo anzi le gocciole che spiovono in una giornata di novembre. Nel 1642, soltanto in Parigi, si stamparono ottanta almanacchi. Non si sfiatino dunque i miei pronipoti e posnipoti, che v'è luogo per tutti.

E sempre gli almanacchisti ebbero il ticchio di voler profetare. Noi che non indoviniamo altro che il giorno del giudizio, non sappiamo onde venga ai nostri confratelli questo matto pizzicore. Indovinala grillo! che quanto a noi non vogliamo saper se non quello che tutti sanno: e sarebbe assai. Perchè noi, invece di profezie viviamo a proverbj; e sieno quanto si vuole rimasticati. —

Ogni dì a rifocillarci la coscienza, ne recitiamo una filatessa: Dio vede e provvede — Dio non paga il Sabbato: e lascia fare e non strafare — più sa il matto a casa sua che il savio a casa altrui — e chi mal semina mal miete — ma grano pesto fa buon cesto; e dove è uomini, è modo — e per finire questa mia giaculatoria col diavolo: il diavolo è sottile ma fila grosso: e se insegna a fare, non insegna a durare — perchè la farina del diavolo alla tramoggia torna in crusca.

Ebbene che ve ne pare? Sempre gli almanacchisti andarono matti per i proverbj e le profezie; ma io lascio l'incerto per il certo e ripeto la salmodia de' nostri vecchi.

Non fanno così que' cari Francesi. Io ho qui sul tavolo un dieci franchi di almanacchi — una ventina di volumetti d'ogni forma e colore — e ve li potrei dare per manco d'un centesimo. Non parlo in metafora, ma da mercante patentato; e vi dico da maledetto senno che in cinque paginuccie del mio libriccino, le quali a conti fatti non vi costeranno più di un centesimo, io potrei darvi tutto quel pochissimo di buono che, adacquato e spesso impastricciato e inacetito, vi ha in questi almanaccastri parigini — e a spremerli bene! — salvo s'intende, le belle incisioni in legno, e salvo due o tre almanacchi scomunicati, che non ne posso leggere nemmeno il titolo senza che mi si arriccino quanti peli bianchi ho indosso. Ma lasciati questi birbaccioni messi al bando da tutta Europa, quanto ai profetici, gastronomici, faceti, comici, diabolici, pittoreschi, *drolatiques*, (grazie a Dio la parola è intraducibile) gotici, araldici, infantili, astrologici, gigliati, filippizzanti, napoleonici, beghini — per tutti questi, dico, rispondo io. Sono buoni compari, che vi vengono d'attorno coi più garbati lazzi d'un finito saltimbanco, storcendo la bocca per ridere, strubuzzando gli oc-

chi per ammicare, mandando fuori una vociaccia spenta per darvi la buona ventura.

La buona ventura pel cinquant'uno! la buona ventura prima che venga il cinquantadue!!!! — Napoleone rintonacato! gran giubileo e purga generale! inondazione di Napoleoncini, o se più vi piace, di Luigi! nevicata di gigli, tempesta d'uova pasquali, manna di salsiccie! — fosse quella del Porta — pioggia di croci, di spalline, di premj Montyon pei buoni servitori, di berretti da notte pei buoni dormitori, di brevetti d'invenzione pei buoni agiotatori — terremuoto di riviste, di balli, di promozioni, di ovazioni, di riconciliazioni, e di deportazioni — e un magnifico amen finale di guerrieri, banchieri, uscieri, borsieri e fuggipensieri.

Se ho a dirvela, è proprio un'indegnità. Voi ci trovate il latrato canino, il frizzo meretriccio, il gergo del tagliaborse, l'invettiva nasale dello zoccolante, il pimpirimpara del bussolottiere, l'abracadabra dello stregone, il vaniloquio dell'alchimista — e tutto questo per il popolo? per il povero popolo? per quel popolo che vi cerca pane ed istruzione? Per lui le cabale numeriche, le lezioni di chiromanzia, la canzone da bordello, le istorie dei folletti e dei vampiri, i logogrifi della Sibilla Lenormand e del profeta Nostradamus?

E notate bene che essi medesimi confessano —

questi almanacchisti parigini — come in Francia trenta milioni di cittadini non leggano e non posseggano altro libro che l'almanacco. Ma di questi regali li guardi Iddio!

Ora veniamo al bene. La letteratura almanacchesca, come vedete, è antica e ricca; e io qui voglio ricordarvi che il più celebre fra gli almanacchi — e meritamente — è senza dubbio alcuno quel buon almanacco di Filadelfia, col quale Beniamino Francklin — il cui nome sia in riverenza presso tutti i popoli della terra — cominciò la sua onesta e gloriosa carriera. Onesta e gloriosa! che bella e che rara alleanza di idee e di parole! Francklin cominciò dall'almanacco e finì al governo d'un popolo libero. Chi sa quanti altri invece cominciarono dal governo e finiranno sugli almanacchi! così va la ruota!

L'*almanacco di Francia* è ancora bonino: ma quest'anno ha una zavorra di novellaccie scritte per far pagine. *L'almanacco per tutti* dato fuori dal giornale la *Patrie* è un gran barbassoro in toga e parrucca, ha una ricca statistica della Francia e molti lezioni scientifiche, ma sotto ogni periodo la sua stilla di veleno. *L'almanacco per ridere* ci ha mostrato chiaro, che anche il ridere è passato di moda. Metti in berta Inglesi, solletica Tedeschi, schizza originali di Parigi; sempre dietro quelle contorsioni di caricature, dietro i visacci burleschi, e le sgram-

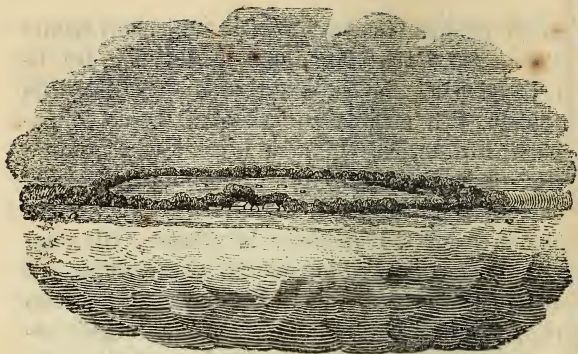
maticature di proporzioni v'è un puzzo di sangue, un' aria di tortura, uno spruzzolìo di lagrime. Ah! quel bravo ridere, quel bravo sganasciare de' nostri vecchi, quello spensierato gongolare per ogni ghiribizzo, per ogni nonnulla, se ne sono iti per sempre, — sono sogni dell'innocenza, memorie di fanciullezza.

Che dirò degli altri? sarebbe tornar a capo col rosario delle maldicenze e diguazzar l'acqua nel mortajo. A recarvi tutto in uno, vi voglio raccontare, che, fra i venti, v'è un buon *Messaggere*, un onesto graffiasanti, il quale dopo averne dette di crude e di cotte, e gridato da fendersi l'ugola contro tutti i novatori e politicanti che ronzano per Parigi, si mette in capo di chiedere anche lui una buona riforma sociale, e propone niente meno che — indovinate un poco? — la soppressione della Guardia Nazionale.

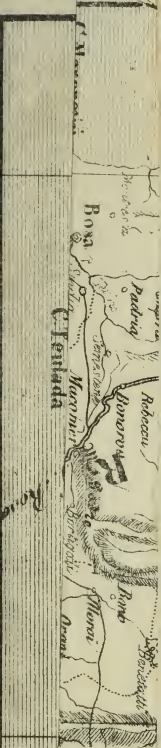
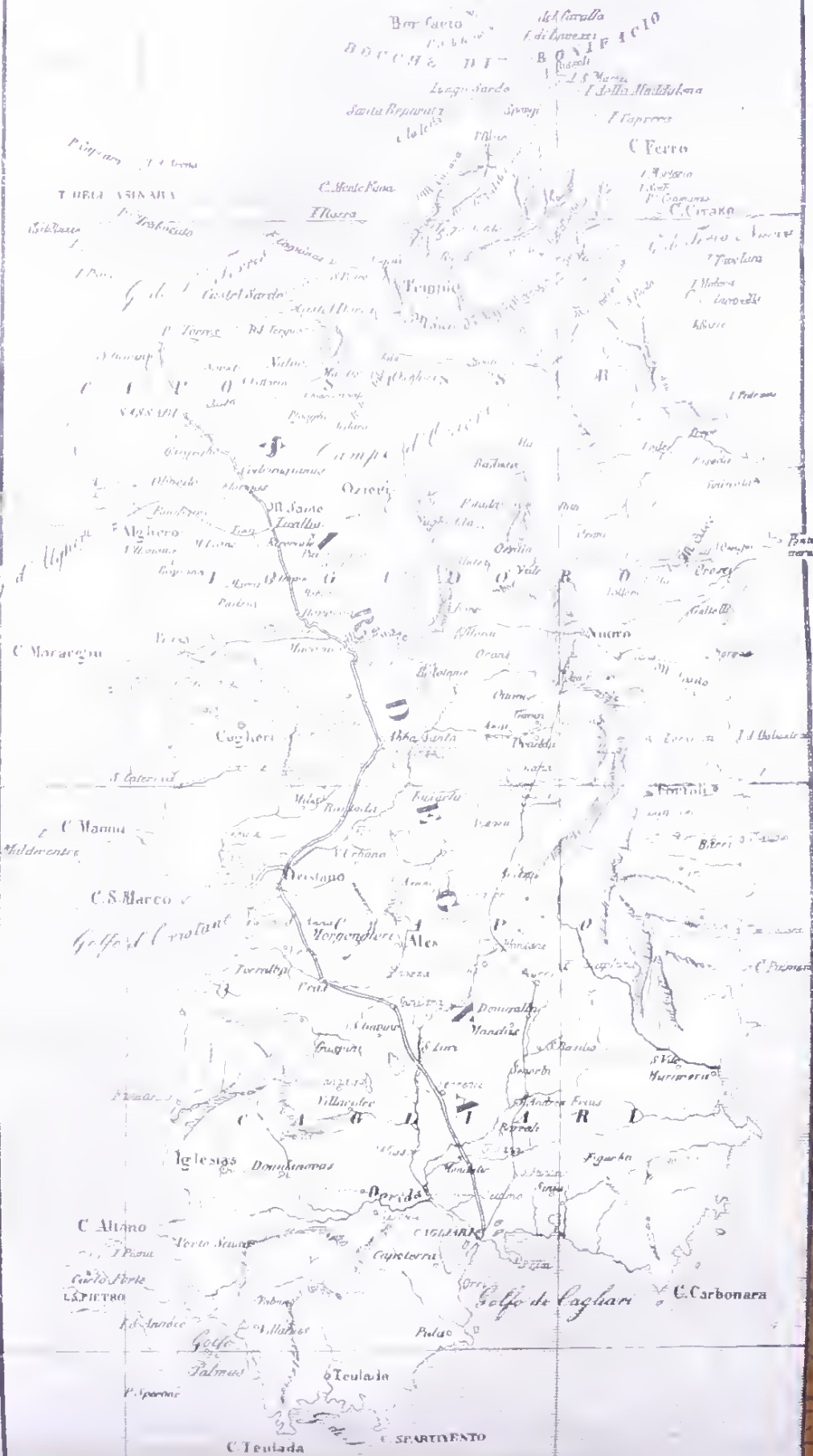
E tutti questi cani arrabbiati predicano la necessità delle museruole!

Ma ho recitato testè uno de' miei proverbj, e ora m'accorgo d' aver voluto fare il messere in casa altrui. Che volete? i consigli per gli altri, ed i capricci per sè: è un buon proverbio anche questo, che mi ravvia sull'argomento.

Voleva adunque dirvi fino da principio, che questo vostro *Nipote del Vesta-Verde*, invecchiato in tre anni, omai potrebbe andarsene al Pio Luogo Trivulzi. C'è ancora chi voglia buttargli

dietro cinquanta centesimi? Gli agricoltori hanno *l'Amico del contadino*, uno de' buoni e bei libri che galeggino su quest'onda fangosa della stampa. Chi ama la storia, avrà il suo Almanacchetto storico, chi ama i frizzi ed il sale ne troverà in buon dato presso un mio confratello, che mi sono cresciuto volontieri in casa, se anche m'avesse ad accorciar la zimarra. Gli amatori di statistica, gl'innamorati de' romanzi, gli artisti, i baciapile, fino i giardinieri troveranno ricapito altrove. E chi sa quant'altri funghi maturerà novembre! Ora a me che resta? mi resta di potervi dire che quel che ho scritto, l'ho scritto con reverenza ed amore. Se voi lo leggerete con quell'animo con cui fu scritto, io invece d'un'almanacco mi troverò d'aver fatto un libro di divozione.

LA SARDEGNA

(Vedi la Carta annessa).

ltima fra le regioni italiane è la Sardegna: e se non si ha a dir ultima, che è vocabolo ingrato, certo può dirsi, che sia la meno conosciuta. E perchè oggidì molti, e per lo più a proposito, parlano di quest'isola, ora come d'un ergastolo, ora come d'una terra promessa, noi, rompendo l'ordine geografico, togliamo

diterraneo, e colla Sicilia e la Corsica, della quale appena la divide un angusto più canale che braccio.

a dirvene qualche cosa. Del Piemonte e della Liguria, che quest'anno ci correva obbligo di descrivere, troverete in molti libri un monte di notizie; e quasi sempre esatte. Della Sardegna udrete ciarle e ripetizioni di ciarle. Pochi la visitarono; e que' pochi spesso o non videro o travidero. Noi che ci fummo in carne ed ossa, e che non ci siamo lasciati annebbiar gli occhi, speriamo di potervene riferire, in questa poca d'abbozzatura, il vero.

I Sardi, che come tutti gli isolani, sono innamorati morti del loro paese, parlano della Sardegna con tutti i superlativi e i vezzeggiativi del vocabolario: clima ridente, spiaggie portuose, mare pescoso, selve intatte, caccie omeriche, feracità di terreno miracolosa, montagne gravide di miniere, saline inesauribili, uomini robusti d'ingegno e di muscoli, schietti, passionati, indomabili: insomma un paradiso terrestre, se la mala signoria degli Spagnuoli, e l'accidia, forse calcolata, del governo piemontese, non v'avessero seminato o lasciato crescere le erbe velenose. Ma quelli, che, senza esservi legati per affetto di patria, usano lungamente nell'isola per ragion di traffico o di governo, cantano l'antifrasi: la mal'aria, le paludi, le maremme, le febbri, un clima pressochè tropicale, la pastorizia feroce, le terre incolte e disertate dalle mandre vaganti, le vendette consacrate da secolari pregiudizj; implacabili le gelosie, e le consuetudini della vita rozze ed inospitali. Come sempre, vere in gran parte sono le lodi e vere le accuse: perchè tanto l'amore, quanto l'odio non sono ciechi, come si dice, ma loschi: e l'occhio veggente è acuto e penetrantissimo, ma non guarda che da un lato.

Giace l'isola della Sardegna quasi in mezzo al Mediterraneo, e colla Sicilia e la Corsica, della quale appena la divide un angusto più canale che braccio

di mare, forma dalla banda di Mezzodì e di Ponente la barriera e l'avamposto marittimo d'Italia, e chiude quel vasto golfo tutto Italiano, che gli antichi meritamente chiamavano mar Tirreno. È la Sardegna di forma quasi quadrangolare; grande poco meno che la Sicilia, è circa duemilacinquecento chilometri quadrati più che la nostra Lombardia. Il suolo forte e succoso si mostra esuberante di vigor vegetale; il clima più caldo che il nostro: le montagne meno aspre, meno elevate, meno nevose, non delle Alpi solo, ma delle prealpi. Il Gennargentù, somma vetta dell'isola, supera di poco il nostro Bisbino: copia di granaglie, di vini, di selvaggine, di carni meravigliosa: per otto soldi avete una pernice; e i cacciatori sdegnano di sciupare un'archibugiata dietro una lepre. Nondimeno la popolazione cresce lentissimamente, i commercii languono, le industrie mancano, la marina mercantile è ancora in fasce, e in mezzo all'inutile abbondanza delle cose di tutta necessità, incontrate la rozza povertà primitiva, e l'inerzia trascurata del selvaggio.

Se noi avessimo a snocciolarvi per ordine tutte le cause di questa singolare contraddizione, non ne verremmo a capo domani. Ma vogliamo pur provare di farvele capire a volo.

La Sardegna da milleducento anni in qua fu sempre governata, o meglio sgovernata da stranieri: Mori, Catalani, Pisani, Genovesi, Piemontesi: e non sono che tre anni, che l'isola, cessando d'esser retta per delegazione come una provincia coloniale, fu come italiana e connazionale ammessa a formar parte dello Stato, e vide sedere in parlamento i suoi rappresentanti.

Ma non basta. In Sardegna sono numerosi e onnipotenti vescovi, preti e frati, che, fra la comune povertà, furono sin qui lautamente provvisionati di grassi censi, e di rinterzate decime.

Non basta ancora. Il regime feudale durò, può dirsi, fino ad jeri. E lasciò la mala coda di gravi balzelli, e d'impacci ipotecarj, e d'infiniti litigi forensi.

Non basta ancora. Mancano scuole comunali; le poche scuole de' borghi e delle città sono tenacemente abbarbicate sugli antichi metodi; le due Università (e una sarebbe soverchia per mezzo milione d'abitanti) non facevano gli anni andati che dottorare, teologi e avvocati, latinisti e sonnettisti: pochi medici, nessun ingegnere: scienze naturali, chimica, fisica, geologia erano merci di contrabbando. Delle scuole tecniche non si conosce neppure il desiderio.

Non basta ancora. La proprietà è inceppata da provvedimenti, che chiameremo singolari, per non dir altro, e da consuetudini peggiori. Un quinto della popolazione campestre è formata da tribù pastorali, che in virtù degli antichi costumi e, se occorre, anche in virtù del fucile, reclamano il diritto di vago pascolo su tutti i fondi, i quali non sieno trincerati da mura, o da fossati, o da fitte siepi.

Non basta ancora. Non v'è strade comunali, ma solo viottole, spesso difficili anche pei giumenti: strade postali pochissime; una sola che attraversi l'isola da Cagliari a Sassari e Porto-Torres, lunga cento ventisei miglia: e non sono vent'anni che fu aperta. I prodotti dell'interno dell'isola si gettano spesso ai majali, perchè a condurli fino alla spiaggia costerebbero quant'oro pesano. Così rimangono inutile ingombro le selve, e inaccessibili le miniere di ferro e di piombo, che veramente sovrabbondano.

Non basta ancora. Siccome il suolo è tutto ondulato a vallicelle e monticuli, (che sarebbe ottima disposizione per molti generi d'agricoltura e per

l' amenità de' prospetti), le acque piovane e le sorgive, le quali con facile industria potrebbersi guidare, a buon frutto, o ad innocui scoli, si lasciano invece concorrere nelle bassure, dove stagnando, infestano l' aria, e, trapelando tra i primi strati del terreno, lo rendono vastamente acquitrinoso ed insalubre.

Non basta ancora. Le imposte per le ereditate goffaggini spagnuole, e per le iniquità feudali, sono tanto stoltamente ripartite e riscosse, che spesso riescono incomportabili ai poveri isolani, quantunque essi per tutte quante le gravezze erariali e provinciali non paghino, un per l' altro, più di due franchi e mezzo a testa, niente meno che la decima parte di quello che pagano i Piemontesi.

E facciamola finita con questa litanía, della quale lasceremo a voi cavare le conseguenze.

Del resto, voi amerete, pensiamo, di prendere un po' più di dimestichezza con questi vostri fratelli. State di buon animo, che a dispetto di tutte queste maledizioni, il Sardo è degno d'esser membro della famiglia italiana; e noi non crediamo d'ingannarvi promettendovene ogni bene. Occhio vivace, parola pronta e ardente, ingegno sfrizzante e aguzzo, coraggio e pertinacia isolana, sembrano essere le qualità di questo popolo, nel quale il sangue romano, è mescolato a qualche goccia di sangue africano, e spagnuolo. — Esso conserva con amoroso orgoglio i costumi antichi anche nel vestire e nel favellare: nessun dialetto, neppure il romanesco, ritrae più del latino antico, che i due dialetti di Sardegna: latina l' eufonia, latino il genio austero, e spesso latino il pensiero. Così affatto romano è il carro che anche oggidì usano gli agricoltori, romani gli attrezzi campestri, l' aratro, il mulino da grano, e sino agli istrumenti musicali,

al canto, ed alle danze virili de' montanari del Gennargentù. E forse deve ripetersi dal sistema romano de' latifundj, e degli schiavi agricoli lo spopolamento dell'isola, non rifornita, ma anzi condotta a più compiuta devastazione, dalle invasioni straniere. Gli agricoltori, dispersi per le nude campagne rase d'alberi e torrefatte dal sole, si vennero raccogliendo di preferenza nei *Campidani*, che i Sardi così chiamano le loro fertili pianure; tra le quali tiene il primo luogo quella vastissima che stendesi da Cagliari ad Oristano. I pastori invece s'accamparono più volontieri alla montagna: armigeri, astiosi contro le invadenti colture, e superbi di una quasi barbarica lealtà di ospizj e di odii ereditarj. Anche tra contadini però sopravvivono molte consuetudini o quasi diremmo istinti della vita pastorale: facilmente vagano lontano di casa, cavalcano a dilungo e oltre la necessità; invece di rizzar le cascine alla campagna, ogni sera tornano quasi direbbesi all'ovile, riducendosi ne' borghi e ne' grossi villaggi, lontani spesso assai miglia dai loro colti. Non è però da dimenticare che due quinti della superficie dell'isola appartengono al Demanio, e due altri quinti alle comuni; onde la proprietà privata può dirsi un' eccezione: e la proprietà comune, e, l'uso comune e promiscuo della terra, messo in atto dal vago pascolo, non sono in Sardegna soltanto un fatto, ma si hanno a considerare come il diritto normale, e la forma originaria della costituzione economica.

Questa sterminata vastità di terre (intorno a 19,000 kilometri quadrati) che lo Stato e le comuni vorrebbero affidare al regime della privata proprietà, o della disciplinata agricoltura, è materia a infiniti ghiribizzi di progettisti di buona e di cattiva razza. Chi pensa di rasciugar stagni e paludi, chi

di sventrare le montagne, chi di rasare i boschi, chi di fondar città. Noi non sappiamo se verrà giorno in cui si debba dire colonie in Sardegna, come ora si dice castelli in Ispagna. Ma comunque vadano le cose, noi non dubitiamo di affermare, che la rigenerazione morale ed economica dell'isola è già oramai sicura. O per opera di colonie agricole e industriali, o per concorrenza di esteri, o per la forza propria del moto ascensivo, che il 1848 impresse a codeste vergini popolazioni, in brevi anni il valore delle terre in Sardegna entrerà in concorrenza col valore delle terre degli Stati continentali. Imperocchè sino al 1848 la Sardegna era fasciata, sotto specie di protezione, da una catena doganale, di modo che non poteva spandere i suoi prodotti nè a Genova, nè all' estero. I Sardi, cogliendo con molto senno l' occasione del 1848, in su que' primi bollori della passione politica, non chiesero già, come i Siciliani, una capitale loro propria, o un ministero isolano o altre franchigie locali, ma sì vollero essere fusi ed equiparati colle provincie di terra ferma, non si curando della misera superbia del Vice-Regno, e degli *Stamenti* loro particolari. Ora raccolgono buoni frutti da buon seme. — Il primo raggio di libertà commerciale ravviva il commercio d' esportazione e scuote il millenario torpore del villano sardo, il quale sbuca fuor dalle sue capanne e trae alle città e alle marine allettato da un vago presentimento, che le circostanze sieno mutate, e che sia venuto tempo d'industriarsi e di far denaro. Non pensate però che ei metta per questo mano al gruzzolo. Egli serba la più dura parsimonia; vive, abita, veste col lavoro delle sue mani: le sue donne gli filano e gli tessono in casa di che coprirsi; e, se egli cala al mercato, non è per comperare, ma per vendere e imborsare. E molte cose

può vendere assai onorevolmente. Ne' suoi solchi cresce rigoglioso il grano, portando d'ordinario undici sementi: la vite prospera con pronta e sicura vegetazione e in molti luoghi dà un vino, che può emulare il Porto e il Madera: le uve secche di quei prelibati vitigni non cedono di bontà alle greche; l'ulivo e il mandorlo, tra gli alberi fruttiferi, gli elci e le roveri, tra que' di costruzione, mettono vigorosi e longevi. Immensi boschi d' ulivo selvatico sembrano preparati per dar faccenda alla popolazione sarda, quand' essa abbia cominciato a crescere e possa attendere a nuove colture. Le roveri poi e gli elci delle interne montagne, che oggi muojono di decrepitezza sulle vetuste ceppaje, sono l'ultima dote, che, forse a tempi men rei, è serbata per la marina del mediterraneo, la quale oggidì già spigola le remote selve della Valachia e della Transilvania. S' aggiungano le carni, le lane, i formaggi delle numerosissime greggie, le copiose saline, che basterebbero al consumo di tutta l'Italia superiore, le miniere di piombo, che, dopo i felicissimi saggi levatine, si ponno credere le più ricche d'Europa, la pesca del tonno e del corallo, e, anche senza il dono dalla profezia, si vedrà chiaramente, che tra pochi anni la Sardegna sarà l'isola più importante del mediterraneo.

Ma direte voi e le strade, e le decime, e le imposte mal ripartite, e la mal' aria, e i pastori indisciplinati, e tutte le altre difficoltà, che sopra avete articolate?

Anche qui risponderemo spicci; e chi non capisce, suo danno.

Il Parlamento decretò, che, termine sei anni, venisse costruita a spese dell' erario una rete compiuta di strade nella Sardegna. Ci vorranno sei o sette milioni, che l' isola non avrebbe mai saputi trovare col suo povero erario di mezzo milione annuo.

Il Parlamento decretò in secondo luogo che le decime non si dovessero più pagare: e così cessò la peggiore angheria che scorticasse il popolo sardo; perchè i preti esigendo la decima d'ogni prodotto, venivano spesso a portarsi via il quinto, e in alcuni casi il terzo del reddito; come accadeva ai pastori che prima dovevano dar al presbiterio, ogni dieci lattonzoli, uno; poi il decimo del latte, e il decimo del formaggio, e il decimo della lana, e il decimo della carne da macello.

Il Parlamento decretò anche che tutte le vecchie e barbariche imposte cessassero col 1851, e che si mettesse mano ad un equo censo, in sul far del nostro: operazione che non sarà difficile perchè avete veduto che quattro quinti delle terre sono lasciate al vago pascolo. Poi è da sapere, che in questi ultimi anni fu condotto a fine con molta sapienza il rilievo delle mappe catastrali in tutta l'isola.

La mal'aria, c'è dove c'è, e nelle riviere maremmose non si potrà sì presto snidare. È la stessa storia delle paludi pontine, delle maremme toscane e delle lagune venete. Ma nell'interno moltissimi luoghi non solo ignorano la mal'aria, ma riescono amenissimi e saluberrimi. Dove poi sono stagni e impaludamenti per incuria (e abbondano, come quasi dappertutto ne'paludi dell'interno) il respiro del buon agricoltore e la presenza del lavorante dissiperanno quella mefite; cioè a dire, coll'opera vigile ravvieranno e sanificheranno la natura de'luoghi, come avvenne in Lombardia, che nel medio evo s'era tutta impantanata e inselvatichita; e al primo raggio di libertà e di buon governo, asciugò, ringiovanì e s'ingiardinò.

Rimane la difficoltà de'pastori; ed è la più seria. Il Parlamento ha bensì decretato che di qui a nove anni cessi ogni libertà di vago pascolo: ma

c' è da dubitare sull'esito. I pastori hanno le mani latine, e credono, e posson credere d'aver ragione, perchè sono in possesso. Ma in nove anni v'è a mutar più volte i panni. Qualche cosa nascerà: e la provvidenza di Dio ajuterà forse la provvidenza degli uomini.

Intanto, guardate un po'! anche noi abbiamo la pastorizia; ma la si è innestata colla agricoltura, per modo che è divenuta una benedizione. Chi sa che anche in Sardegna, si riesca a qualche accordo di egual natura. I bisogni aguzzano i cervelli, e i cervelli trovano i puntelli. Prati e concimi sono i legami che ponno pacificare l' agricoltura e la pastorizia. —

Non vogliamo finire senza avere toccato dell' importanza strategica e marittima della Sardegna. Le sue costiere, quasi dappertutto scogliose e difficilmente accessibili, offrono però alcune baje e qualche porti sicurissimi quanto basti ad accogliersi una intera flotta, come il golfo di Cagliari, di Palma, d' Oristano, Porto Conte, il Porto di Bosa e quello degli aranci. Ma la più munita e più bella stazione navale, non del Mediterraneo soltanto, ma di tutte le acque europee, è senza dubbio il golfo della Maddalena, poco lungi dallo stretto di Bonifacio. L'ammiraglio Nelson, il Napoleone della marineria, che stanziò tutt'un inverno alla Maddalena, consigliava al suo Governo di acquistarsi la Sardegna, dovesse andarne un tesoro o un delitto, perchè, sono sue parole, codest'isola vale cento Malte, e la stazione della Maddalena è la vedetta e la chiave e la rocca del Mediterraneo.

Noi qui pubblichiamo il Quadro statistico di questa importantissima regione italiana, della quale possiam dire quello, che cento anni fa diceva Rosseau della Corsica, cioè, che presto quest'isola farà meravigliare il mondo.

QUADRO Statistico della SARDEGNA.

Numero progressivo	Nome della Provinc.[a]	Superficie della Provincia in kilom. quadr.	Popolazione della Provincia	Popolazione ogni kilom. quad.		CONTRIBUZIONI			
						Regie	Provinciali	Feudali	Totale
1	Cagliari	3,520	109,552	31	10	84,787	10,705	133,005	228,495
2	Sassari	2,004	65,372	32	60	42,928	5,818	77,840	126,586
3	Alghero	1,111	33,937	30	50	25,864	3,028	58,198	87,090
4	Cuglieri	1,091	36,429	33	30	34,128	5,906	34,495	74,529
5	Iglesias	2,017	42,513	21	»	25,916	5,251	49,537	80,704
6	Isili	2,021	48,024	23	70	61,529	5,888	78,542	145,959
7	Lanusei	2,209	26,870	12	10	29,504	6,061	4,729	40,294
8	Nuoro	3,078	57,200	18	50	67,615	5,253	54,561	127,429
9	Oristano	2,568	77,267	30	»	90,948	12,370	114,862	218,180
10	Ozieri	2,407	24,070	9	90	26,148	2,265	23,154	51,567
11	Tempio	2,200	22,673	10	30	22,606	1,887	11,067	35,560
		24,226	543,907	22	70	511,973	64,432	639,988	1,216,593

SPESE per l'Amministrazione della Sardegna, fissate con Decreto 30 Agosto 1848.

Spesa del personale	L.	157,040
» di rappresentanza e d'Ufficio .	»	31,200
Totale	L.	188,240

A carico del R.° Erario		L.	103,600
» delle divisioni di			
Cagliari . . . L. 32100			
Sassari . . . » 30040	. . .	»	84,640
Nuoro . . . » 22500			
Totale		L.	188,240

RIASSUNTO di tutte le Contribuzioni.

Contributo Regio	L.	512,073
» Provinciale	»	64,432
» Feudale	»	639,988
» delle Città	»	131,627
» dei Feudatarj	»	32,628
» delle diverse Mitre . . .	»	78,663
» degli Ufficiali e Scrivani .	»	5,976
Totale	L.	1,465,387
Quinto Barracellare		115,200
	L.	1,580,587

LE VIE DI COMUNICAZIONE

DEL

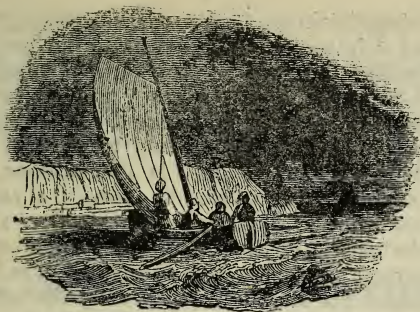
LOMBARDO VENETO.

Il nostro paese a primo aspetto sembra aperto da ogni lato , salvo che da Settentrione, dove giganteggiano le Alpi, e d'intorno ad esse l'intricato ed aspro laberinto delle vallate laterali e de' monti prealpini. E veramente è anche troppo aperto se si guardassero le cose sotto certi rispetti. Eppure trenta anni fa spesso avveniva a' padri nostri di trovarsi separati dal resto del mondo come se fossero in un'isola. Le Alpi, il Ticino, il Po, che non hanno mai saputo fermare i lupi affamati e le frotte di masnadieri, spesso vietavano il passo ai mercadanti ed ai viaggiatori. In una primavera burrascosa , o in un autunno piovoso le nevi rammollite, le valanghe, le rabbie de' torrenti vi sfondavano o vi inabissavano quelle povere viuzze da mulattieri, che allora serpeggiavano traverso le Alpi; e il corriere di Bolzano, o quello del S. Gottardo dovevano mettersi a rischio di morte per calare verso Lombardia ; e qualchevolta non c'era verso. Da Sesto Calende poi a Pavia , e da Pavia alla foce del Po non t' abbattevi neppure in un ponte stabile, che assicurasse il pas-

saggio dall'una all'altra sponda. Il maestoso pônte di Pavia era come un gran discorso senza conclusione; perchè non riusciva che al sobborgo, e poc'oltre il Gravellone tagliava il passo menando tra due rive sbrigliate le sue acque intransitabili in tempo di piena. Ma in questi trent'anni le cose mutaron d'aspetto: abbiamo sei grandi vie di comunicazione, che nè asprezza di stagione, nè capriccio d'intemperie ci ponno interrompere: *la strada di Lubiana*, quella *della Ponteba*, quella di *Bolzano*, quella dello *Stelvio*, quella della *Spluga*, e infine quella del *S. Gottardo*, che dopo la costruzione del Ponte di Melida sul lago di Lugano, è da numerarsi tra le vie stabili. Tutte queste linee mettono alla Germania e verso il Nord. Dal lato di Ponente non v'ha altro passaggio perenne se non quello di Boffalora, dove il Governo Napoleonico gettò sul Ticino quel ponte di romana munificenza, del quale si è tanto parlato. Ora si sta, dicono, per metter mano anche ad un ponte sul Gravellone, e per aprir così una via più breve verso Alessandria e Genova e al gran ponte di Valenza, che tra qualche anno cavalcherà il Po. Ma questo benedetto Po pel corso di centinaja di miglia da Pavia a Goro rimarrà però sempre come una muraglia della China tra il Lombardo-Veneto e l'Italia Apennina. La è dura a pensare. Le Alpi vennero superate e dome in sei punti per legarci al settentrione, l'arte trovò modo di far volar di galoppo le vetture da posta a quasi tremila metri sul livello del mare, e il Po che è l'arteria d'Italia, divenuto uno spauracchio di fanciulli, deve a forza travestirsi da doganiere o da bargello, e farla parte di frontiera naturale!

Ma il Po ci frulla troppo per la fantasia. — Ravviamoci a parlar delle strade. Un paese senza strade è come un uomo paralitico. E per capire che for-

micolío di vita rimescoli il nostro paese, è da guardare le sue strade, che vincono in magnificenza, in comodità, in moltiplicità tutte le altre del continente europeo, e appena cedono alle Inglesi; cedono, diciamo, quanto alla bontà; che di numero vanno pari, o piuttosto vantaggiano. Immaginatevi che la Lombardia fosse divisa in tanti chilometri quadrati; ogni quadrato potrebbe avere uno de' suoi lati fiancheggiato da una pubblica via; perchè la lunghezza di tutte le nostre strade postali e comunali tocca la somma di 21,567 chilometri; e così in proporzione supera lo sviluppo delle strade inglesi che sommano a 192,000 chilometri. Il rapporto di queste due cifre è di uno a nove circa, mentre il rapporto tra la superficie della Lombardia e quella dell'Inghilterra è di uno a quindici. Che ve ne pare?

Di questi 21,567 chilometri di strada, appena un ottavo cioè 2,867 chilometri sono stati costruiti e vengono mantenuti a carico del Governo, che spende all'anno intorno a 1,730,000 lire per la sola manutenzione; e più altre settecento mila lire annue, computando un anno coll'altro, per aprir nuove strade: e notate, che tre quarti di questa somma sono d'ordinario consacrati ad agevolare le comunicazioni nelle provincie montane (Como, Bergamo, Valtellina): maniera d'utile tributo e di fratellevole soccorso che la pianura paga a quelle regioni, donde le vengono le acque irrigue e che un dì o l'altro potrebbero ridiventare una trinciera inespugnabile. Queste strade sono custodite da un esercito di paracarri, che tanti soldati non ha la Russia; e ogni anno vi si sparge tanta ghiaja, che se ne potrebbe fare una montagna alta quattro volte il Duomo.

SE AVREMO IL PORTO DI MARE.

L'avremo, o non l'avremo? - Alla darsena di Porta Ticinese vi è già. Ma v' è anche il blocco. Blocco d'ignoranza, blocco d'inerzia, blocco di trascurataggine. L'anno scorso v' abbiamo persuasi che *da Venezia a Milano e al piè dell'Alpi le barche ponno andare e venire*. È già qualche cosa. Ma dice il proverbio, dal piatto alla bocca c'è ancor' un bel tratto. Le dogane, i bassi fondi, l'ingorgo de'canali, sono altrettante barriere che l'uomo o pianta apposta, o lascia crescere, come le male erbacce in un campo mal coltivato. Ora avete a sapere, che gli stati limitrofi del Po hanno testè fatta una convenzione per la libera

navigazione del fiume. È un passo. Rimane a pregare che non si intoppino le pratiche nelle vecchie idee e nelle antiche consuetudini burocratiche. Anche nel 1815 fu eletta una Commissione per mandare in atto il principio della libera navigazione del Po, consacrato ne'trattati. Ma aspetta caval magro che nasca il fieno! Dopo vent'anni e più, la Commissione morì come nacque, d'uno sgorbio di penna. E sì che non la è cosa difficile: abolir le tariffe, svincolare i transiti dalle gelosie doganali, sbandire i mulini che infestano come mostri voraci le sponde del gran fiume, e sgombrar del fango i canali veneti; che altro si ha a fare? Il Po è un fiume perfettamente navigabile anche nel suo stato attuale: ciò che ne impaccia la navigazione sono le soverchie protezioni. Quattro governi, che s'affaccendano sulle sue sponde e fanno a gara a chi più tira, a chi ferma maggior numero di navi a' suoi porti e chi firma maggior numero di passaporti, a chi dogana maggior quantità di merci, sono un troppo vigile corteggio pel povero fiume, e una troppa assidua guardia al povero navalestro. Se la libera navigazione dei trattati volesse propriamente dire navigazione libera, noi vedremmo il buon padre Po, non ostante le sue nebbie, le sue svolte, e le sue magre diventar navigabile quanto il Rodano, ed il Reno e tanti altri fiumi, che sono ottimamente navigati, comunque meno navigabili di lui.

AVVISO

AI PROPRIETARJ E DIRETTORI

DE' FILATOJ DI SETA.

Già sapete che la seta è il nostr'oro. Torniamo dunque alla miniera, e lasciamo andare in California chi vuole. L'anno scorso v'abbiamo fatto toccar con mano, che, in quanto ad allevare i bachi, nessuno può tenerci il bacile alla barba, grazie a'nostri contadini e soprattutto alle nostre contadine, le quali sono quelle diligentissime massaje, che il mondo sa, e che fanno, quasi a dir per puntiglio e per amore, quello, che le villane di Francia e d'altri paesi stranieri non si risolveranno mai a fare neppure per guadagno. — Ma nella materia della seta l'allevamento de' bigatti non è che il primo passo: rimane il filare, il torcere, il tessere, e le altre industrie che danno valore alla materia prima. Quanto il tessere e il far drappi, la è cosa lunga e difficile; e ci sarà molto a fare ed a

sudare prima di poterla dire co' fabbricatori di Lione; sicchè per adesso noi non vogliamo metter mano in questa pasta, che non ci basterebbe il nostro volumetto. Ma per le filande e pe' filatoj è un altro paja di maniche. Noi abbiamo già avviati in paesi questi mestieri, e se noi ci lasciamo addormentare dalla pigrizia c'è ancora da poterne far bene.

Delle filande toccammo una parola l' anno scorso, e v'indicammo che senza andar fuori di casa nostra si può allestire ottime filande a vapore, solo a voler far ricapito presso la fabbrica Bossi e C.° in Milano *(Strada S. Angelo, Casa Kramer, N. 1425-A)* che può fornire eccellenti fornelli, e l'altre macchine occorrenti. Tenetevelo per detto, e fatene pro.

Ora ai filatoj. Se nol sapete, vi vogliamo informare, che i processi per la torcitura delle sete, e per far trame ed organzini, furono da que' benedetti Inglesi perfezionati per modo, che oramai non è più sperabile di poterne sostenere la concorrenza, se non si pensa a migliorare i nostri prodotti. Grazie a Dio, la prevalenza de' filati inglesi non dipende mica da maggior abilità degli operai o da radicate consuetudini o da gelosi segreti: ma unicamente da ingegnose macchine, che anche noi potremmo comperarci, come si compra un libro o un attrezzo di fabbrica. Anzi diremo di più, che se noi sapremo fare i fatti nostri, codeste macchine gli Inglesi le avranno inventate per noi: perchè rimanendo sempre a nostro vantaggio la scelta della materia prima, che potremo far a nostra posta, e il maggior buon mercato della mano d'opera, se noi pianteremo i nostri stabilimenti col sussidio di quelle nuove macchine, ne avremo prodotti migliori, e a miglior patto. La vi entra?

Già parecchi filatoj piemontesi vennero riordinati con questi utili trovati, e se ne chiamano contenti.

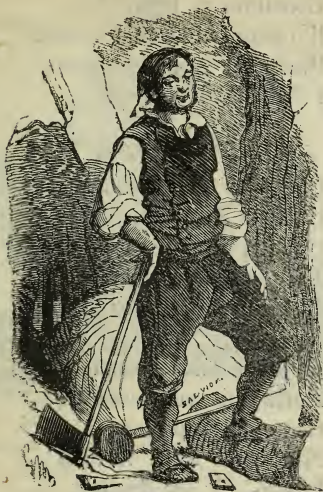
E come non faremo anche noi lo stesso? Perchè perderemo tempo e denaro con grave rischio di sviare anche queste industrie? Noi abbiamo le sete più belle: lode al sole ed ai contadini. I nostri filati non reggono a confronto di molti altri: vergogna ai capitalisti ed agli industrianti. È proprio il caso di dire, che anche in questa, come in tante altre cose, le giubbe di panno devono umiliarsi dinanzi ai farsetti di frustagno. Il bambino vi vien dalla campagna bello, vispo, lustro; colpa vostra se nelle mani, che dovrebbero essere più intelligenti e più fine, vi riesce ruvido e sgraziato.

Volete vedere, quando si dice, come ragionano gli uomini? È già molti anni che in Lombardia si compera macchine inglesi per filare il cotone: e par la cosa più naturale del mondo. Eppure il cotone non è produzione del nostro paese, e gl'Inglesi lo comprano sui luoghi a condizione assai migliore, che noi. Ora perchè non faremo la stessa cosa per la seta, che pur ci nasce, quasi diremo, per le case e sotto le mani? Lo sproposito sta nel credere che a forza d'attenzione e di pratica si possa tirar innanzi con queste vecchie trappole de' nostri filatoj, e far bene come gli Inglesi co' loro squisiti congegni. Gli è come ficcarsi in capo di poter filar ancora il cotone colla conocchia. L'esperienza ci ha convinti pel cotone; ma quanto alla seta, benchè ci sieno dieci ragioni di più, noi penerem tanto a persuadercene, che, Dio nol voglia! i filatoj d'Inghilterra ci avranno tolto l'avviamento, accaparrando tutta la materia prima. Perchè bisogna pur considerare che il raccolto delle sete non è a gran pezza in tanta copia, come quello del cotone: e per questo riguardo gli Inglesi non potranno filarne buona parte, senza levarci il lavoro di mano a noi. Nelle industrie di questo genere, la concor-

renza riesce rabbiosa, gli effetti di essa più pronti assai, e il primo occupante diventa il beato possidente. Infine infine la seta sarà lavorata o in Italia, o in Inghilterra: pensateci bene! *La vincerà, chi lavorerà meglio.*

AVVERTENZA.

Ci correva debito di dare la statistica degli Stabilimenti sia d'istruzione, sia di beneficenza, sia d'igiene, di che è ricchissimo questo nostro paese. Ma poichè molti di questi Stabilimenti serbano lo stesso ordine e gli stessi orarj, che già avevano nel 1848, quando nel nostro primo numero ne porgemmo un'esatta indicazione, e molti altri stanno attendendo nuove e più acconcie sistemazioni, noi non abbiamo creduto quest'anno, o di ripetere quel che già abbiamo stampato nel 1848 e nel 1849 o di anticipare notizie confuse ed inesatte. Speriamo che l'anno venturo potremo dare un quadro ragionato e compiuto di tutte le istituzioni educative e soccorritrici destinate a vincere la barbarie casalinga e mantenere il nostro popolo nell'antica sua fama di civiltà, ritemprandolo alle nuove necessità dei tempi.

CANZONI POPOLARI.

I.

IL TAGLIALEGNE.

Vento non è sul mare,
Non urlo di tempesta,
Voce di tuon non è:
È l'arbor secolare,
Signor della foresta,
Che mi rovina al piè!

Solo, ed al cielo in faccia,
Povero, nudo ed arso,
Consumo il lento dì;
E ognor sulla mia traccia,
Piangenti il pane scarso,
I figli miei son qui.

Ma quando l'aria bevo
Che vien dall'orïente,
E canto al primo sol;
Quando brandisco e levo
La scure mia lucente,
E d'un piè scuoto il suol:

Quando la selva bruna
Morta mi cade innante,
Come falciato fien;
Non cerco altra fortuna!
Libero, il cor festante
Mi si dilata in sen.

Se cala poi la sera,
E scendo a' luoghi aperti,
Al tetto mio fedel;
Ascolto la preghiera
De' figli miei deserti,
E muto io guardo il ciel!

II.

LE FILATRICI.

È caduto un altro sole,
È finito un altro giorno! —
Son le allegre brianzuole
Che al paese fan ritorno;
Fan ritorno al focolar. —

E son belle, poverette,
Senz'amor, senza pensieri;
Care faccie ritondette,
Brune fronti, e cor sinceri,
Franco il gesto ed il parlar.

Van contente per la via,
Mentre passa in ciel la luna;
Strette al braccio, in compagnia
Nella povera fortuna,
Nella gioja del cantar.

Torneran col dì novello
Al travaglio ed allo stento;
E sull'arso lor fornello,
Al ripeter mesto e lento
D'una semplice canzon;

Penseranno il dì passato,
I tripudii della danza
Là sull'aja, o sul sagrato;
E il sorriso e la speranza
Di quegli anni che non son. —

Del contorno il fior voi siete,
Ma vi luce amor negli occhi.
Brianzuole, amor temete;
Perchè pianger non vi tocchi,
Quando passa la stagion!

III.

LA SCOLTA.

Lunga è la notte, ma il cielo è bello:
È il cielo santo della mia terra!
Lontan, lontano, nel nudo ostello,
La madre mia prega per me.
Se Dio dispone ch' io cada in guerra,
Almen la patria morta non è!
All' erta! —

Fra l' ombre fosche, nella pianura,
Passan le mute nemiche ronde:
Ma per la patria, sull' alte mura,
Veglia l' antico de' figli amor!
E d'ora in ora ciascun risponde,
Con ferma voce, con fermo cor:
All' erta! —

Tace l' immensa città de' forti,
Di mille stelle risplende il cielo:
D'intorno ai valli, sul capo a' morti,
Il corbo roco volando va:
E della notte traverso al velo,
Brillano i fochi di qua, di là:
All' erta! —

All' antiguardo, soldato oscuro,
All' ombra sacra della bandiera,
Vincente o morto, restarmi giuro!...
E se con essa dovrò cader,
Mi segua, o madre, la tua preghiera;
Amami, o bella, nel tuo pensier.
All' erta! —

IL CIABATTINO.

Tta-tta! — Tta-tta!
Sotto il sasso ed il martello
Se la coscia illividì,
Non è questo il mio rovello
Che m' accora tutto il dì.

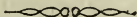
Grasso alla lesina, — pece allo spago;
Questo stivale — vo' racconciar:
Bagnato ho il cuoio — dentro un gran lago,
Anzi nell' acqua — di un doppio mar.
Fu fitta e solida — già l'impuntura,
Pur come velo — la si sdruscì...
Che bravo artefice — ch'è la natura!
Ma quella scuola — nessun capì.
Tta-tta! — Tta-tta!
Sotto il sasso ed il martello
Se la coscia ecc.
Ma chi diavolo — l'avrà portato?
Per quali strade — corso sarà?

A farlo giovane — così invecchiato
Ci vuole il latte — dell'altra età.
Tanto erto margine — della sua bocca
Certo un villano — piede squarciò;
Sol n'è una piccola — parte non tocca:
Dio ringraziato — che la serbò!
Tta-tta! — Tta-tta!
Sotto il sasso ecc.
Il collo è lacero — forato e fesso;
Ma più del collo — dal mezzo in giù
Lo stinco orribile — ci resta impresso
Consumatore — di Belzebù.
Dei galantuomini — vestite solo
Non hai le polpe, — tu mio stival;
Ma ladri e demoni — t'ebbero a nolo,
T'ha smozzicato — dente infernal.
Tta-tta! — Tta-tta!
Sotto il sasso ecc.
Oh santi martiri — Damian, Crispino,
Voi protettori — del mio mestier,
Guidate l'opera — del ciabattino
Per ricucirlo, — rifarlo intier.
O fate nascere — tal calzolaio
Che lo racconci — per vostro onor,
Con una lesina — di buon acciaio,
Con una pelle — d'un sol color.
Tta-tta! — Tta-tta!
Sotto il sasso ed il martello
Se la coscia illividì,
Non è questo il mio rovello
Che m'accora tutto il dì.

LA CERCA.

Drlin - drlin - drlin - coi campanelli!
  Dan - dan - dan - colle campane!
  Chi l'ha vista? chi la sà?
  Noi cerchiam, cari fratelli,
  La perduta verità!
Son degli anni più di cento
  Che duriam codesta caccia;
  Giorno e notte, al sole e al vento
  Senza posa in sulla traccia;
  Cielo e terra abbiam frugato
  Ma dov'è? - dov'è? - dov'è?
  Dappertutto abbiam trovato
  L'orma sol del sacro piè.
Solo l'orma, amici belli,
  L'ombra sola or ci rimane;
  Drlin - drlin - drlin - coi campanelli!
  Dan - dan - dan colle campane!
  Dappertutto se ne ciarla,

Ognun dice: eccola qua!
Chi sapesse mai scovarla
Un bel premio vincerà.
Chi sapesse! in ogni lato,
Ad ogni ora ch'uom s'arresti,
C'è il profumo del suo fiato
C'è il fruscio delle sue vesti;
Pei silenzi d'ogni riva
Ne' segreti d'ogni cuor,
Della bella fuggitiva
La parola eccheggia ancor
Dappertutto! dappertutto!
È una cosa da ammattire;
Freme l'aura, geme il flutto
In un suon, che sembra dire:
Che cercate, tapinelli?
Quattro passi e sarà là!
Drlin, - drlin, - drlin - coi campanelli
Noi cerchiam la verità.
Gridan mille a squarciagola
Sul mercato del pensiero:
Qua venite, io rizzo scuola,
E dispenso a gramme il vero;
Quest'è ambrosia, quest'è pane
Che il cervel vi snebbierà:
Dan - dan - dan - colle campane
Noi vendiam la verità.
Ma la vergin pudibonda
Fugge il banco e la bottega:
L'otri gonfie non seconda,

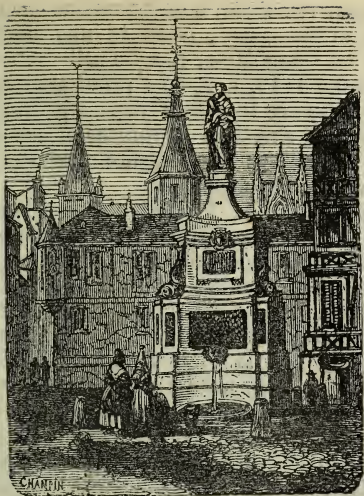
Col pedanti non fa lega:
Sol de' buoni campagnoli
Fu un dì vista al focolar
Tra quei poveri figliuoli
Motteggiare e novellar.
Oltre il fiume, dietro il monte
Forse or va la forosetta;
Sul confin dell'orizzonte
Forse tacita ci aspetta,
O ci chiama in quel pianeta
Che sfavilla in fondo al ciel;
O ci attende queta, queta
Sui gradini dell'avel.
Drlin - drlin - drlin - co' campanelli
Dan - dan - dan - colle campane
Chi l'ha vista? chi la sà?
Noi cerchiam, cari fratelli,
La ritrosa verità.

LA GABBIA D'ORO.

Un rossignolo tolto al suo boschetto,
È stato chiuso in una gabbia d'oro;
Lo nutrono di chicche e pan buffetto,
E l'hanno assai più caro di un tesoro.
Ma ne geme pur sempre il poveretto,
Come un'anima posta in gran martòro:
Sa di amaro quel pane e quel confetto,
È una prigione quella gabbia d'oro!

DORMA.

Dorma, dorma el me ninin!
Dorma almen fin che ven dì;
Làssegh temp alla mammin
De proved per lee e për tì:
Se no tendi al lavorà
Semm tutt duu senza mangià!
El papà l'è in paradis,
Nun semm chi in man del Signor,
No gh'emm pu parent, nè amis,
Nè donzell, nè servitor;
E mi adess . . . son la Maria
Che lavora in biancaria.
Lassem donca el temp assee
De proved ai nost bisogn;
Dorma, e intant te vedaree
Che 'l papà 'l vegnarà in sogn
Coi carezz e coi basitt
A trovatt e beneditt. —
Poverin! l'è già indorment!...
Oh Signor come l'è bell!...
Marì, stat, patria, parent,
Tutt gh'hoo dent in sto giojell!
L'è per lu che vivi anmò...
Oh Signor, tujimel nò!

LA PULCELLA D' ORLEANS

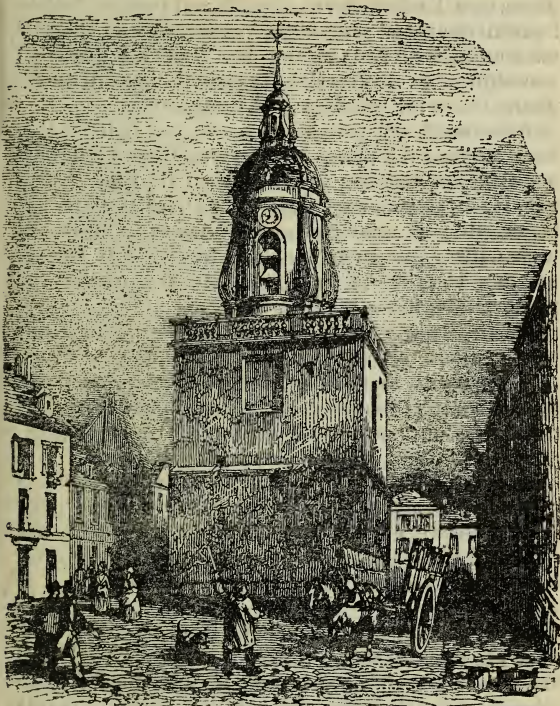
I.

Voglio contarvi la bella storia di Giovanna d'Arco, che il popolo chiamò la *Pulcella*, cioè a dire la vergine *d' Orleans,* perchè, ella seppe cavare questa città dalle zanche de' nemici. La è una di quelle poche narrazioni, le quali consolano dei tanti orrori, di che sono piene le storie.

Giovanna era figlia d'un contadino francese del villaggio di Domremy, posto in una ridente valle, bagnata dal fiume Mosa. Nacque nella notte dell'Epifania, l'anno 1412, e passò i primi anni della giovinezza a custodire le pecore di suo padre, facendosi ammirare pel singolare fervore della sua devozione. Bella di forme, la sua angelica modestia la faceva comparire ancora più bella.

A quei tempi la Francia era desolata da una terribile guerra, che durava già da alcuni anni, e che doveva prolungarsi ancora per molti altri. Il re d'Inghilterra pretendeva la corona di Francia, per una figlia di re francese, maritata ad un re inglese; ma questo, capite bene, non era che il pretesto; il vero diritto era la forza maggiore. Oltre di che, Isabella di Baviera, moglie del re francese Carlo VI, che regnò quasi sempre pazzo, essendosi fitta in capo, durante la malattia del marito, di governare a suo genio il regno; e vedendosi attraversata da un consiglio di signori, i quali favorivano suo figlio, che doveva poi succedere al tronò; per vendicarsene tradì la Francia e le sue viscere; parteggiò coi nemici, e loro agevolò la via a porre la corona francese, la corona destinata al suo proprio figlio, sulla fronte del figlio del re d'Inghilterra, ancora fanciullo. A tanto la marcia ambizione condusse questa furia di donna.

Ma Isabella colse di que' frutti, che cercava. Perchè gli Inglesi, avutone quel che volevano, la buttarono in un canto come un vecchio cencio: tanto che la si trovò disprezzata da tutti, e morì povera, consumata dal tardo rimorso. Così sempre anche chi gode il tradimento, disprezza il traditore. Eppure questa razza non si è mai perduta.

Giovanna cresceva dunque in così miseri tempi; vedeva la guerra tanto selvaggia e devastatrice,

che i contadini non osavano più seminare, se non intorno alle città murate, a vista dei campanili,

sui quali vegliavano sempre sentinelle. Appena comparissero da lontano nemici, si suonava a stormo, gli agricoltori abbandonavano i campi alla custodia di Dio, e tutti riparavano a corse entro le mura; e le bestie medesime, i buoi, le pecore, i cavalli, per

lungo uso, avevano imparato al suono di accorrere in frotta alle porte della città. Il resto della campagna era landa deserta e incolta; e i paesani, toltine i pochi ricoverati nelle città, vagabondavano affamati ed ignudi, e si rintanavano nei boschi a bande di masnadieri. Se tutti volessi narrarvi i casi di quella guerra, vi farei spasimare di compassione.

Alla morte del povero re matto, suo figlio si trovava lontano da Parigi e con forze troppo inferiori a quelle dei nemici ; aveva perduti in tante battaglie i più valenti suoi guerrieri; altri l'avevano abbandonato ; ed ogni giorno gli giungeva la notizia di nuove città, che s'era dato agli Inglesi: mai insomma non v'era stato re in più duro travaglio, nè paese più vicino a servitù.

Ma finalmente Iddio si mosse a pietà della Francia; e, allora appunto che gli uomini più ne disperavano suscitò una povera fanciulla, che, in nome della giustizia, rompesse le corna superbe di quel nemico, che tenevasi per invincibile e cavalcava, senza ombra di pietà, il bel regno di Francia.

La pastorella Giovanna d'Arco nella sua capanna aveva sentito ogni giorno parlare della vergogna delle armi francesi, e del pericolo del regno; e la carità della patria le parlava nell'anima semplice e forte colle immagini religiose, e la rapiva in estasi, e le offriva la visione dei santi, patroni della sua parocchia e diletti al suo cuore. La buona fanciulla orava lungamente dì e notte, in casa e nei campi; e ad ogni tratto narrava di aver veduto in una nuvola d'oro l'archangelo Michele, con santa Caterina e santa Margherita, che la esortavano, le comandavano di recarsi al campo del Delfino, per mettersi alla testa de' suoi cavalieri, e cacciare gli Inglesi e i loro alleati.

Chiamavasi Delfino l'erede del trono di Francia; —

Ma come avrebbe ella potuto, umile e rozza pastorella, penetrare fino a lui? Il padre di Giovanna inclinava a renderla piuttosto folle, che ispirata, e la rimbrottava duramente; ma il popolo, alla vista della sua fervorosa ed umile pietà, si confermava nella fede, che fosse veramente ispirata dal cielo.

S'aggiunse a ciò, che in quel tempo correva voce d'una certa profezia dell'antico mago Merlino, che la Francia nel suo più gran pericolo, sarebbe stata salvata da una vergine; onde s'indussero molti a credere, che la predestinata fosse Giovanna. E avete a sapere, che in que' tempi tutti parlavano di predizioni, e di altre meraviglie soprannaturali; e ne erano pieni i libri, le leggende, le canzoni; non v'essendo alcuno che mettesse in dubbio la possibilità di questi miracoli. È chiaro che alla buona Giovanna le ispirazioni del suo cuore, i presentimenti, le speranze, e infine, se volete, lo stimolo della provvidenza, pigliavan forma di santi e di visioni; come nella testa d'un pittore ogni affetto si presenta sotto forma d'un bel quadro, e nel cuore d'un maestro di musica ogni passione piglia voce d'armonia. Ma, comunque s'abbia a spiegar la cosa, fatto è che Giovanna, incalzata ogni dì più dalle *sue voci*, come ella diceva, tanto fece e tanto pregò, che infine un ricco barone al quale si era più volte presentata, la mandò, accompagnata da due cavalieri e da qualche valetto, al Delfino. Allora essa indossò abiti maschili a miglior custodia del suo pudore, e su un bel cavallo partì colla sua compagnia, raccomandandosi al popolo e ai sacerdoti, e piangendo di dovere così abbandonare la sua capanna ed ogni persona più amata per adempire a tanto grave ufficio.

Questa meravigliosa pastorella aveva allora diciott'anni.

Era assai pericoloso il tragitto che doveva fare la

brigata, per giungere al Delfino, in paese corso dovunque dai nemici; ma pure pervenne al suo destino senza danno alcuno; il che anche fu giudicato non esser senza un visibile favore del cielo.

II.

Il Delfino stavasi allora nella città di Chinon. Quando gli fu annunciata la venuta della pastorella, che si diceva inviata da Dio; era così sgomentato dalle sconfitte che ogni giorno toccava, e principalmente dal terribile assedio che avevano posto gli Inglesi alla principalissima città d'Orleans, che non fu molto restío a credere a un prodigio. Acconsentì dunque di vederla; ma volle innanzi metterla ad una prova, e la fece introdurre, tenendosi egli appartato in abiti meno pomposi dei cavalieri della sua corte, i quali primi la ricevettero. Giovanna si presentò umilmente a così alti personaggi, ma senza turbarsi; e guardandosi intorno scoprì il Delfino, che mai non aveva veduto prima d'allora, e venuta a lui gli abbracciò le ginocchia.

Carlo (era il nome del Delfino) le disse:

— Giovanna, non sono io quello che cercate; e le additava intanto un barone in isplendida armatura. Ma la fanciulla rispose:

— Oh, siete ben voi il gentil Delfino, al quale sono mandata dal Re del cielo, perchè vi dica, che sarete suo vicario nel regno di Francia; e a questo effetto io devo condurvi nella nostra città di Reims, affinchè vi siate consacrato e incoronato.

Carlo voleva infingersi ancora; ma ella soggiunse risolutamente:

— Io vi dico, da parte del mio signore, che siete voi il vero erede della corona di Francia, e figlio del re.

Infine, per farla breve, Giovanna si guadagnò l'animo di tutti; e in capo a pochi giorni ottenne di mettersi alla testa di molti armati, assistita però dall'esperienza di bravi capitani, per soccorrere la pericolante Orleans. Non mancarono, è vero, alcuni che mossero il dubbio, non fosse ella consigliata piuttosto dall'inferno che dal cielo; giacchè allora credevasi alle arti magiche; ma la sua costante divozione, la sua modestia, e le risposte che fece ai prelati, i quali la interrogarono a lungo, dissiparono ogni ombra.

Perchè potesse entrare in battaglia le fu fatta una compiuta armatura di ferro, attagliata perfettamente al suo corpo; ma essa volle un'antica spada, marchiata di cinque croci, che si conservava in un santuario sopra una tomba; poichè le *sue voci* le avevano comandato di non servirsi che di quella. E si fece fare una bandiera bianca, colla immagine del Salvatore da una parte, e dall'altra i nomi *Jesus, Maria.* Dovevano poi starle vicino e servirla due paggi, due araldi ed un elemosiniere sacerdote.

In questo arnese e con questo corteggio ella si avviò dunque ad Orleans, conducendo i più valorosi cavalieri di Francia, e uno scelto corpo di armati; ma prima volle che tutti si confessassero, nè sapeva soffrire che si trascurassero le pratiche di religione, e che si bruttasse il campo con alcuna disonestà. Quando marciava si faceva precedere da sacerdoti, che intuonavano il *Veni Creator* ed altri inni. E forte si corrucciava appena le ferisse l'orecchio, non pure una bestemmia, ma uno di que' motti soldateschi, inverecondi e irreverenti, che sono così gran parte del linguaggio degli accampamenti. Dicono le cronache del suo tempo, che intorno a lei i cavalieri, per giuoco, si dilettavano di sgomentarla, coll'esclamare:

— Giovanna, io rinnego... rinnego la mia lancia. —

Solo una gran fede nella sua missione celeste, poteva ottenere questa costumatezza, da gente rotta ad ogni violenza e ad ogni turpitudine.

Orleans pativa già difetto di viveri, ed era stretta così gagliardamente, che i suoi difensori non credevano di poterla salvare. È vero che essendo vasta assai e fasciata in parte del fiume Loira, non era possibile agli Inglesi di circondarla intieramente, ma vigilavano per modo da ogni banda, che non si sarebbe potuto mettervi dentro soccorsi o vettovaglie, senza aprirsi la strada di mezzo ai nemici.

Però Giovanna traevasi dietro anche viveri in buon dato; ed avendo già la fama di lei prodotto i due contrarj effetti, di ridonare la speranza agli assediati, e di scemarla agli assediatori (costoro s'immaginavano che la Giovanna fosse una strega diabolica); non appena si videro comparire da lontano i soccorsi che ella menava, si affollarono in su gli spaldi di Orleans i cittadini esultanti, e gli Inglesi raccoltisi timidamente dietro le loro palizzate e nelle bastíe le lasciarono piazza franca. Era la prima volta in tutta la guerra, che gli Inglesi dessero segno di timore.

Oltre a ciò mentre le barche cariche d'ogni ben di Dio venivano giù per la Loira, verso la città, gli Orleanesi sortirono a badaluccare, minacciando i nemici, e tenendoli a bada, lontano dalle barche; in modo che, con meravigliosa fortuna, le vettovaglie pervennero in Orleans, salve e intatte; e ne fu gran mercato. Poco dopo vi entrò anche Giovanna, seguita da buone e belle schiere, senza che gli Inglesi tentassero pure di intopparla; e questo ingresso fu una vera festa, un trionfo. La città, pur dianzi così mesta e squallida, eccheggiò tutta di gioja; le campane suonarono a distesa: Giovanna, sopra un cavallo bianco, colla sua bandiera spiegata, attraversò

una folla che non si saziava di ammirarla, di benedirla, di serrarlesi intorno, di baciarle le vesti, le armi, le barde, come ad angelo inviato da Dio. Già si sentivano liberati. Ed ella rispondeva graziosamente a tutto questo popolo, sorrideva ai bambini sollevati dalle loro madri, perchè potessero vederla e gettarle baci; e i soldati, che avevano già guerreggiato sotto i più celebri capitani, si tenevano orgogliosi ora di essere comandati da una donna.

Stette due giorni Giovanna in Orleans, ad attendervi nuovi soccorsi, promessi dal Delfino; ed intanto si provò di persuadere gli Inglesi a desistere dall' assedio, come contrario alla legge di Dio, e a tale effetto mandò a quei capitani sue lettere, che ella dettava, perchè non sapeva scrivere, e firmava con una croce. Ma i superbi nemici non si curavano di farle risposta, e dalle loro bastíe insultavano anzi, con ogni più villana ingiuria, la santa fanciulla.

Finalmente si venne all' assalto del campo nemico. Giovanna tenendosi in sella, come un esperto cavaliero, si spingeva innanzi a tutti, eppure era la prima volta che vedeva un combattimento; e traevasi dietro le sue genti col proprio esempio: ma nella mischia ella evitava di ferire il più che le fosse possibile, perchè abborriva dal sangue; e perciò aveva tanto desiderato di compire la sua missione, senza essere costretta di venire a battaglia. Dicono che si aprisse il passo fra i nemici coll'asta della sua bandiera, e che questi le cedessero, vinti da superstizioso terrore. Dietro a lei poi, irrompevano i Francesi con tale ardore, quale non si era mai veduto prima. Anzi le parti si erano così scambiate, che dove prima duecento nemici avevano messi in isbaraglio ottocento Francesi, ora questi, anche dove si azzuffavano in picciol numero, rompevano senza ritegno ogni forza nemica.

Ma pure si dovette tornar all'assalto due volte, in due diversi giorni, prima di poter romper l'assedio; e la seconda volta, Giovanna, mentre agitando la sua bandiera, saliva innanzi a tutti una scala appoggiata ad una bastía, fu tocca in una spalla da una freccia; e precipitò nella fossa. La credettero morta; e già i suoi atterriti, davano indietro, e i nemici ripigliavano animo.

Giovanna però si rizzò tosto, e si trasse ella medesima la punta dalla ferita. Allora, vedendo correre il proprio sangue, si sentì donna e pianse. Ma in breve, fasciata e ristorata, ripigliò la meravigliosa natura di prima, quando vide il progresso dei nemici e l'esitanza de' suoi. Non curando più la sua piaga, nè l'estenuatezza (perchè oltre alla fatica, era quello un venerdì, giorno in cui ella soleva digiunare), volle che le cingessero di nuovo le sue armi; e dopo una breve preghiera, balzata in sella spronò fra gli sgomentati, e restituì la battaglia. I nemici la credettero risuscitata.

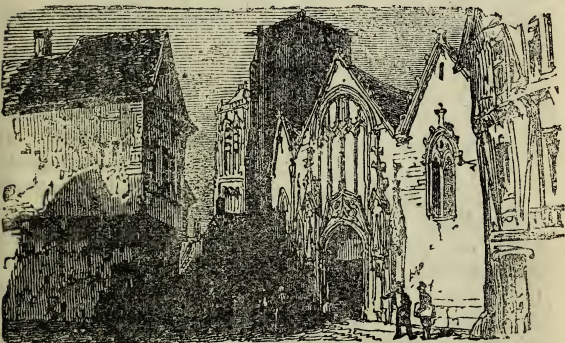
Da quel momento i Francesi prevalsero: e soltanto la notte fece sostare la battaglia. Ma la mattina appresso furono veduti i nemici ordinarsi in ischiera, appiccare il fuoco al proprio campo, e ritirarsi vinti. La città era liberata, come lo aveva promesso Giovanna; che da quel giorno n'ebbe il nome di *Pulcella d'Orleans.*

III.

L'impresa di Orleans fece tanto glorioso il nome della Pulcella, che non vi ebbe più nessuno tra i superbi signori di Francia, che si rifiutasse di seguire i suoi consigli. Non portavano invidia alla sua rinomanza, perchè la consideravano un essere superiore all'umanità, e uno strumento di Dio. Ed ella

intanto era sempre la santa ed umile fanciulla di prima; e fuor che nell'ora dei pericoli, evitava il più che le era possibile di lasciarsi vedere. Si ramaricava poi sempre di non poter persuadere agli Inglesi che era il volere di Dio che sgombrassero dalla sua patria, e di doverli così mettere a morte; e soprattutto gemeva di vederli morire senza confessione.

Liberata Orleans Giovanna avrebbe voluto condurre direttamente il Delfino a farsi incoronare, come era il costume in Francia, nella cattedrale della città di Reims; ripetendo che le *sue voci* glielo co-

mandavano con istanza: dopo di che ella, compiuto il ministero, pel quale era stata spedita, sarebbe ritornata a custodire il gregge di suo padre. Ma conveniva prima spazzare tutte le rive del fiume Loira dai nemici.

Si misero i Francesi in campagna; e la sola presenza della Pulcella faceva ritirarsi gli Inglesi. I loro capitani non ardivano più accettare combattimento, perchè vedevano i soldati persuasi di aver a fare

colle potenze dell' inferno; e questi dalla esitanza dei capitani traevano nuovo argomento a confermarsi nei loro terrori. Molte città furono così abbandonate senza difesa, al solo appressarsi di Giovanna d'Arco; — quelle che vollero provarsi a resistere, scontarono il loro ardire. Ma finalmente essendosi raccozzati insieme varj di quei presidj che avevano vuotate le città, e a questi aggiuntasi una grossa schiera, venuta da Parigi che era nelle mani degli Inglesi; incuorati dal gran numero e dalla fama dei loro condottieri, pensarono di poter offrire battaglia alla Pulcella in aperta campagna. Come questa lo seppe, ne esultò e predisse la vittoria. La battaglia ebbe luogo presso il villaggio di Patay, e ne portò il nome.

Eccovi come avvenne. L' esercito francese procedeva già da alcun tempo in una vasta pianura, senza avere scoperto il nemico; quando la sua antiguardia, pervenuta vicino ad un bosco, vide alzarsi un cervo e fuggirle dinanzi; ed indi a poco sentì grida e suono di armi. Sospettò fossero gli Inglesi, coperti dagli alberi, i quali avendo veduto il cervo alla lor volta, con poco consiglio gli dessero la caccia. Si apprestarono dunque allo scontro; e infatti poco tardò che i nemici comparvero. Allora i Francesi diedero dentro con grandissimo impeto, prima che gli altri potessero ben ordinarsi in battaglia. Bastò quest' urto inatteso dell'antiguardia a scompigliare gli Inglesi; e quando il forte dell'armata fu sopraggiunto, cessò ogni resistenza, e colla moltitudine volsero in fuga anche i più orgogliosi capitani. Furon fatti prigioni assai; e quelli che non avevano di che riscattarsi venivano morti, malgrado il divieto della Pulcella; la quale anzi vedutosi abbattuto ai piedi un povero soldato inglese, balzò in terra, sollevò il ferito, lo fasciò di sua mano, e lo affidò alle cure di un buon sacerdote.

Questo bel fatto vorrei vederlo dipinto; noi abbiamo molti artisti, che lo saprebbero rappresentare abilmente. Giova l'offrire di queste pietose ricordanze, anzi che lo spettacolo unicamente crudele di strage: di questa guisa le arti ingentiliscono gli animi, senza ammollirli, e compiono degnamente al loro ufficio di educare i popoli.

Dopo la battaglia di Patay Giovanna tornò al re, che di indole poco ardita, si teneva lontano dai combattimenti; e lo esortò a non frapporre più indugi e recarsi a Reims, perchè una volta fosse re coronato e consacrato. Ripeteva che il Signore le aveva imposto di liberare Orleans, e di far incoronare il Delfino. Indi soggiungeva malinconicamente:

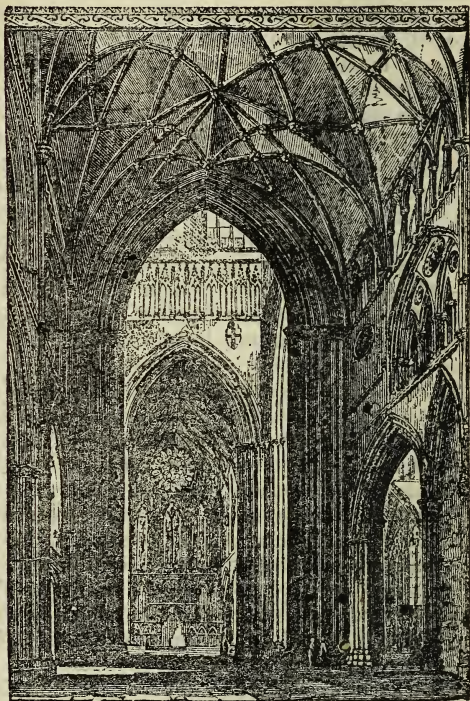
— Affrettatevi, perchè io non ho più che un anno a vivere; e desidero prima di morire rivedere i miei vecchi parenti, la mia capanna, le mie pecore.

Quando la interrogavano come sapesse di dover questo morire, rispondeva:

— Non lo so; ma sento che sarà così.

Giovanna aveva in cinque mesi, da che era partita dal suo villaggio, fino alla battaglia di Patay, condotte tante felici imprese, e sempre come aveva promesso, che non le si negava più fede; e se anche v'era chi non volesse credere a' miracoli, era d'avviso che non si dovesse lasciar svampare l'entusiasmo che ella aveva acceso nel popolo. Fu dunque risoluto il viaggio di Reims, sebbene non fosse ancora senza pericoli.

Infatti, le città che erano sul cammino, aprivano quasi tutte le porte, all'appressarsi del re, ed i presidj nemici si ritiravano; quelle poi che vollero resistere, furono di leggeri forzate. Intanto la fortuna riconduceva al campo del re molti di que' signori, che già lo avevano abbandonato; e così entrò in

Reims, con una corte, quale non aveva mai avuto. Là, in quella famosa cattedrale, nella quale erano

venuti i suoi maggiori, fu consacrato e incoronato re di Francia, secondo i riti, e assunse il nome di Carlo VII. La Pulcella assistette alla sacra funzione, tenendosi sempre al fianco del re, colla sua bandiera.

Ora dunque eransi tutte avverate le promesse della Pulcella; ed ella si struggeva di far ritorno all'umile sua vita. Ma pareva al re di non potere senza ingratitudine lasciarla così partire. Non intendeva quel grande della terra, che Giovanna non aveva d'uopo de' suoi splendori. Infine la Pulcella, piuttosto ridotta al silenzio dalle istanze, che vinta, restò ancora, dove non sentiva più necessaria la sua presenza; ma da quel giorno non la videro più serena. Lo spirito di Dio si era da lei ritirato.

IV.

Giovanna non riprendeva l'animo di prima che nei pericoli. Quando si doveva combattere, ella si slanciava ancora innanzi a tutti, e operava prodigi di valore; ma non si stancava di ripetere, che la sua missione era oggimai finita, e che se non faceva ritorno alla sua capanna le sarebbe avvenuta una disgrazia. Intanto continuava a vivere come per lo passato; semplice, modesta, accessibile ai più umili, soccorritrice dei poveri. Sempre ospitava nelle case delle donne che avevano maggior nome di onestà, e faceva lunghe preghiere.

Finalmente l'ora della sventura, che temeva, arrivò. Erasi ella chiusa cogli assediati cittadini di Compiègne; e appena vi fu che invitò il presidio a fare una sortita: solo un piccolo numero accorse al di lei invito; pure non si arrestò, e corsa all'improvviso sopra una mano di nemici, li mise in rotta; ma presto sopraggiunsero altri, e in tanto numero che non fu possibile tener fronte. Si dovette dunque retrocedere, e Giovanna ultima di tutti. Ma quando fu al ponte levatojo, quelli della città videro un tal nembo di nemici che tentavano di penetrare coi respinti, che appena questi ebbero varcata la porta, lasciarono cadere la saracinesca; e la Pul-

cella che quasi sola erasi fermata in capo al ponte, per tener indietro gli Inglesi, fu chiusa fuori. Vittima così del suo valore, e abbandonata, in pochi momenti, malgrado i suoi disperati sforzi, fu gettata giù del cavallo e circondata da una siepe di punte. Allora cedette la spada, e si diede prigioniera.

Fu tradita dalla paura dei cittadini, o da un Giuda? non lo so; ma Compiègne avrebbe dovuto gettarsi tutta fuori delle mura, per ritoglierla agli Inglesi, e niuno si mosse.

E Carlo VII, che doveva a lei la corona, e che aveva giurato di dare metà del suo regno per riscattarla, qualora fosse caduta nelle mani dei nemici, la riscattò? Fece almeno pratiche per riscattarla? No, il miserabile! e questa vergogna peserà sempre sulla sua memoria e sulla sua casa.

O donne del mio paese, anime gentili e generose, che avrete udite le gesta di Giovanna con santa invidia; udite ora come fu tratta a morte, e a qual morte. Dovrò farvi piangere.

Nessuna campale vittoria avrebbe potuto destare tanta esultanza fra gli Inglesi, quanta ne destò la cattura della Pulcella. Avevano in loro potere la forza morale dell'esercito di Francia; il fascino che aveva incodarditi i loro soldati, e ispirata tanto insolita baldanza negli avversarj! La trassero dunque a Rouen, dove trovavasi il fanciullo re d'Inghilterra, e la chiusero con catene ai piedi e intorno al corpo, in una gabbia di ferro, per offrirla spettacolo a quei guerrieri, che erano fuggiti dinanzi al suo stendardo.

La povera Giovanna in quelle catene gemeva, si raccomandava a Dio; eppure coloro che ella aveva veduto fuggire, ora traevano in folla intorno alla sua gabbia ad insultarla, a pungerla coi ferri delle lancie, a costringerla a turarsi le orecchie. La Pul-

cella non era più terribile, e i vili si sentivano il coraggio di farne strazio.

Furono scelti a giudicarla uomini, che già avevano promesso di trovarla rea; ed anche lo zelo della così detta santa Inquisizione si prestò alla vendetta degli Inglesi; ma per quanto la raggirassero interrogandola, non sapevano cavarle risposta che si potesse torcere in suo danno. La semplice ragione dell'innocenza sventava le insidie di quel tribunale; per cui infine si dovette ricorrere a meno occulti tradimenti. Chiusero in carcere con lei uno scellerato, che con manto di pietà e di religione le guadagnasse l'animo, e le consigliasse risposte che dovevano perderla; le diedero a firmare uno scritto, asserendo che fosse la professione di fede che ella aveva fatta, e la semplice fanciulla, non sapendo di lettere, vi appose la sua croce; e non si accorse che quello era uno scritto che la condannava. Insomma rare volte l'ingiustizia fu così abbietta, come in quell'empio tribunale. Oh, se gli uomini, prima di commettere le ingiustizie, pensassero che la storia le registra!

Fu giudicata rea di scisma, di idolatria e di sortilegio, e condannata ad essere abbruciata viva. Ella udendo questa sentenza, perdette ogni forza e parve spirare; e quando rinvenne pregò che le concedessero almeno la compagnia di un buon prete. Questa grazia l'ottenne.

Il giorno 30 maggio, dell'anno 1431, dopo sette mesi di spietata prigionia, la Pulcella d'Orleans fu tratta al rogo. Alle ore due pomeridiane uscì dal carcere per salire sulla carretta del carnefice, con frate Martino L'Advenu, uomo degno di confortare quella martire, e un altro frate. Ottocento Inglesi le cavalcavano intorno, armati di mazze, di lancie, di spade. Fece il tragitto fino alla piazza del supplizio

lentissimamente, in mezzo alla fitta moltitudine, che le urlava intorno ogni vile ingiuria, e copriva così il saluto e i singhiozzi dei pochi, che comprendevano l'iniquità del giudizio.

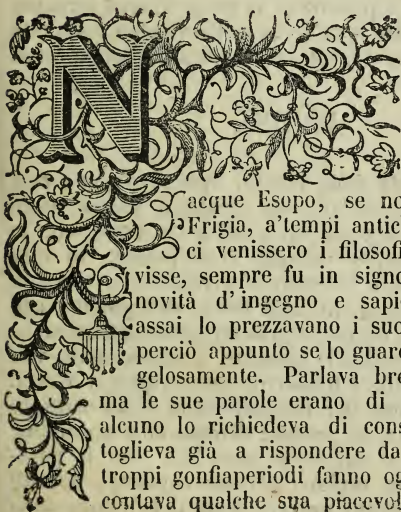
Ad un tratto un uomo ruppe la folla, e aggrappandosi alla carretta, gridò: — Giovanna, perdonatemi, perdonatemi; io vi ho tradita! — Era colui che si era fatto chiudere nella di lei carcere, per darle consiglj di perdizione, e che ora sentiva tutto il tremendo peso della sua opera. Le guardie inglesi, temendo non provocasse a pietà la moltitudine, gli spronarono addosso e quasi lo trucidarono.

Giunta sulla piazza, dove sorgeva la catasta di legna che doveva arderla, Giovanna esclamò: — Ah, Rouen, Rouen; è qui dunque che dovrò morire!

Il cardinale inglese di Winchester e molti prelati del partito inglese erano seduti sopra un palco; i giudici ecclesiastici e secolari sopra un altro. La Pulcella fu condotta dinanzi a loro, e dovette udire un lungo discorso, dove le si rimproveravano i supposti suoi delitti. Ascoltò paziente e quieta; dopo di che, si pose in ginocchio, si raccomandò a Dio, alla Vergine, a S. Michele, a santa Caterina e a santa Margherita; e il di lei fervore faceva piangere gli astanti, Francesi e Inglesi, e perfino i suoi giudici. Anzi alcuni di questi discesero dal palco e si ritirarono, sentendosi mancare il cuore.

Salì sul rogo colla croce fra le braccia; le fu cinta la testa di una mitra di infamia, dove si leggeva a grandi caratteri: *Eretica ostinata*, *Apostata*, *Idolatra;* e frate Martino le si mise al fianco. Anzi già il carnefice aveva posto il fuoco alle legna, che egli vi restava ancora; e fu la povera Giovanna che ne lo fece accorto.

Si alzò un denso fumo; divamparono le fiamme; ne uscì il grido di *Jesus!* — e tutto fu consumato. Le di lei ceneri furono gettate nel fiume.

LE FAVOLE

Nacque Esopo, se nol sapete, nella Frigia, a'tempi antichi, e prima che ci venissero i filosofi: e mentre che visse, sempre fu in signoria d'altri. Per novità d'ingegno e sapienza d'arguzie assai lo prezzavano i suoi padroni; ma perciò appunto se lo guardarono essi più gelosamente. Parlava breve e coperto: ma le sue parole erano di gran succo. Se alcuno lo richiedeva di consiglio, egli non toglieva già a rispondere dal pulpito, come troppi gonfiaperiodi fanno oggidì: ma raccontava qualche sua piacevole novellozza di

bestie e d'alberi parlanti, e poi lasciava ch'altri ne cavasse la conseguenza per poter sempre giurare di non l'avercela cavata lui. Ora si è trovato, che questo parlare da schiavo prudente, è un parlar da poeta e spesso un parlar da profeta. E però parve bene di ripescare di mezzo ai balocchi dei bimbi, co' quali da anni e anni stanno dimenticate alcune favole dello schiavo frigio, e, ripulite dal lattime, offerirle al nostro popolo, questo sublime adolescente, che è per uscir di pupillo.

In un tempo che tutti portiam pericolo d'essere annegati in un diluvio d'inchiostro, e in cui pensieri, fatti, dottrine, sentimenti, come i vapori estivi, piglian forma e apparenza secondo l'ora che corre e l'aria che tira, codeste storiette del povero schiavo, che presentiva e preparava la greca libertà, faranno, crediamo, l'effetto d'un sorso di vin vecchio e schietto su uno stomaco dilavato dai beveroni d'acqua cotta.

ESOPO.

E cominciando dalla vita di questo Esopo, essa tutta intera ci somiglia un apologo. Esopo nasce schiavo, muto, e tanto sgraziato e deforme, che le damine di Samo, a vederlo, si sconciano. In casa de' padroni non v'è bruttura o ribalderia, che non se ne dia carico a lui: egli ladro, egli ghiotto, egli melenso: mani callose, faccia sgrignuta, gobba maligna. I bell'imbusti, e le femmine, e quanti amano vita morbida e gentile l'hanno in orrore, peggio che il fistolo: tanto, che per levarselo d'in su gli occhi, lo cacciano in villa, al porcile; d'onde ei non sarebbe mai uscito, se alcuni buoni sacerdoti, che il poveraccio un giorno ospitò nella sua capanna, non gli avessero di nascosto pregato dagli Dei il dono della

favella. Rotto una volta lo scilinguagnolo, Esopo si fa strada da sè: perchè, mentre gli altri, godendosi la vita, logoravano il tempo e la ragione, ei se ne era stato tacito e solo discorrendola colla natura. E però su ogni cosa ha pronto il frizzo efficace, e favolando e sojando i padroni, gli ospiti, i cittadini e i forestieri, e confondendo co' suoi ghiribizzi pieni di buon senso i savj e i zazzeroni della città, presto riesce un personaggio pubblico, e un oracolo popolare. Ma poco sta, ch' egli è forzato a legar pratica coi Re, i quali se lo tengono in Corte buffone, consigliere, cortigiano, ministro, indovino, carezzandolo d' una mano, e coll' altra puntandogli la spada alla gola.

Infine dopo esser passato netto di sotto a quante trappole gli aveva tese la servitù domestica e cortigiana, egli incappa ne' preti. È fama, che già vecchio, venuto a Delfo per diletto, ei volesse la baja di certi idoli celebratissimi in quella terra per miracolosi, e li paragonasse alle canne che talora si vedono ondoleggiare in sull' acqua, e che da lungi pajono qualche gran fatto, ma che da presso sono canne vuote, e bubbole e vesciche. Fu spiato, e udito: la santa Inquisizione di Delfo ne lo condannò a morte. Invano questa volta l' arguto vecchione cercò ajutarsi con favole e bei motti. Lo precipitarono da una rupe in mare. Ma in quel caso Esopo non ci perdè che la sua gobba antica e la sua grima pelle di schiavo: e poco stante, rinacque, libero cittadino d'una possente repubblica, e si nomò Socrate: al quale veramente i poeti d'Atene fecero alla sua volta bevere la cicuta, ma nondimeno dicono ch' ei viva ancora.

IL LUPO E LA GREGGIA.

Uno di quei giorni d' agosto, quando suda infin all' aria, meriggiavano cani e pastori sotto le verdi ombre, e la greggia sbrancata ruminava lungo le siepi. — Riseppelo Messer Lupo: andò per consiglio e per ajuto a una volpiciattola, che già altre volte gli aveva tenuto il sacco. La volpe tolse non so che pannicelli, che già erano stati d' un pastore, e li adattò intorno al Compare, poi gli si mise innanzi per araldo e andava confortando le pecorelle a raccogliersi d'intorno al nuovo padrone. Vedete come egli vien soave? ei non tien nemmanco la guardia di que' cagnacci, che vi latrano tuttodì alle costole! Ben sapete ch' egli non vi toserà, non venderà i vostri citti, vi difenderà dai ladri, vi condurrà ai più grassi pascoli. Le pecore guardavano, e rizzavan gli orecchi: Ma un vecchio caprone, che tenea maggioranza nella greggia: Perchè, domandò, Messere non parla? Tu, buona volpe, prometti mari e monti. Ma il Signore, che dice? Il lupaccio allora volle dire: Prometto e giuro. Ma cacciò fuori un'urlata, che destò i cani, e i pastori. Scappa e piglia: e' dicono che, se ci restarono delle pecore assai, anche il lupo e la volpe non n'uscirono vivi.

LE PREDICHE.

Un garzonetto, vispo più che argento vivo, ruzzando sprovvedutamente presso un fossataccio, cadde nell'acqua; pur senza smarrirsi d'animo, aggrappatosi a certe barbe d'un arboscello, gridava accor'uomo. Venne il maestro; inforcò gli occhiali; vide il caso; e colle mani in sui fianchi cominciò dalla sponda a fare una lunga intemerata. Oh! ti sta bene, falimbelluzzo! Impara a credere a chi sa! Non tel diss'io, che saresti mal capitato? chi non ha modo, cerca ruina. Or dimmi, confessi tu il tuo torto?... e il fanciullo a strillar più forte: le barbe si sgretolavano, le forze venian meno, e quella tempesta di parole lo assordava. Trasse popolo: ajutarono il fanciullo, che era pressochè affogato; e pigliarono il pedante a sassi.

Dottrina fatt'in là, tanto che il sol m'asciughi.

IL LUPO E L'AGNELLO.

Ser Agnello calò ad un rigagnolo per dissetarsi: vide poc'oltre Capitan Lupo. Non ne adombrò, perchè in quel dì stesso era andato per tutto il regno delle bestie il bando della concordia universale. Appena Ser Agnello ebbe tuffato il muso nell'acqua, Capitan Lupo, venutogli d'un balzo al fianco: Che fai tu qui, urlavagli, tracotato? Con permission vostra, rispose l'Agnelletto, io bevo. — Anzi, replicò il Lupo, tu non lasci bere a me, tanta fanghiglia meni: tu devi esser uno di codesti ghiottoni, che pescan nel torbido. Signore, balbettava il malcapitato Agnello, io son pur di sotto la corrente, e bevo l'acqua che voi vi degnate avanzarmi. — Vedi costui che vuol loicar meco, diceva il Lupo diruginando la dentaja. E se tu non l'hai intorbidata oggi, l'hai intorbidata jeri. — Jeri non uscii dall'ovile. — Un mese

fa. — Ancora non era nato. — Tu mi canzoni, bestiuola ribelle. Se non l'hai fatto, tu l'hai pensato: E se non tu, l'ha pensato tua madre, e i fratelli tuoi, e tutto il tuo parentado: sicchè m'è pur forza difendermi dalle vostre insidie. E così dicendo Capitan Lupo sgozzò il tristanzuolo dell'Agnello: e il dì dopo ne formò solenne processo, e fece affiggere la sentenza alle più vecchie quercie della foresta.

LA QUERCIA.

D'una di queste antiche quercie ci narra una storietta il Lafontaine, che noi abbiamo voluta tradurre. La era una superba pianta, già un tempo consacrata a Giove. In sull'alto, tra i rami più frondosi, aveva posto il suo nido un'aquila alpigiana. Al piè, in sul tappeto dell'erba, era venuta ad albergo una scrofa con nove lattonzoli: e le due puerpere vivevano in santa pace. Nè molto stette che una gatta selvatica venne a fare il suo covo a mezzo il tronco della quercia, in un certo buco inghirlandato d'edera, ove ella stava a suo grand'agio. — Le due vicine, avendo la testa a'loro parti, la lasciarono fare. La mala bestia visitava di soppiatto l'aquila e la scrofa, e diceva all'una e all'altra: Madonna, statevi in guardia, che voi e i vostri portate pericolo di vita. La vicina qui m'ha più volte tentato perchè io le tenessi il sacco; e vorrebbe farvi capitar male. Infine tanto le venne aggirando, che nè l'aquila, nè la scrofa osavano più muoversi, e se ne stavano sempre a guardia della casa; e i loro piccini, per manco di cibo, morivano d'inedia. Di che la gatta, sicura per gli odii altrui, rideva sotto i barbigi.

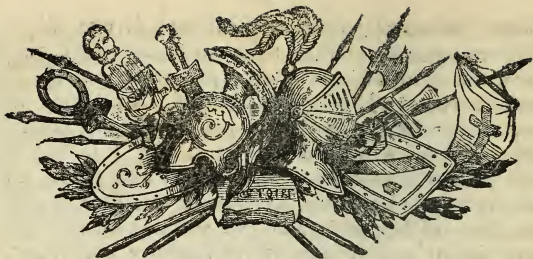
I DUE MEDICI.

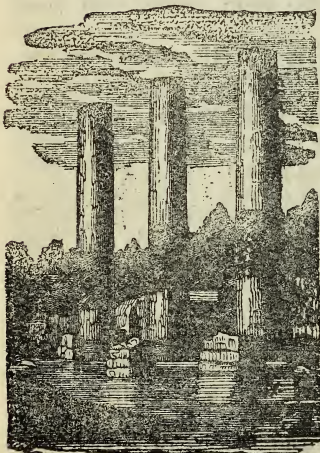
E anche quest'altra è troppo vera. Ammalò, non ha guari, una nobile matrona; i suoi figli mandarono pei due medici che più erano in grido nel

paese. Vennero; palparono l'inferma di qua, di là; diedero opposto giudizio: furono a contesa, e vociferarono sconciamente: infine pigliarsi a' capelli. Ne andò a rumore la casa e cacciaronli. La matrona tra per la violenza del male, tra pel terrore de' funerei pronostici, di lì a poco rese lo spirito. I medici rivali furono al mortorio; disfidaronsi alla prova, chi meglio avesse giudicato. Aprirono il cadavere, e sulle membra infelici, piativano più rabbiosamente. Qui, qui; vedete codeste membrane floscie e pallide, gridava l'uno: acqua cotta ci voleva a salvarla. Anzi sangue, mugghiava l'altro; se non ingannano codesti grumi e codesti induramenti. E così dicendo brancicavano e scompigliavano i visceri tagliuzzati, e si mostravano i pugni sanguinolenti: tanto che vennero a noja fino ai becchini.

Ai matti e ai tristi non giova l'esperienza, nè la sventura.

I DUE CANI.

Turco mio, che lieta cera! diceva un povero molosso ad un bel cane di Terranova, che stava accosciato in sull'atrio d'un palazzo. Tu ti dai bel tempo, tu! — Io ci vivo, rispondeva il Turco, leccandosi i baffi. Ma tu, compare, che malanno hai adosso, che ti si potrebbero contar le costole? -- Fame cronica, replicò il Molosso; è forse un mese ch'io rosicchio ossa spolpate, nè mai ho potuto cavarmi il corpo di grinze. — Vienne con me, che sguazzeremo. — Della buona voglia: ma cosa sono codesti arnesi, che pendono qua presso il tuo canile? — Baje! attendi alla broda. — Fratel mio, alla broda, ed al collo. Io vedo un certo anellaccio. — Gli è per la catena. — Turco, addio. — Che mal ti fa una catena? Di poi notte ti sguinzagliano. — A me piace braccheggiare di giorno, al sole. — Morrai di fame. — E tu sotto la mazza dei servi del tuo padrone.

ANCORA LA STORIA

Tra Parentesi.

(Ci vuol altro che storie! — sento gridarmi da più d'uno de'miei amorevoli, — ci vuol altro che storie! Non conosciamo ancora quello che abbiamo in sull'uscio, e costui c'infrasca coll'in-diebus-illis, e ci annaspa la memoria colle fantasime di tre o quattro mila anni fa, quando gli uomini non portavano brache e le donne non bevevano vino. Noi vorremmo vedere un tratto il mondo nuovo; e quanto al

vecchio, lo lasciamo volentieri ai biascicatori di cartapecore, e agli spigolatori de' cimiteri. Basterebbe bene che ci distrigassero questa matassa, che hanno arruffata ai dì nostri: perchè, senza andar tanto cercando, ci par già troppo lunga e troppo ingarbugliata la storia, che abbiam fatta noi.

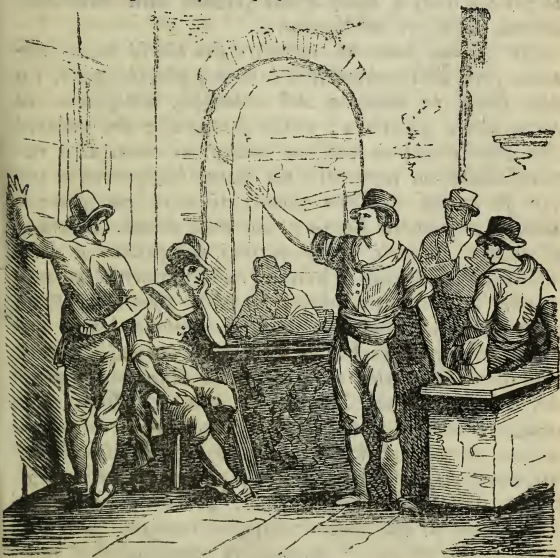
A potere, figliuoli! — Ogni accia ha filo ed ogni filo ha capo; e, chi voglia trovarci il verso, le cose bisogna principiarle dal principio. Poi sapete? non ogni morto è seppellito. Jeri hanno portato al carnajo tale, che oggi non se ne curano più se non i vermi che lo rodono. Ma di Mosè, di Alessandro, di Cesare si ricordano infino a' putti. E Napoleone quanto è che se ne è andato? Sono già trent'anni buoni: una generazione nuova è venuta su; una generazione vecchia è passata; e di lui tutti parlano, giusto come fosse vivo vivente: e non passa giorno, che non udiate rintoccare: egli ha pur detto questo e predetto quello; oh! s'egli avesse fatto! oh! se egli ci fosse vissuto! E il suo nome, voi lo vedete, è un' eredità, che vale l' eredità d' un impero. Dunque, figliuoli, il tempo non s' ha da misurare a spanne. Trent' anni talora non contano più che un giorno e le profondità del passato, come quelle del cielo notturno, non nascondono gli astri lontani. È il caso della vecchia Roma; a parlar coll' orologio, sono mille e trecento anni a un bel circa che l'hanno spacciata cogli olj santi; ma ella vive pur tuttavia in sulle bocche e nelle teste di milioni d' uomini.

Altri crederà forse qui ch' io parli di quest' eruditi rimpolpettati di sentenze e di citazioni; nemmeno per ombra. Quando io dico ch' ella è viva, non voglio mica dire, che sia viva soltanto ne' libri, dove la starebbe a fascio con quante bugie, e con quante melensaggini rampollarono dagli umani cervelli; ma intendo ch' ella è viva nella memoria, nella meravi-

glia, nella speranza dei popoli. Ond' è che s' io mi pento di cosa alcuna, mi pento di non avervi l'anno passato raccontati in lungo e in largo tutti que' fatti che compongono il poema delle prime età di Roma.

Voi qui direte: Sta a vedere che costui ci rinvanga il seminato! Non ci abbiate paura; ch'io ho anzi in animo di spedirmi in due parole. Ma vi ho pure a confessare, che molte di quelle cose, ch' io ho taciute, perchè a' dì nostri certi incantanebbie, strologandovi sopra, le hanno fatte parere favole e canzoni, il popolo le sa, e le crede. Oh! che popolo? chiederete voi. — Voi stessi forse, che senza accorgervene vi trovate spesso sulla punta della lingua il nome degli omaccioni di que' tempi. Non dite voi: questo è un Tullio! quest'altro ha un cuor di Cesare! Costui pare un Catone! Madonna tale è un pezzo da Marcantonio? e talora, vedendo qualcuna di quelle faccie torve che vanno in volta, non vi scappa un: To' che cera di Nerone? Ma codeste sono come le lapidi antiche che talora si trovano incastonate nel muricciuolo d'un giardino, o come quelle are di Diana ch' io vidi già in una chiesuola della Brianza capovolte scusar per pila dell'acqua benedetta. Chi si ricorda davvero di Roma antica, e sa di ricordarsene, è il popolo della moderna Roma.

Entrate in una taverna di Trastevere. — Trastevere, chi nol sappia, è come dire la porta Comasina di Roma. Voi vi troverete uomini a desco, bere e cianciare colla maggiore attenzione del mondo, come dappertutto dove il vino e le ciarle sono tra le poche consolazioni lasciate ai poveri. Ma, se a costoro parlate dei tempi andati, o di que' che verranno, voi sentirete che storie! e' vi si faranno subito altri uomini; e smesso il biscantare e lo schiamazzar della mora, *vi ragioneranno de' fatti di Curzio e di Cincinnato, come noi delle cose*

di quest' altr' anno. Allora vorrei veder io chi sapesse dir loro che la cacciata de' Tarquinii, e le prodezze del Coclite e dello Scevola, e le gesta dei Bruti e dei Fabii non sono altre che leggende di poeti e romanzi di gazzettieri greci! E' troverebbe, vi so dire, con chi fare i conti. E Lucrezia dunque, e Clelia e Virginia, e Cornelia, e la celebrata castità delle donne romane, e la maestà delle rovine, e la traccia, non ancora cancellata, che trecento trionfi lasciarono sul lastrico di Via Sacra? Qui, per far che si faccia, respira ancora l'anima d'un gran popolo. — I mirabili racconti, che a noi non giungono se non attraverso le noje dei latinucci, questi fieri popolani li raccolsero dalla

bocca de' padri loro, li lessero in sui monumenti. Invece di sentire, come troppi de' nostri bimbi, nelle paurose e pigre veglie del verno, novellar di streghe, di morti, di trabochetti, di pesti, d'untori, o del Giacomo Legorino e del Fatutto, essi sentirono dirsi: Qua sotto sono le tombe degli Scipioni, che acquistarono alla repubblica l'Africa e la Spagna; qui, a piedi della statua di Pompeo vincitore dell'Asia fu pugnalato Cesare il trionfatore delle tre parti del mondo: quelle colonne là, che ancora arieggiano sì maestose, reggevano il tempio della Concordia dove sedeva il Senato che dettò la legge a tutti i Re della terra; e da codesta banda era il foro d'onde i Comizi del popolo tante volte dettarono la legge al Senato.

Ah! se ne possono stampare dei libri! se ne possono fare delle chiacchere! si può ghiribizzare, fin che basti la mollica del cervello, sul più e sul meno della giustizia, della fortuna e del valore! Ma Roma resterà sempre una gran cosa. E a capire che gran cosa ella sia stata, bisognerebbe poter formarsi un'idea chiara di quel che fosse il mondo prima che Roma vi mettesse mano. Al tempo d' oggi v' è certi armeggiatori del diritto e della umanità che singhiozzano rabbiosamente a solo sentir menzionare questa vecchia Roma rustica, aspra, sentenziosa, imperiosa, succinta nel sajo militare o nel farsetto di villa, devota alla punta del giavelotto, alla formola della legge, al muto e irremovibile Dio Termine e alla Fortuna. Essi spruzzerebbero volentieri di lagrime e d' acqua santa le ruine del Campidoglio e precipiterebbero piamente dalla rupe Tarpea il simulacro della Vittoria. Lasciateli dire e fare; perchè quando essi non sieno di que'coccodrilli, che piangono per ajutarsi la digestione, c' saranno di quegli altri, i quali

riposano sul guanciale del progresso spontaneo. Ed è ben ragione, che a costoro l'antica Roma debba parere dura e violenta; perchè essi non sono usi a muoversi se non in sogno. Voi sapete di quel Sibarita che standosi a meriggiare al rezzo d'un frascato, vide un muscoloso zappatore, il quale sotto la sferza del sollione vibrava ansando il mazzapicchio ferrato per rompere un terreno ronchioso, ove s'aveano a piantar vitigni. L'uom di bambagia a quella vista trambasciato da compassione e da paura e tutto molle di sudore: Ahi! gemeva, che quinc' innanzi io non potrò mai più ber vino che mi sappia buono — Parrà tanto più saporito a me, rispondeva l'uom di fatica.

E così a voi, figliuoli! che di Roma non si dovrebbe parlar se non con chi sappia menar il mazzapicchio, e non abbia muscoli di gelatina.

E veramente Roma nella sua prima età fu nudrita a latte di lupa, come di Romolo suo fondatore narrano le leggende. Altro ci voleva allora che libri e giornali, giulebbi diplomatici e congressi per la pace perpetua! Oh stiamo a vedere che a posta di codesti schifa-il-poco, i prischi Romani avrebbero dovuto mandar confetti e pinocchiate ai loro graziosi vicini gli Ernici razza di macigno, i Sabelli teste di toro, gli Irpini lupi del Taburno, e i Galli stormi di cinghiali! Allora, amici miei, si aveva, non che altro, a fabbricar l'uomo: e queste sono cose che non le si fanno colle ciarle e neppure colle ragioni. L'uomo, come uomo, era, di que' dì, un bel nulla: non aveva anima, non diritto, non favella se non dentro la famiglia e la città: fuor d'esse, unico linguaggio suo e perciò unico diritto, la forza. Appena ch'egli facesse, per modo di dire, quattro passi, appena uscisse dal cerchio delle patrie mura o varcasse la siepe de' suoi cam-

pi, egli trovavasi in mezzo a genti nuove straniero e nemico. Ogni giornata di cammino ei poteva vedersi mutar d' intorno non lo stato soltanto e le leggi; ma le lingue, i costumi, le religioni, tutto: poteva, direm così, capitare in un altro mondo, ove miracolo, se alcuno lo accogliesse ospite o cliente; galanteria, se lo serbavano vivo alla schiavitù.

Ora di mezzo all'aspra e impenetrabile selva de' popoli, che poteva fare Roma per aprire un sentiero allo spirito umano, il quale a que' tempi era come schiavo della gleba?

Innanzi tutto Roma doveva realizzar l'uomo. *Ed essa per fermo nel suo patriziato repubblicano incarnò la più grande idea e la più compiuta dell'uomo e del cittadino. Sacerdote, legislatore, guerriero, obbligato ai soli patti, ch'ei consente, e alle sole sentenze, ch' egli approva, vedetelo l' uom di Roma scendere dal suo regno domestico alle curie de'suoi pari, brandendo l'asta sacra della battaglia e de' sacrificj e recando la zolla simbolo del campo inviolabile, ch'egli coltiva, de'numi casalinghi, che parlano per sua bocca, e de' sepolcri fatidici de' suoi padri. Nell' augusto consesso, che un Greco meravigliando chiamò consesso di Re, i padri-famiglia, eguali fra gli eguali, giudicavano, dichiaravano la legge, interpretavano gli auspicj, accomunavano i sacramenti: ogni loro parola era una formola rituale; ogni loro atto una religione: il Nume vivente nei loro petti rendeva ritmici e brevi de responsi, che erano nel tempo stesso oracoli e decreti. Così l'umanità divinizzata e la religione civile consacravano quelle prime prove del pensiero umano, e tutelavano l'infanzia della forte e austera società, la quale doveva governare e rimpastare l'uman genere.*

Quest'altissimo concetto dell'uomo e del cittadino

fu come il punto d'attrazione del mondo Romano: L'uomo nuovo, il cliente, il plebeo, il vinto adoravano e invidiavano codesta eroica immagine del cittadino pontefice e sovrano: e per tal modo, agognando e chiedendo la partecipazione dei privilegi, ottennero l'eguaglianza.

Il movimento ascendente della plebe verso il patriziato; il geometrico diritto de' Quiriti, il quale di mano in mano diventa il fondamento del diritto comune; la gelosa eguaglianza aristocratica, che costituisce il tipo della equità democratica, ecco il segreto dell' interno organismo dell'antica Roma.

Al di fuori Roma fu la forza e la conquista: nomi odiosi: ma almanco essa, tra il mareggiare di conquiste tumultuarie e di forze capricciose, fu una conquista disciplinata e una forza costante. La nascente civiltà Europea somigliava allora a quelle verdi pianure, che Colombo incontrò in mezzo all' Oceano inesplorato; immense praterie d'erbe e di fiori natanti, e sottovi l'abisso. I Romani misurarono quest'abisso profondo della barbarie sul quale ondoleggiavano le effimere società italo-greche: sentirono che solo la forza poteva dar legge stabile alla forza, e mai, per quanto loro sembrasse propizio il destino, mai non patirono di riposare in sulle acque insidiose. È questa sapiente irrequietudine, questo orrore per ogni forza straniera che li condusse di vittoria in vittoria fino alle ultime spiaggie del mondo conosciuto.

Oh! dirà qui più d' uno — a noi che fa? che abbiam noi ad imparare sulla storia di questi tempi, che, a capirli, ci vuole una fantasia da profeta? tanto sono diversi dai nostri. — Figliuoli, non v' ha che i pedanti, i quali studino la storia per ripeterla; non v' ha che i pedanti i quali stieno in agguato dietro i libri polverosi aspettando che

ripassino sulla scena del mondo gli spettri del passato. I vecchi Romani sono morti e seppelliti, e non li vedremo che nella valle di Giosafatte. Ma ciò che potrebbe, e che dovrebbe rivivere è quella loro ferrea volontà, che univa il fremito della passione alla calma del giudizio. Pochi sono a' giorni nostri, come pochi allora, come pochi sempre, coloro, che osino guardar fisamente il destino; del quale solo occhi vigili e fermi sanno scifrare gli arcani decreti. Il più degli uomini stanchi o nojati o atterriti, stornano la faccia: e, come pecore distratte, ruzzano e belano sul sogliare della beccheria. — Anche allora, vedete, tutti sentivano roreggiare sotto il mal fermo terreno il flutto ingordo della tempestosa fortuna. Ebbene, che credete? I Sanniti, i Galli, i Lucanî, come bande di ventura, si mettevano alla guerra quasi fosse un giuoco eroico, e vivevano gajamente la vita spensierata delle battaglie. Gli Etruschi, riflessivi e gravi, predicevano l' imminente ruina del mondo, e con riti malinconici e rassegnati cercavano di stornar per qualche giorno ancora l'ira degli Dei. I Campani, i Sibariti, i Tarantini si coronavano di fiori e affrettavansi di riempiere con liete immagini la vita fuggitiva. Soli i Romani non aspettarono il destino, ma lo prevennero. Soli essi accettarono la lotta ineguale; soli essi dissero: la forza è regina del mondo; a noi dunque innanzi ogni cosa conviene esser forti; e quest'una è la virtù redentrice dell'uomo. La guerra è la legge dei popoli; e noi non vivremo che per la guerra, — Lettori! avete mai visto città alcuna, stretta da ogni parte da' nemici, accendersi a un tratto di quel divino entusiasmo, che moltiplica in tutte le forze l' intelligenza e l'amore, e converte la disperazione in audacia festosa, e in sublime fiducia? — L'uomo

così trasumanato comanda al destino; perchè il destino della umanità è nella volontà umana. Ma appena è che durino codesti miracoli alcune ore, alcuni giorni, alcuni mesi: è un soffio di Dio, che solleva un istante le onde per lasciarle poi ricadere lente e stagnanti. Ma Roma per sei generazioni d'uomini durò ansia e insonne a vigilare dal campidoglio il respiro de' popoli, e l'ululo sempre più lontano de' barbari. E di queste sei generazioni che crearono il destino, e preparano colla forza le vie alla nuova regina del mondo — l'idea — io voleva sbozzarvi un po' di storia, così da povero operajo. Ascoltatemi, o fratelli, per amor dell'argomento a capo scoperto.)

Narrai Roma caduta, dopo 387 anni d'oscura esistenza, sotto la sciabola de'nostri arcavoli, i Galli Cisalpini. Come poi risorgesse, disputano lungamente gli eruditi. Io per non avvilupparmi ne' loro ragnateli, vi darò qui tradotti, come Dio vuole, alcuni brani d'un antichissimo poema, che mi venne trovato fra le piegature d'una toga imperiale. Piacemi l'auspicio d'una grande sventura, che fu principio d'una grande fortuna, perchè fu stimolo ad una grande virtù.

Il Poema Gallico.

« Or ecco che presso al corcar del sole giungono i Galli vittoriosi a vista della nobil Roma. E spiato esser le mura indifese, deserto il sacro pomerio, spalancate le porte, soprastettono come a nuovo miracolo. Poi temendo la notte e gli ignoti Numi del luogo si trassero indietro verso l'Aniene.

» Intanto per città era corso il grido della rotta; e che tutte le legioni, fuor de'pochi fuggiaschi capitati entro il dì, erano state messe al filo delle spade: perocchè i cittadini ancora ignoravano, che il nerbo dell'esercito si fosse ritratto a Vejo.

» Onde si levò il compianto grandissimo: coi morti piangevansi i vivi; e tutta la città era piena di mortorii. Ma quando

andò attorno voce, che i nemici soprarrivavano, nel pubblico terrore i domestici dolori ammutolirono.

» Nè molto stette, che si udirono gli ulutati, e i dissoni canti de'barbari, braccheggianti d'intorno alle mura. E i Romani d'ora in ora s'aspettavano l'ultima stretta.

» E dicevansi l'un l'altro: Sono qui: piglian le porte: innanzi che cada la notte, entreranno. Poi, visti gli indugi, pensavano che i Galli, a crescere spavento, volessero aspettare le tenebre.

» Infine, dopo quella lunga agonia, la prima luce del dì vegnente riaccese ne' Romani l'usato coraggio. E poichè, stremati di forze, non potevano campar la città dalla furia nemica, presero un subito consiglio, che i giovani Quiriti si chiudessero nel Campidoglio a difendervi gli Dei, il buon seme, e il nome di Roma.

» E però coi guerrieri mandarono su le spose, i figli, e i senatori validi alle armi. Al Flamine poi, ai Sacerdoti, alle Vestali commisero che a' più lontani luoghi e più sicuri trafugassero i pubblici sacramenti.

» Così, senza Dei e senza armi, rimasero abbandonati alla fortuna gli infermi e la plebe. Ma perchè le turbe non disperassero, andavano attorno i vecchi trionfali e consolari, aringando e promettendo:

» Qui morremo; morremo qui sotto gli occhi del popolo. E se la rocca capitolina, sede degli Dei, e il Senato, mente della repubblica, e gli eroi, intatte propagini della nostra stirpe, sieno salvi, niuna cosa è a dirsi perduta.

» E tra loro s'andavano confortando a lietamente morire; e dicevano: No; questi corpi nostri infermi all'armi e a difender la patria, noi non li porteremo a logorare il pane già scarso ai combattenti.

» Poi volti alle schiere de' giovani, che pigliavano la via del Campidoglio, alla loro virtù raccomandavano la fortuna della città, che per lunghissimo spazio di tempo, essi e gli avi avevano veduto uscir vittoriosa da quante guerre s' erano combattute.

» Doloroso e nobile spettacolo, quando si venne ai commiati tra quelli che se ne andavano portando seco le ultime speranze di Roma, e gli altri che rimanevano sdegnosi di sopravvivere alla fortuna della città diletta.

» Ma quello che passò il cuore, fu di veder le matrone correre di qua, di là piangendo e pregando: incerte se dovessero restare co'mariti o seguire i figliuoli -- Pure la più parte salirono alla rocca. Nessuno le aveva chiamate; nessuno ebbe cuore di ricacciarnele.

. . . .

» Ora, poi che ebber veduta chiusa ed afforzata la rocca, come meglio si potè in quell'improvviso impeto di fortuna, tornarono i vecchi alle case loro ad aspettarvi il nemico e la morte. E qual d'essi aveva avuto i maestrati curuli, si mise indosso le vesti più onorevoli, per morire dentro le insegne della pristina virtù.

« E così trionfalmente parati s'acconciarono in sui loro seggi d'avorio sotto l'atrio de'palagi. Allora M. Fabio pontefice massimo, intuonò il carme misterioso; e gli augusti vecchioni, ripetendo le formule tremende della consacrazione, votarono al padre Marte e agli Dei infernali sè stessi, e i nemici.

. . . .

» Vedevano i Quiriti dall'alta rocca il riversarsi e lo scorazzar delle torme nimiche per le sacre vie; vedevano le vaganti stragi: sicchè più loro non bastava nè la mente al dolore, nè gli occhi e gli orecchi al funesto spettacolo.

» D'ogni parte rompevano urla di barbariche voci, strida di donne e di fanciulli, crepito di fiamme, scroscio dei tetti cadenti, che ora qua, ora là, e spesso da più bande a un tratto tiravano la mente e gli sguardi de'racchiusi a nuovo argomento di terrore

» Così ruinava la nobile Roma, veggenti i suoi figli: ai quali la fortuna non concedeva d'esser vindici, che delle proprie vite. Nuovo spasimo questo e non più udito, essere interclusi fuor della patria, e ad un tempo vedersi in sugli occhi disfatta la patria dai nemici!

» Nè a quell'orribil giorno seguì notte più riposata, o meno reo domani. Perchè i barbari non pativano che passasse alcun'ora senza trovare nuova e più crudele pompa di orrori.

» Nè per ciò s'accasciarono i forti animi, deliberati che erano di difendere fino allo stremo quell'ultima e povera rupe lasciata alla libertà. Tanto che infine, durando per lo spazio di più di l'orribilità di quella vista,

» Inferociti e incalliti, più altro ormai non guardavano che le armi, e il brando, ultima reliquia della patria, degli aviti dei, e delle ereditate speranze! »

Questa veramente è Roma: e di qui comincia la sua storia. Vedetela d'in su questo scoglio, intorno al quale bolle e si frange la tempesta barbarica, vedetela rigida e vigile come una sentinella, levare verso il cielo, quasi in atto di consacrazione, il gladio salvatore, e stornar gli occhi dall'inutile spettacolo del dolore e della pietà. — La mirabile leggenda (alla quale per essere la più splendida fra le epopee non mancò che un Omero) segue narrando come l'esule Camillo svoltasse l'animo degli invidiosi Latini a soccorrere Roma, e come fosse eletto dittatore: ma più volentieri si ferma a celebrare il valore, la religiosità, la costanza degli assediati.

» Infine vennero a tanto, che la fame non si poteva più oltre sopportare, nè dissimulare. Onde, mentre che in Ardea il dittatore mettevasi in punto, l'esercito Capitolino disperato di soccorso, ma pur niegando di voler cedere ad altro che alle necessità per legge di natura invincibili,

» Dispose di patteggiarsi, quando già da più di mancava il pane, e le armi non difendevano ma opprimevano i corpi esinaniti dal digiuno e dalle perpetue vigilie.

» Però fu dal Senato data balìa ai tribuni militari di menar la pratica coi barbari, i quali mostravano di non si voler levare da quell'assedio se non per tesoro.

» Così i Romani ricomperaronsi mille libbre d'oro. A questo prezzo il Brenno de' Galli mise quel popolo, che doveva un giorno imperiare su tutti gli altri.

» Al vituperoso mercato crebbe vergogna l'insolenza de' vincitori, che falsarono le stadere; e perchè i tribuni non se ne sapevano contentare, il Brenno v'aggiunse il peso della sua spada, e uscì in quelle parole, intollerabili ad orecchio romano: Guai ai vinti!

» Ma nè gli Dei nè gli uomini consentirono che i Romani vi-

vessero ricomperati: imperocchè ancora non era restato il contendere e il boriarsi de'Galli, quando improvviso sopravvenne il dittatore Camillo colle legioni de' fuorusciti e de' socii, e fatto tôr via l'oro, che ancora non s'era finito di ragguagliare;

» Disdisse i patti fermati senza la sua autorità e mostrando a' soldati il campidoglio, e le deformi rovine; Ora, disse, qui v'ho tratti a combattere in cospetto dei Numi violati, e de' nostri morti inespiati. Non coll' oro si ha a redimere Roma, ma col ferro. »

E vinse. L'antica leggenda narra la doppia vittoria di Camillo, e lo sterminio de'Galli, sì pieno, che non uno scampò a gloriarsi de' dolori di Roma; poi il trionfo del dittatore, e i canti, che lo celebravano secondo Romolo e padre della patria; infine le voci augurali, che vietando agli alfieri di sferrare le insegne abbarbicate nel sacro terreno, distolsero la plebe dall'abbandonare per la grassa Vejo l'antico asilo de'Sette colli, consacrati dagli auspicj de'padri, e dalle promesse del destino. Cotal fine ha il poema sacerdotale, che tanto mirabilmente dipinge l'età eroica di Roma.

Così, novellamente auspicata, rinacque la città di mezzo alle vendicate rovine: ma per tutta intera quella generazione d' uomini durò l' agonia della guerra gallica; perocchè i Brenni Cisalpini di tempo in tempo colle loro masnade ritentavano la via del mezzodì. Onde quanti popoli in Val d'Arno, e in Val di Tevere temevano quelle selvagge scorribande, si strinsero d'intorno a Roma, consentendole il primato militare. Ma appena che l'onda barbarica desse alcuna sosta, ripullulavano le tenaci gelosie tra popolo e popolo, municipio e municipio. I Latini astiavano Roma, gli Etruschi astiavano Roma e i Latini; le colonie chiedevano diritti, i municipj onori, i socj la pristina indipendenza: fin sulle porte di Roma Tuscolo e Ardea non sapevano rassegnarsi alla sog-

gezione: l'antico caos stava per risollevare i suoi flutti disordinati. Roma ora colle armi, ora colle arti ruppe que' mali umori: violenta cogli uni, carezzevole cogli altri, alcuna di quelle genti ringhiose ammise alla cittadinanza e al diritto de'suffragi, altre ascrisse nella società latina, o aggregò al diritto italico: le più ostinate e malfide sterminò.

I Montanari.

Ma avendo sperimentato quanto per la paura dei Galli le fosse cresciuta autorità fra i socj e concordia in casa, Roma, a cementare il lento edificio dell' unità latina, cercò nuova occasione di guerre benefiche e consentite. Era di que' tempi grandissima e naturale nimicizia tra i pianigiani della Valle del Tevere, e i montanari del sovrastante Appenino: pastori questi e boscajuoli, poveri, avidi, ferrigni: gli altri già partecipi dell'etrusca civiltà, agiamente accolti alle industrie cittadine, o sparsi per le ville alla agricoltura. — Proprio all'oriente di Roma levansi gli Appenini a inusata altezza, e fanno un vasto labirinto e un gruppo gigantesco, quasi in sul centro dell' Italia penisolare: ivi brulle e arsiccie costiere, intricatissime selve, la vegetazione delle Alpi torrefatta dal sole meridionale, gole anguste e franose, tetre ed insidiose valli. Le aspre tribù dei Sabini e de' Sanniti stanziavano per quelle forre impenetrabili: gente consanguinea ai Romani, instancabile alle armi, audace, severa. Usando fieramente il diritto eroico, corseggiavano e signoreggiavano molte parti dell'Italia meridionale, e spesso per braveria e per avidità calavano anche nel Lazio. Non trovo però che mai venissero contro Roma; fosse memoria dell' antica parentela, o nuova amicizia, o rispetto di valorosi verso valorosi, o disprezzo per la povertà dei siti.

Roma pianigiana dunque la ruppe co' Romani della montagna, prendendo a proteggere contro di loro la bellissima Capua; e in sulle prime si tirò dietro assai città federate: tanto erano odiati e temuti quegli alpestri corseggiatori. Durò la guerra con varia fortuna, sessant'anni: e quasi ogni anno due eserciti consolari uscivano dal Lazio, e s'appostavano ad osteggiare i montanari: nei quali, se era manco arte, era pari il valore; onde alcuna volta, tirate le legioni dentro quell' inestricabile selva di forre e di rupi, le condussero a mal partito: e una fra l'altre ebbero prigioniero tutto l'esercito romano, e le mandarono per vituperio sotto le forche: di che ci rimase infino ad oggi il proverbio; *Passar sotto le forche caudine:* che è quanto dire, ingozzare per necessità un ostico boccone.

Ma presto i Sanniti si pentirono d'avere svergognati e non ammazzati i nemici; perchè i Romani, tornando ogni verno a rifarsi in città, e non menando la guerra per impeti tumultuarj e per difficili accordi di molte tribù e di molti capi, ma con intento unico e con segreti consigli di pochi, a lungo andare doveano prevalere. E prevalsero; quantunque in fine gli Etruschi, i Galli, gli Umbri, si collegassero a soccorrere i Sanniti; e il sacerdozio italico a spavento dei Romani risuscitasse riti feroci, e con antiche cerimonie eroiche interi eserciti si votassero alla morte. — Morirono, come aveano giurato. Gli altipiani del Sannio, rimasero quasichè deserti; il Lazio, la Campania, l'Etruria più non osarono rifiatare: l'Italia, la quale in fino allora, non avea vissuto che di vita locale, cominciò a desiderare di riversarsi e di trasformarsi in Roma.

I Greci.

Codesta guerra di sessant'anni, la più lunga e la più ostinata, che combattesse, o prima o poi, la repubblica, temprò a prova di ferro la disciplina romana. Le tradizioni di que'tempi celebrano sopra ogni altra questa virtù, che fu ai Romani come un vanto cavalleresco: onde troviamo lodato a cielo il console Manlio, che dannò all'ignominia delle verghe ed alla scure il figliuolo innocente e vittorioso, solo perchè avea combattuto fuor di squadra e a capriccio. Tremendi esempj, che fanno correre i brividi per l'ossa ai nostri distillatori di acqua dolciata. Ma se si pensi quello che spesso costa di vite, e più che di vite, d'anime, un errore in sul campo, Manlio troverà chi lo scusi e chi lo ammiri. Col Dio degli eserciti non si giuoca: e gli ordini militari, per durar efficaci, vogliono essere infrangibili come l'ordine della natura: del quale è custode e vindice la morte. Solevano già alcuni barbari del Settentrione venir alla battaglia incatenati insieme: perchè nè il terrore della sconfitta, nè il tumulto della vittoria potessero rompere le file. I Romani legavano i soldati colla religione della patria: le aquile e le insegne erano gli Dei penati e gli altari dell'esercito; i pontefici, gli auguri, i littori seguivano il console; sacrosante erano le leggi delle armi; nè violare, nè dispensare si potevano da umana podestà.

Di questa inflessibile disciplina ebbero bisogno i Romani quando, non ancora ben finita la guerra sannitica, vennero a cozzo coi Greci. Diversi tra i due popoli gli ordini, le armi, la fama: eguali soltanto nell'essere infino allora invitti, e nel credersi invincibili. Certo a que'tempi erano i Greci il primo popolo del mondo. Nati di povera e piccola terra essi aveano vinto nazioni grandissime, e col loro

Alessandro corse trionfando le vaste regioni dell'Asia fino alle favolose Indie. La Persia, l'Egitto, l'Assiria ancora obbedirono a' capitani di ventura del Napoleone macedone. Nessuna gloria pareva mancare alla Grecia; umanità di costumi, civiltà di leggi, grazia di parole e di forme, miracoli d'ingegno, fortuna di guerra; ma le mancò il cocente presentimento che la forza non ancora aveva sgombre e assodate le vie alla ragione. Lasciatosi andare alla prima ebbrezza della libertà, si sviò dietro le creazioni eleganti della fantasia, dietro i mille rigiri della meditazione filosofica, si sciolse in repubblichette, in fazioni, in iscuole, in un brulichío di bei parlatori, di acuti sillogisti, di liberi pensatori. Fu come uno di que' giovani predestinati, che in sul fermarsi dell' adolescenza s'accascino e consumano sotto il fascino travaglioso d'un genio irrequieto e precoce.

Ora già voi dovete sapere che i Greci aveano piantati fino da tempi antichissimi molte e fiorenti colonie in sull' ultima punta d'Italia, e dentro i circostanti seni aperti al mare ed ai commerci di levante, e sorrisi da un cielo oltrabenigno: di che tutto quel paese, il quale ebbe poi il nome di Puglia e Calabria, chiamossi allora la Grecia grande *(Magna Grecia)*. Taranto una delle più possenti colonie Italo-Greche, s'avvisò un bel dì d'impacciarsi negli affari di que' barbari che allora aveano vinto i Sanniti. Il Senato di Roma mandò ai Tarentini, prima un' ambasciata, poi un esercito. Impaurirono quei degeneri Greci, e con profferte grandissime sedussero re Pirro a tragittarsi in Italia per osteggiarvi i Romani. Costui, quantunque si vantasse sangue di Achille ed erede d'Alessandro, più soldato di ventura che re, venne co' suoi Epiroti e con altre genti colletizie e mercenarie: e messo il freno in bocca ai

Tarentini, si recò in mano il governo di quella garrula repubblica: e questo fu il primo guadagno. Poi mosse a suo agio contro i Romani, e due volte li sconfisse in battaglia campale, mercè la novità degli elefanti, e le focose cariche della sua cavalleria Tessala. Pure quelle vittorie li seppero sì agre che tosto mise pratica col Senato, perchè si fermasse a buoni ed equi patti la pace. Ma Roma, massimamente per conforto di Appio Claudio, che cieco e nonagenario si fece portare dai figliuoli nella curia a sconsigliare l'intempestivo trattato, niegò di patteggiare col re straniero, se prima ei non uscisse d'Italia. Pirro, tiratovi pei capelli, ritentò la fortuna delle armi: ma le lunghe aste dei Greci e la mole degli elefanti e l'impeto dei cavalli Tessali non ressero questa volta al pilo ed al gladio romano e ai manipoli maneggevoli delle legioni: due sconfitte aveano loro insegnato come si avesse a vincere. Pirro, dopo sette anni di inutili armeggiamenti, tornò scornato al suo povero regno, ripetendo melanconicamente: *Che bel campo lasciamo noi libero ai Romani ed i Cartaginesi! l'impero del mondo ricadrà a qual dei due più abbia amica la fortuna, massima Dea.*

I Mercanti.

Così per bocca di Pirro l'esausto genio Greco confessavasi impotente a governare i destini dell'uomo.

E in verità allora la fortuna come la giustizia erano nella forza eroica dell'animo, e nella irremovibile costanza di quella romana persuasione, che mai non quieterebbe il mondo, finchè una non fosse la giustizia, una l'umanità.

Ma poco della giustizia e manco dell'umanità si davan pensiero i nuovi emuli di Roma, i Cartaginesi. Avidissimi mercadanti costoro, più ché i barbari

vendereccі e la ferrea Roma, temevano le rivalità commerciali di Siracusa e di Massaglia (*Marsiglia*) e speculando sulla ignoranza selvaggia, cercavano come gli Spagnuoli in America, non genti industriose e civili, ma l'oro, l'argento, le miniere e braccianti da cacciar per forza agli scavi e popoli nuovi e fanciulleschi che per balocchi e fronzoli vendessero bestiami, preziosità e schiavi. Da Cartagine, città popolosa quant'oggi Parigi, e postata sull'estremo lido africano, proprio di contro alle foci del Tevere, in quel seno munitissimo ove ora sorge Tunisi, uscivano ogni anno a corseggiare migliaja di navi che avevano sicuri i commerci e le rapine per una lunghissima catena di porti, di scali, di colonie, e, come direbbero i moderni, di fattorie, disseminate su tutte le costiere d'Africa e di Spagna. Non guerreggiavano con armi proprie o per grandigia d'impero: ma soldavano mercenarj d'ogni risma e menavano le imprese a ragion d'abaco e usavano le vittorie a violentare i commerci; ora imponendo sotto specie di pattuiti scambi, balzelli gravissimi, ora soffocando per gelosia certe industrie: come intervenne ai Sardi, cui, pena la vita, inibirono di coltivare i campi.

I Cartaginesi adunque, signori del Mediterraneo e delle tre grandi isole Italiche, come seppero che Roma teneva pratica coi Messinesi per riceverli in protezione, mandaronle dicendo, non esser essi mai per tollerare che un sol romano si lavasse le mani nei mari di Sicilia. In risposta, un esercito consolare passò il Faro e in diciotto mesi ebbe più che mezza l'isola soggetta e Siracusa alleata. Di che la guerra si accese vastamente, e i Cartaginesi, padroni delle acque mediterranee, spesso si ricattavano delle rotte patite in terra tagliando a' Romani le provigioni o sbarcando ad assalire improvvisi, o, assaliti a svantaggio, fuggendo al mare. Il Senato Romano decretò pertanto una

flotta: in due mesi armarono centosessanta navi; le quali venute a fronte de' Cartaginesi, ne uscirono ad onore, mercè un nuovo congegno che rendeva più facile l' arrembaggio e quelle battaglie navali più somiglievoli alle terrestri. Allora la Sicilia, la Sardegna e la Corsica vennero in potere de' Romani, i quali, duce Attilio Regolo, sbarcarono in Africa per terminarvi d'un colpo la guerra, espugnando Cartagine. Ma Xantippo, generale greco a soldo de'Cartaginesi, maneggiando abilmente la cavalleria leggera e gli elefanti, ruppe le legioni e pigliò prigionieri l'esercito e il consolo. Si ridusse allora di nuovo la guerra in Sicilia e vi durò otto anni; e sarebbe durata assai più, prevalendo i Romani per virtù di soldati, i Cartaginesi pel genio d'Amilcare, uno de' più grandi capitani che mai abbian comandato eserciti, se i mercatanti di Cartagine, fatto il ragguaglio delle spese e delle speranze, non avessero per dissennata impazienza voluta la pace con Roma, affinchè i mari tornassero sicuri e liberi alle lucrose navigazioni. Roma vi guadagnò la Sicilia, tremila talenti (diciotto milioni di franchi), e il tempo di compiere la conquista d'Italia.

Italia Unita.

Roma già tenevasi sotto più sudditi che socj gli Umbri e gli Etruschi: ma la sua Italia finiva allora ad Arimino (Rimini) e all' Appenino Toscano: più oltre s'annidavano per l'aspre e povere valli dell'Appenino marittimo, i Liguri, pertinacissimo popolo, che lungamente difese contro i Romani le sue rupi e la sua inutile indipendenza. Nelle pianure circumpadane stendevansi i Galli cisalpini; la benignità de' luoghi e la copia grandissima d' ogni bene di Dio aveano mansuefatta l'irrequieta loro barba-

rie: anzi vediamo che i Boi ed i Cenomani (Bologna e Brescia) innamorati de' Romani già s'eran lasciati vincere a nuovi e più civili costumi. Nè le altre tribù ripugnavano forse a seguir l'esempio; allorchè tocche nell'onore e minacciate superbamente da Roma, si scossero d'un balzo ferino, chiamarono d'oltre alpe alleati della loro schiatta, trassero fuori dai templi certe sacre bandiere custoditevi ai casi estremi, e si mossero con tanta tempesta sopra Roma che il Senato decretò la patria in pericolo. Grandissimo a quella mossa de' barbari fu il terrore di tutte le genti Italiche memori degli antichi mali: sicchè raccolte da ogni parte le milizie ausiliarie e legionarie trovossi che da Rimini e da Fiesole fino a Taranto e Reggio, che era tutta l'Italia di que' dì, settecentosettantamila uomini eransi levati in armi presti a dar addosso agli irruenti barbari e a difendere le aquile latine.

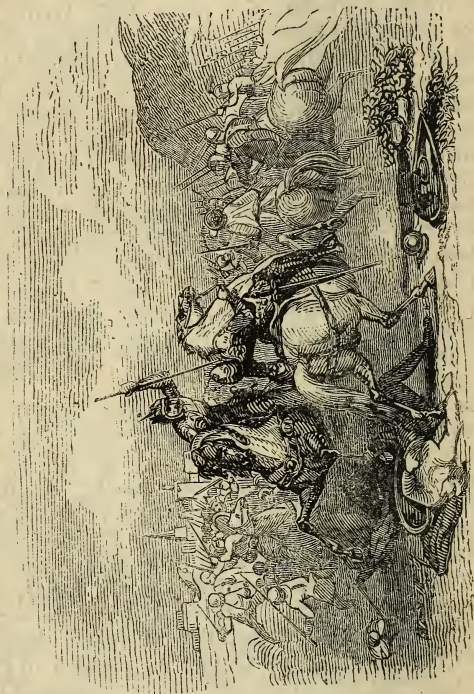
Nondimeno i Galli come torrente si riversarono sulla Etruria e non erano lontani da Roma più di tre giorni di cammino quando si videro costretti a dar volta, ed, accerchiati da ogni parte, furono sterminati. Il console Flaminio allora, incalzando la buona fortuna, varcò il Po e venne dentro l'Insubria: Metello suo successore, ucciso di sua mano il capitano degl' Insubri Virdomaro e rotti i paesani all'Adda, entrò in Milano or fanno 2073 anni. Così fu Italia infino all'Alpi: perchè non andò molto che i Veneti, i Taurini, i Liguri, gl'Illirici e i Dalmati o per dedizioni spontanee, o per forza vennero in signoria de' Romani.

I Mercenarj.

Mentre così i Romani, ricongiungendo le sparse e dilacerate membra dell' antico impero Etrusco, facevano un' unità politica di questa bellissima ed organica regione delle Alpi e degli Appenini, l'emula Cartagine era condotta da' suoi viziati ordini interni a combattere in casa una guerra, che, anche in que' tempi duri e crudeli, parve atroce e, come allora la chiamarono tutti gli storici, inespiabile. Perchè, ammutinatisi contro la repubblica de'Mercanti gli eserciti dei mercenarj, si combattè con tanta fierezza, che pur beato chi moriva di ferro e in campo; essendovi perito un centinajo di mila uomini bruciati sui roghi, gettati alle fiere, torturati, divorati dai loro commilitoni. Ma quelli che sopravvissero a codesta orribile lotta di belve furon tosto mandati lungi da Cartagine a predare le Spagne; e sotto Amilcare e Asdrubale corsero e conquistarono tre quarti di quella penisola. Ai due grandi Capitani Cartaginesi, successe Annibale, il più maraviglioso uomo di guerra che abbia prodotto l' antichità. Nato nell' accampamento di mezzo ai veterani d'Amilcare e agli antropofaghi della guerra inespiabile, giurò fanciullo — in sugli altari tremendi per vittime umane — odio a Roma. Giovane di ventun'anni fu per acclamazione dei soldati levato al governo di quel procelloso esercito, colluvie di quanti barbari astiavano allora la civiltà. V'erano Numidi secchi e arsicci e Mauritani bronzini su cavalli senza sella e senza freno: fanti Lusitani e Iberi collo spadone a due tagli e rosse tuniche: Galli ostentanti le loro gigantesche nudità; i frombolieri destrissimi delle isole Baleari; gli astuti avventurieri di Grecia: infine i catafratti usurai di Cartagine venuti al campo per comperare e vendere

le prede, far le paghe, comandar le stragi e i saccheggi. Tutti gli ordini di milizia allora conosciuti si davan mano in questo campo multilingue e multiforme del quale Annibale era la bandiera, la mente e la volontà: gli elefanti a modo degli Asiatici, la Greca falange, l'impeto del cuneo gallico, gli slegati manipoli de' Celti-Iberi, il peso della cavalleria incorazzata, il nembo de'cavalleggieri del deserto. Con questa tremenda macchina di guerra il mirabil Capitano in cinque mesi passò l'Ebro, spianò Sagunto, varcò i Pirenei e il Rodano vorticoso e le Alpi infino allora intentate ed inesplorate. Così venuto in mezzo ai barbari dell'Italia settentrionale, ruppe il console Scipione al Ticino, il console Sempronio alla Trebbia, e il console Flaminio al Trasimeno, e chiamati alle vendette Insubri, Boi, Liguri e quant'erano cisalpini sdegnosi della fresca conquista, si difilò su Roma traendosi dietro ottanta mila barbari, oltre le sue bande veterane d'Africa e di Spagna, e i cavalli Numidi.

Ma calatosi nell'Umbria, fin sotto Spoleto, e trovando diligentemente guardate le terre, chiusi i passi, i popoli quieti e fidi a Roma, si ritrasse a svernare nel Piceno (le Marche): poscia, tenuto a bada e aggirato per luoghi impervii dal dittator Fabio Massimo che n'acquistò il nome d'*indugiatore*, consunse intero un anno senza trar gran frutto di quelle sue prime e meravigliose vittorie. Infine, ora devastando a vituperio di Roma le terre de' Socii, ora simulando subíte fughe, tirò di nuovo i Romani alla pianura e, presso Canne, un paesello di Puglia, li debellò per forma, che non ne avanzasse intatto un manipolo. E quella parve esser battaglia terminativa; per ottomila mercenarj vi morirono cinquantamila Italiani: dei due consoli, l'uno volle restare in sul campo; l'altro ricoverò a Venosa con

settanta cavalli; e agli ambasciatori delle città alleate annunziò piangendo, che Roma non avea più esercito.

In bilico.

Nè per questo mancò a' Romani l'animo e l'orgoglio: ma fieramente usando la dignità della sventura,

divietarono i funebri piagnistei, negarono di riscattare i prigioni, mandarono ricisi comandi alle genti suddite ed alleate; e decretarono che il console superstite s'accogliesse a grand'onore, ringraziatolo per non avere, in sì gravi casi, disperato della repubblica. Così, incontrato e festeggiato in quella singolar ovazione dell'infortunio, rientrò in Roma l'infelice Terenzio Varrone. Uomo plebeo, anzi pur dell'infima plebe. Fatto console dal popolo, che non voleva più oltre patire la lenta e gelida maniera di guerra del temporeggiatore Fabio, e la inulta ruina dei federati, ei col suo impeto inconsulto, e colla sua feroce imperizia avea condotto l'esercito nella tanaglia di Canne. Ma il Senato, onorando in lui la costanza e l'audacia plebea, vi guadagnò gli animi dei popolani, e la fiducia dei Socj italiani; nuova concordia, nuove forze, nuovo entusiasmo a durare quella mortalissima guerra.

Intanto ad Annibale la stessa vittoria creava ostacoli. I suoi mercenarj gli chiedevano paghe e riposo; i Galli impazienti di guerre lunghe, difilaronsi alle case loro per ostentarvi le prede; i Greci, gli Italiani, e gli stessi Cartaginesi omai più temevano l'oltrapossente Annibale che gli agonizzanti Romani. Onde, a cessar le gelosie, e a trovar sicuro ed amico ricovero, il gran capitano cominciò a carezzare i popoli e a maneggiare una federazione Italo-Greca; sede del nuovo imperio Capua, traditagli da una fazione invidiosa di Roma. Ma trovò poco seguito. I Greci stavano alle vedette: le genti italiche, svigorito il vecchio lievito dei Sanniti, davano parole assai; ma quell'esercito punico soldataglia raunaticcia di barbari senza culto di Numi confessabili, e senza legge di patria, non poteva non parer loro peggiore degli austeri e rigidi Romani. La sola Capua, innuzzolita dalla speranza di soppiantar Roma, prese a far davvero: accolse a gran festa Annibale, affogati prima

ne'bagni quanti erano Romani per negozio, o milizia entro le sue mura; mise in armi le sue genti; mandò attorno Senato-consulti, plebisciti, legioni e decreti ai Socj, e legazioni solenni. Ma la morbidezza de' costumi, e l'indolenza degli animi toglievano fede all'alto proposito. Mentre a Capua si celebrava la nuova fortuna, i Romani coscrivevano e induravano alle fatiche le giovani legioni. All'anno nuovo misero in campagna sotto il comando di Marcello, fierissimo soldato, un giusto esercito, maravigliandone il mondo. Annibale fu costretto ad uscir dalla Campania: ma ricattossi tirando a sè Taranto, Siracusa, tutta la Sicilia. E questo forse sarebbe stato l'ultimo anno di Roma, se i mercanti di Cartagine, e i sofisti di Grecia avessero secondato i vasti disegni di Annibale. Ma i soccorsi venivano tardi, sottili, a malincuore, e i Romani sovrastavano vigili ed instancabili; onde Annibale fu alla sua volta costretto a temporeggiare.

La guerra andò tiepida sino all'anno seguente, nel quale Roma, chiamato per estremo sforzo all'armi dalle tribù, dal Lazio, e da tutti i Socj, trecentocinquantamila cittadini, inondò con cinque eserciti ad un tratto la Campania, la Puglia, la Sicilia, e strinse risolutamente Capua. Annibale tentò ogni prova a salvare la diletta città; volteggiò con mirabile destrezza di mezzo agli eserciti romani, corse e predò le più ricche provincie, si mosse contro Roma, e venne fin sotto le mura del Campidoglio; ma l'esercito consolare non si mosse da Capua, che il Senato aveva consacrata alle Deità infernali. Ben si ritrasse Annibale con lautissima preda salvo e intero nella Lucania, ma Capua presa, e con inesorabile religiosità espiata, rassodò nella fede le tribù appenine, e spaventò le colonie greche. — Da quel dì Annibale guerreggiava in sugli ultimi corni d'Italia più a difesa, che ad offesa: sperando pur sempre che o

Cartagine si risolvesse a rifargli per mare l' esercito, o il fratello Asdrubale gli potesse rimenar per la via dell'Alpi i barbari. — E così schermeggiò nove anni, abbandonato da tutti, fuorchè dal suo genio. Nè le crescenti forze de' Romani poterono snidarlo dal Bruzio e dalla Daunia, benchè intanto avessero sradicato da tutte le Spagne la Signoria Cartaginese, forzati alla pace i Macedoni, presa Cartagena, sterminato Asdrubale, il quale erasi calato in Italia con nuovi stormi di Celti-Iberi e di Africani, e ucciso Magone, che avea risollevati i Liguri. — Infine a torsi d'attorno quello spettro di Canne, Roma assentì, che Scipione il Giovane, ritentasse l'impresa di Attilio Regolo. In quarantacinque giorni per offerte e per leve volontarie di popolo, fu in punto una flotta ed un esercito: Scipione comparve in Africa prima che i Cartaginesi lo sapessero uscito dal porto di Siracusa, e in poco più d'un anno, recossi in mano le colonie, le provincie, gli alleati di Cartagine. Allora i Mercanti chiesero pace; e per ottenere patti men rei, elessero Annibale a governare l' ultimo esercito della repubblica. Il vecchio capitano, scannati prima quanti prigionieri, schiavi e alleati aveva nel campo, lasciò con questo orrendo commiato l'Italia, dove per quindici anni aveva menata una guerra sì varia, sì gloriosa e sì inutile: e colle sue bande veterane entrò, formidabile a'suoi non meno che ai nemici, in quella patria che aveva abbandonato fin dalla puerizia. — A Zama l'esercito d'Annibale si scontrò col romano: combatterono aspramente: Annibale trovandosi avere genti difformi d'armi, di disciplina e d'affetti, ne fece tre schiere: i nuovi mercenarj davanti, in mezzo le leve cartaginesi, più addietro, quasi come un esercito separato, i suoi veterani d'Italia. Scipione libero di codeste gelosie, ordinò in colonne le sue legioni e mandò un bando a' suoi soldati cittadini, del quale voglio qui riferire le spiccie parole, perchè veggiate,

come i Romani — e solo i Romani — sapevano quale missione fossero chiamati a compiere sulla terra. « Combattessero, dicea dunque Scipione ai legionarj, combattessero abbandonatamente: da quel supremo conflitto uscirebbero vincitori non per un solo giorno o per una sola guerra, ma in perpetuo. Prima di sera saprebbe il mondo se Roma o Cartagine avesse a dare il diritto a' popoli (*Roma an Cartago jura gentibus daret*). Premio della vittoria non solo l'Africa o l'Italia, ma tutto l'orbe abitabile. »

Vinse il destino di Roma.

Il Torrente.

Degno avversario di Roma fu soltanto Annibale, che voleva opporre alla città imperatrice, prima una lega italica, poi, rottosserli in mano quel disegno, una federazione di popoli. Lui vinto, Roma non ebbe più fino a Cesare chi la comprendesse o ne esercitasse la fiera virtù. Ma pur questa gran forza seguiva il suo cammino. Le guerre divennero depredazioni, anzi superbi e sicuri sterminj; i magistrati repubblicani ebbero popoli per clienti e monarchi per adulatori, e alla prepotenza della vittoria mancò la giustificazione maggiore, la necessità della difesa. Così in poco più di trent'anni la Siria e l'Egitto, l'Asia minore e la Grecia, quant'eran popoli in sui lidi del Mediterraneo, al di qua dell'Alpi, dell'Istro, del Tauro e del Gran deserto di Saara vennero sotto il dominio, e il patronato di Roma; ultima cadde la Macedonia sulla quale pareva vegliare ancora l'ombra di Alessandro Magno. Alla battaglia di Cinocefali la legione demolì la falange a colpi di stocco; e un milite che fra i veliti avesse fatto i primi stipendi alla battaglia di Zama, avrebbe potuto veterano cantare fra i Triarj laureati i carmi salici nello splendido trionfo di Paolo Emilio che si trasse dietro il carro incatenati i re e i popoli dell'antica civiltà Greco-asiatica.

Principalissimo stromento delle vittorie romane fu la legione; gli ordini della quale non pajono ammirevoli solo a chi considera la disposizione delle armi e la sapiente economia delle forze, ma anche a chi vi cerchi l'ispirazione civile e il sentimento morale che della disciplina fanno non già una virtù servile, ma una cavalleria d'uomini liberi e devoti alla legge.

A far che meglio s' intenda come ritualmente si schierasse e combattesse una legione, recherò qu la descrizione che uno storico romano ci lasciò di una battaglia combattuta tra Romani e Latini quando gli uni e gli altri serbavano le antiche e tradizionali loro ordinanze.

La legione formavasi su tre linee; nella prima che chiamavasi *degli astati*, schieravano i coscritti; nella seconda, *dei principi*, i soldati fatti; nella terza *dei triarj*, i veterani. Tutti erano armati di due giavelotti, di un brando corto e forte e di uno scudo. Come a noi il battaglione, così era a' Romani unità di forza il manipolo, composto di due centurie. I manipoli s' allineavano staccati e di tal guisa che quelli della seconda linea rispondessero agli intervalli lasciati dai manipoli della prima. La cavalleria divisa per turme o squadroni, postavasi d' ordinario in sui fianchi delle legioni; le precorrevano i veliti e i rorarj (che è quanto a dire *spruzzatori*) con freccie, frombole ed armi leggiere, a modo dei nostri cacciatori e bersaglieri.

Come la legione era schierata, gli astati cominciavano la battaglia: se essi non riescivano a romper la linea nemica, o se ne venivano ributtati, ricoveravansi dietro le schiere dei principi, che subentravano in loro luogo, mentre gli astati riordinatisi, ricostituivano la seconda linea.

Intanto che così s'alternavano le due prime linee, i triarj rimanevano sotto le armi, immobili, con un ginocchio a terra, coperti dai loro scudi, colle picche fitte nel suolo, le punte in alto, somiglianti ad irte palizzate di ferro.

Se anche i principi trovavano duro intoppo, venivansi man mano ritraendo dietro i triarj, i quali preso il tempo opportuno, levavansi ad un tratto, raccoglievano tra i loro manipoli i principi e gli astati, e poscia formata una linea sola e continua, precipitavansi sul nemico. Era questa l'ultima speranza. Agli occhi di un nemico, che credevasi aver già in pugno la vittoria, non v'era cosa più terribile che trovarsi d'improvviso davanti, invece di un branco di fuggitivi, questa nuova linea sorta quasi per incanto da terra, più numerosa, più agguerita, più ostinata delle altre.

Tutto è maraviglioso in questo organismo. Dapprima i veliti e i rorarj (bersagliatori scelti) spiano il nemico, ne ritardano le mosse e coprono le manovre della legione. Quando poi si viene a fronte, gli astati giovani e bollenti, combattono in prima linea sotto gli occhi di tutto l'esercito; impossibile la fuga, presenti i padri e i fratelli maggiori a lodare o biasimare. Subentrano poi i principi che recano il vigore, la esperienza e la costanza virile a soccorso dei coscritti; essi d'un colpo d'occhio sanno scegliere il loro partito, accorrere verso gli astati o aspettarli di piè fermo e coprirli colle loro file. Infine ecco i triarj, i veterani, le glorie antiche dell'esercito, giudici e maestri degli altri fregiati di onorate cicatrici e di robusta canizie. Quand'essi si levano a combattere, par che gli stessi Dei penati della famiglia accompagnino le loro aquile, e che i giovani si confessino minori e indegni dei padri loro; onde allora la emulazione, la riverenza figliale, la prudenza e la disperazione rinfiammavano i combattenti e rendevano quasi sempre impossibile ai nemici già stanchi della dubbia battaglia, o dell'effimera vittoria, il resistere a questa risurrezione dell'esercito Romano.

LA CIVILTA' E LA BARBARIE.

Roma che visse domando e disciplinando e ricacciando a remote piaggie i barbari, pur cadde sotto la mazza dei barbari.

Perchè un giorno, stanca di vincere, chiuse le porte di Giano, e decretò pacificata la terra.

Ma dagli ergastoli dei gladiatori e degli schiavi uscì un bramíto come di fiere, e si levò una voce dicente: No, la terra non è pacificata poichè non è pacificato il cuore degli uomini, e la natura è in lotta con sè stessa.

Padroni vegliate!

E a questa voce rispose un canto di bardi guerrieri e di libere donne dalla selva Ercinia e dal Veséro; no, la terra non è pacificata, finchè noi, stirpe d'Odino, offriremo al Dio della guerra vittime umane, e canteremo unica gioja la gioja delle battaglie, unico lavoro degno degli uomini, il lavoro della spada.

Romani vegliate!

E que' canti eccheggiavano lontano per entro la sconfinata vastità delle lande scitiche, e s' udiva un tintinnío d'armi ammortito dalle nevi e dalla distanza ed un nitrire di milioni di cavalli. E genti che cioncavano cervogia nei cranj dei nemici, gridarono a coro: Ecco il flagello di Dio, ecco l'angelo sterminatore, che castigherà la garrula superbia dei togati e insegnerà agli uomiciattoli dell'occidente il silenzio e l' azione.

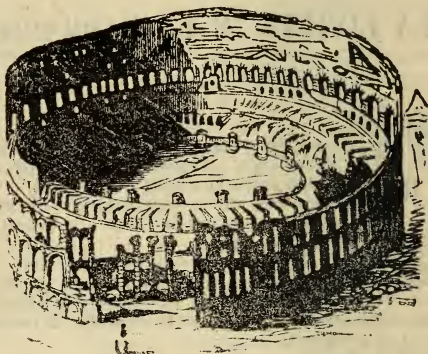
Popoli vegliate!

E i padroni facevano danzare le schiave e flagellare gli schiavi per diletto.

E i Romani, ronzando nel foro, si affollavano d'attorno a Virgilio che celebrava gli Dei pacifici dell'agricoltura in lettiga, e al panciuto Orazio, che cantava le dolcezze del vin vecchio e del meriggiare nell'orto.

E i popoli accorrevano nei teatri e nei circhi agli ozj vigliacchi e superbi.

E dicevano: Noi siamo l'umanità civile.

Ora che ci avanza di quella civiltà?

Un altr' anno vi narreremo questa paurosa rovina del vecchio mondo.

Ma fin da quest'anno sentiamo domandarci: e adesso dov'è la barbarie?

Ma a rispondere ci vorrebbe altro che un povero almanacuzzo! La barbarie è qua, la barbarie è là; la barbarie è lo zuccaro, e la barbarie è il fiele; la barbarie è il sonnettino che accarezza le orecchie ed addormenta il pensiero, e la tenaglia che smozzica le lingue e il rogo che brucia il pensiero; la barbarie è il gladiatore tutto muscoli, tutto carne, sangue negli occhi, sangue nel cervello; e la barbarie è l'epicureo che vomita per rimangiare e si lagna della foglia di rosa rìpiegata nel suo letto di fiori; la barbarie infine, pigliatela per la coda, o pute o morde. Meglio dunque dirvi quello che sia la civiltà.

La civiltà è la Grecia quando disse: L'intelligenza sia la regina del mondo, e la ragione sia la natura dell'uomo.

La civiltà è Roma quando disse: Fra eguali, leggi eguali, e la forza di tutti faccia rispettare il diritto di ciascuno, e la forza di ciascuno faccia rispettare il diritto di tutti.

La civiltà è il Vangelo quando dice: Dio Padre in cielo, e gli uomini figli suoi sulla terra; gloria a lui in cielo, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

La civiltà infine è S. Paolo, quando insegna: Se uomo parlasse tutte le lingue, e conoscesse i segreti degli angeli, ma non avesse carità, sarebbe come bronzo sonante e come cembalo tintinnante. E se anche avesse profezia, o intendesse tutti i misteri e tutta la scienza, e ardesse di tanta fede da trasportar le montagne, se non ha carità egli è un nulla.

Intelligenza, ragione, giustizia, fraternità e carità: Ecco di che fiorisce, e vive e gode la vita civile.

Ma che belle novità son codeste? direte voi: Non ne son piene a trabocco i libri, i codici, i templi, i tribunali, le bocche e infino all' aria che respiriamo?

Sta bene. Ma ancora s' ha da aggiungere una cosa che è come la unità innanzi ad una filattera di zeri: S' ha da aggiungere la forte, la romana volontà che di tutte quelle parole divine e di tutte queste idee trionfanti ne faccia opere umane ed efficaci.

Dal dire al fare c' è in mezzo il mare.

La civiltà è forte perchè essa è la legge di Dio, il voto della natura, il bisogno della volontà, la necessità della ragione; ma la sua forza è nella volontà umana.

Certi nostri vecchi dondoli solevan dire: Lascia che l' acqua tiri alla China, e il mondo vada per la sua strada.

E certi moderni mani-in-tasca hanno tradotto a uso del nostro secolo quel proverbio poltrone, e ripetono: il progresso va da sè, e il bene si fa da sè.

Lasciate fare, lasciate passare monna Civiltà che è un incantesimo. Ora io vi dico da quel povero nipote che sono, che se lascierete fare e passare, faranno i cattivi, e passerà il tempo e la vita.

Fate dunque voi, e venite voi se volete che si faccia e che venga il bene: Perocchè il regno de' cieli e anche quello della terra è degli operosi.

Guardate che bel disegno ha fatto la civiltà: Leggi uguali per tutti, già si sa: soccorso ad ogni sventura, correzione più che punizione pei cattivi, istruzione per gli ignoranti, che è come dire per tutti: al corpo il necessario, allo spirito la partecipazione di tutti i beni celesti della religione, della sapienza e del sentimento.

Parliamo per ora solo dell' istruzione, dell' educazione, o,

per usare il bel linguaggio de' santi Padri, dell' edificazione delle anime. Vedete che magnifico quadro!

Ai neonati madri sapienti, o pietosi presepj.

Ai bimbi le Scuole infantili e il Conservatorio della puerizia.

Ai fanciulli le Scuole elementari.

Ai giovanetti i Licei, i Ginnasj, gli Istituti tecnici.

Ai giovani le Scuole militari, le Università, gli Istituti di perfezionamento.

Agli uomini la storia viva, i giornali che ogni dì parlano dei dolori, delle speranze, o dei bisogni della società umana.

A tutti il Vangelo.

Ma là, là. Vediamo il rovescio della medaglia.

L' educazione dei lattanti è proprio ancora ravvolta nelle fascie, questo simbolo d' insaccatura perpetua.

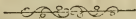
I presepj appena fàn capolino qua e là, e direi quasi vagiscono anch' essi in culla: invece popolosi que' veri carnaj degli ospitali degli esposti.

Gli Asili d' infanzia e i Ricoveri della puerizia, appena dei mille che lo richiedono ponno dare asilo e ricovero ai dieci.

Le Scuole elementari sono tanto elementari che non passano mai tropp' oltre gli elementi dell' alfabeto.

Il resto .... quanto al resto vale il proverbio molti pampani, e poca uva. Ora la scienza ha un certo stomaco, che piglia indigestione delle cose più passanti che siano al mondo — le parole. Parole latine, parole rimate, parole periodate, parole formulate — e sbadigli — e teste piene di fumo, di confusione, o, come diciam noi Meneghini, di vuotame.

Dunque a sfrondare e a fare. — È almeno, dacchè c' è l' andazzo del lasciar passare — lasciate passare i desiderj del Nipote.

MIGLIORAMENTI
NELL'ISTRUZIONE DEL POPOLO

LE SCUOLE FABBRILI.

Io vorrei che qualche letteratone, che la sa dall'Alfa all'Omega, pigliasse ad imparare un'arte manuale, fosse quella del vuota pozzi, proprio in sui libri. — Prima in che lingua avrebbero ad essere scritti questi libri? — In francese, in tedesco, in toscano? certo in Toscano. Ma eccovi una lezioncella per un sarto: un sarto è quasi un letterato, e maneggia forbici, e rassetta, e rattoppa come noi fabbrica libri. Or via, sarto mio bello, io vo'strettire questo vestito; vagliati la lasciatura per rifar queste maniche che sono ricise e ragnate; qui metti una tappa, ma bada ch'io non vo'dire brachetta; allenta i cignoli, o ch'io non potrò più portar stracche; e rinnovami le pettine di codest'altr'abito; e bada che l'ucchiellaja scelga fondelli meno grandi e attacchi bene i picciuoli. — Vatti a vestire con questo gergo, all'ombra della guglia del Duomo! co'libri s'apprendono le idee, e co'sensi s'imparano i mestieri; adunque sarebbe pur buona e cara cosa che le pratiche manuali si comunicassero insieme e all'intelletto ed ai sensi, luce e calore. Già ne facemmo buona prova nella Scuola di setificio dell'Angelo Piazza alla Società d'Incoraggiamento. Ora e il fabbricatore di mobili, e il fabbro-ferrajo, e l'orefice quanto non potrebbero migliorare le loro arti se loro fossero mostrati li strumenti nuovi, e i congegni e le combinazioni meccaniche, e le avvertenze chimiche proprio in sul fatto? la vedrebbero gli orbi.

IL LAVORO DEI FANCIULLI NELLE MANIFATTURE.

Già s'è parlato assai della necessità di non lasciare intisichire i fanciulli legati come manovelle alle macchine. La macchina è macchina e potrebbe lavorare notte e dì. Ma se il fanciullo è un accessorio della macchina, che diventa? — Perciò in molti paesi si è pensato a limitare l'orario del lavoro dei fanciulli operai, e voi dovete ricordarvi che al

congresso degli Scienziati, che fu l'anno quarantaquattro (mi pare quasi dire il secolo passato) in Milano, si parlò anche di questo. Ma ai fanciulli, servi delle macchine, non basta lo stanco riposo. Mi ricordo d'aver letto, che agli schiavi neri, quando sono trafelati pel lungo lavoro dietro le piantagioni di zucchero, i padroni per riposarli concedono una o due ore di ballo: e ballando riposano. Io vorrei che i piccoli operai riposassero imparando, ed esercitandosi in giuochi ginnastici. La loro stanchezza è noja di mente e di corpo obbligato ad una azione e ad una tensione monotona. Lettura e ginnastica; ecco un buon rifocillamento pei piccoli operai.

SCUOLE GINNASTICHE.

Quest'è un' altra di quelle moltissime cose, delle quali si parla sempre, e che non si fanno mai. L'anno scorso avevamo promesso di parlarvene. Quest'anno vi giuriamo di non parlarne più, finchè non ci sia concesso dirvi: è fatto, o si farà così e così.

INTRODUZIONE DEL LAVORO NELLE SCUOLE PRIMARIE.

Il mezzo principale, con cui si va somministrando alle classi operaie e campagnuole del nostro popolo l'istruzione, o (che vuol dir lo stesso) il pane della vita e dello spirito, sono le così dette Scuole *elementari, normali o primarie*, che, sia lodato Iddio, incominciano pure a farsi più generali e diffuse e fra noi, e in Piemonte.

È ben lungi, che possiamo dirci affatto contenti del numero delle scuole noi, che vorremmo si potesse mostrare a dito, quasi un miracolo, *un uomo che non sappia leggere, scrivere e far de' conti.* Ma certo s'è fatto molto; e desideriamo e speriamo che si faccia anche *più.*

E *più* diciamo pel maggior numero non solamente, ma ancora per la maggiore bontà delle scuole medesime.

Or a questa maggiore bontà noi saremmo d'avviso che dovesse conferire moltissimo il mettersi in opera d'un nostro desiderio, che non è tutto nostro, e che noi presentiamo al paese, come un pegno del nostro amore, e un bellissimo augurio pel nuovo anno.

Le scuole primarie sono, come generalmente si fanno, nudamente e puramente *scuole*, e noi vorremmo che fossero anche *esercizj;* cioè vi si coltiva solamente l'*intelletto e il cuore*, e noi vorremmo che vi si esercitasse anche *la mano.*

Non intendiamo punto già noi, che la scuola sia cangiata

in un campo od in una officina ; sibbene, che vi si aggiunga e mescoli un poco dell'officina e del campo. Noi chiediamo insomma l'*introduzione del lavoro* in queste scuole.

Non si è egli sempre costumato nell' educazione delle ragazze, che agli esercizj d'intelletto e memoria quelli si aggiunsero della mano, e le loro scuole fossero anche un esercizio pratico delle future loro occupazioni manuali e donnesche? Col leggere, scrivere, conteggiare e tutto l'altro che può essere coltura dello spirito, le nostre ragazze a scuola hanno anche sempre esercitata la mano, trattato l'ago, imparata la calzetta, e il ricamo, e cent'altre cose.

Ma questo era riserbato alle ragazze di città, ed alle più agiate zitelle, alle quali solo era una volta concesso l'imparare e l'istruirsi.

Ora, che l'istruzione si vuol dare a tutti indistintamente, perchè nelle scuole destinate alle figlie degli operai e de'contadini non si recherà l'utile pratica d'un po' di lavoro manuale? E perchè lo stesso non si farà nelle scuole pei maschi parimente del contado, o dei laboratorj delle città?

Quello che noi dimandiamo, non è vana novità o capriccio di fantasia. Al contrario niente vi ha di più naturale, ed è a stupirsi che non siasi fatto ancora, ed anzi che non siasi fatto sempre.

Perchè s'impara di leggere e tutto il resto che si fa nelle scuole? Perchè quello è utile e necessario alla vita futura del ragazzo. E perchè utile e necessario all'avvenire del ragazzo medesimo, si dee allo studio congiungere il lavoro.

Si dirà forse, che il lavoro succede necessariamente agli anni dello studio, e si avrà ben tempo di poi? Cattiva risposta. Ed ecco il perchè.

Senza detrarre qui niente all'eccellenza e nobiltà degli studj intellettuali e morali, noi diciamo, che non è perciò men nobile il lavoro di mano; e che a mantenere o crescere questa dirittura di giudizio, onde si ha nel dovuto conto il lavoro, dee soprattutto giovare l'avvezzarvi di buon'ora i fanciulli, alternando cogli studj della mente le esercitazioni della mano. Troppo a gran danno dell'arti e dell' agricoltura in ispecie, si è diffuso l'errore che il lavoro delle mani imbratti l'uomo, perchè non si debba usare ogni mezzo onde combatterlo. E niuno è migliore di questo, far cioè passare il ragazzo dallo studio al lavoro, e tornar da questo allo studio.

Ma ecco una nuova e più importante ragione. E state attenti, o lettori. Volete voi, che i ragazzi, i quali frequentano le scuole, sieno sani e robusti più che non sono? Unite

allo studio il lavoro. E qui, ci pare, siam subito d'accordo; tanto è chiara la cosa.

Ma non basta ancora. E attenti sempre! Volete voi, che i vostri figliuoli mettano viemmaggiormente a profitto il tempo che vanno a scuola? Fate, che s'alterni collo studio il lavoro: Non vi accadrà allora, che a forza di star seduto il giovanetto s'annoj, intorpidisca, non senta e non capisca più nulla a forza di stare per troppe ore inteso a sentire e capir tutto. E invece sarà un vero gusto per voi vedere come, scosso, e svariato alquanto in lavori maneschi, torni allegro, volonteroso, con mente chiara e cuor disposto allo studio. E questa non è buona ragione? Ma attendete; e perchè ne abbiamo un sacco, ve ne vogliamo dar almeno fuori ancor una.

Il consiglio e desiderio nostro vi abbiam già detto non esser tutto nostro; perchè esso fu già dato e praticato in qualche luogo di Francia, dove ha prodotto di già egregi frutti. E il frutto fu, che, mancando talora le braccia all'agricoltura, i ragazzi delle scuole primarie (e le ragazze pure) servirono ottimamente in certi facili e adattati lavori, e l'agricoltura n'ebbe grande vantaggio, e il guadagno risultante dal lavoro fu tale, che si calcolò (sopra un numero di ragazzi non troppo grande) dover produrre l'onorario dell' institutore.

Che si vuole di più per accettar il consiglio, e dalla teoria passar tosto alla pratica?

Il nostro consiglio è molto naturale; esso giova a rilevar nelle menti il concetto della nobiltà del lavoro; esso impedisce le malattie e afforza la salute; esso fa più desti e più pronti all'imparare i figliuoli; esso reca, in ciò stesso che lavorando si fa, un pratico e reale vantaggio; esso finalmente dà alle Comunità il mezzo di pagare, se non in tutto, in parte almeno, l'institutore. E quando, come nel caso nostro, ragioni di moralità e di studio, d'igiene e d'economia, insieme si riuniscano a puntellare e favorire un progetto, questo bentosto dee passare in effettuazione e divenir realtà. Noi speriamo che non andrà molto, che *s'introdurrà nelle scuole primarie il lavoro*.

SCUOLA PER GLI ADULTI.

Un altro mezzo di spargere l'istruzione nel popolo, sono le così dette *Scuole per gli adulti*, quelle cioè destinate agli uomini di venti, venticinque, trenta e quarant'anni.

Noi non sappiamo, e non vogliamo decidere per ora, se, anche quando tutti abbiano da piccoli imparati i primi rudimenti nelle scuole, non sieno per essere più necessarie

scuole per gli adulti, che rinfreschino le cose disimparate correggano e completino le altre poco o molte imparate.

Ma certamente oggi, usciti cioè appena di un tempo in cui del sapere si faceva (come di tante altre cose!) monopolio e privilegio dei pochi, noi in Italia abbiamo altissima necessità, che quello si faccia ora in fretta e a furia di zelo, che una volta con comodo e carità non si fece. Chi non ha imparato prima, dee imparar poi; quello che non si fece da ragazzi, si dee far cresciuti in età; quello, che una volta sarebbe stato più facile per la tenerezza degli anni, dee ora venire agevolato dalla maggior voglia, dal maggior zelo e dalla maturità della vita; quello insomma che non s'è fatto nelle scuole primarie, si faccia nelle scuole per gli adulti.

Molte ve ne sono qua e colà; ma certamente rispetto al bisogno sono ancor poca cosa. Noi scongiuriamo le Comunità, e tutti gli uomini più influenti e patriottici de' nostri villaggi, che facciano di tutto per riparare al più presto e quanto è possibile ad una triste piaga, legato di un più triste passato.

Che vergogna per un padre o una madre (e siamo al 1850!) avere un figlio lontano, e non sapergli scrivere, e non saper leggere s'egli scrive, e per tutto dover supplicare una terza persona! Nelle relazioni d'interesse poi, e ne' contratti, che son tanto frequenti nella vita, o temer sempre d'esser gabbati, o ricorrere a un terzo, e ancora temere!

Uomini di bene, voi letterati, e voi tutti che avete ed amate una pratica! A voi dar una mano di soccorso a questi miseri, che annegano nell'ignoranza. E che? vi gloriate voi di una patria, se i vostri fratelli giacciono nella massima delle povertà, e son miseramente cenciosi? o sperate di trovar pronti e unanimi uomini che nell'ignoranza poco sentano la nobiltà dello spirito e la dignità dell'uom libero?

Udite, o voi che vi compiacete del vostro sapere! Questo è vanità, e peccato, se non profitta. E state così bene voi coi tanti vostri lumi in mezzo ad una moltitudine d'uomini sepolti nell'ignoranza, come uno ricco sfondolato in mezzo a una turba di cenciosi cui lascia morir di fame.

Il bene, o illuminati, o patriotti, o potenti, è diffusivo di sè medesimo. Siate buoni? Su via, diffondetevi, e spargete all'intorno il vostro amor patrio, il vostro denaro e i lumi vostri. Spargete quello, di che abbondate, intorno agl'ignoranti, e spargetelo massimamente nelle scuole per gli adulti, o sieno domenicali, o serali, o diurne.

Un ignorante, di meno è un cristiano ed un italiano di più. E a maggior gloria del Cristianesimo, e per amore di quella patria che portiamo in cuore, noi invochiamo con ogni nostro potere che crescano e si moltiplichino colle scuole primarie quelle ancora per gli adulti.

BENEFICENZA

ALLE POVERE MADRI MILANESI

QUATTRO PAROLE

sul Ricovero pei bambini poveri lattanti e slattati.

La divina Provvidenza, che voi, buone donne, sapete non manca mai, ha preparato per voi un'altra maniera di carità. Sì per voi, e per i vostri poveri bambini. — E sapete come? — Se nol sapete, interrogate le povere madri di famiglia, che

abitano nel borgo di Porta Comasina, ed esse vi diranno come là in quel quartiere di gente poveretta e operaja, nella contrada di Santa Cristina, sia stata aperta una casa di carità, alla cui porta fu posto un cartello colle parole: *Ricovero pei bambini poveri lattanti*, N. 1. — Quelle povere madri di famiglia vi diranno che quella casa del Signore è stata aperta a ricovero di quei poveri bambini, o ancora lattanti o già slattati, le cui madri, poste nella necessità di guadagnarsi il pane quotidiano, non possono il più delle volte conciliare questa dura necessità con il loro vivo desiderio, che è pure un dovere sociale e religioso, di allattare i loro figli o di custodirli se slattati. — Vi diranno di più quelle povere madri, vi diranno, cioè, che alcune di esse, approfittando appunto di quel pio ricovero, vi recano giornalmente il loro bambino alla mattina quando escono al lavoro, che lo riveggono due volte nel giorno per allattarlo e che lo vanno a riprendere alla sera, lorchè ritornano a casa.

Dunque vedete, buone madri, a che serve quel pio Ricovero? Serve a custodire e a curare i vostri bambini in quelle ore del giorno che voi, poverette, per ragione di guadagno, andate a lavorare fuori di casa vostra, affinchè la baracca della vostra famiglia, come voi dite, possa tirare avanti onestamente, e dar conto de' fatti suoi. Ma non crediate però che la madre lattante si sgravi del debito di allattare il proprio bambino. No, la madre viene al Ricovero due o tre volte nella giornata a dare il seno al bambino; al quale poi il Ricovero non serve solo di custodia e di cura, ma, quando occorra, supplisce al seno della madre con pappe di latte o brodo, a seconda dei bisogni speciali del bambino ricoverato. — Ciò dei bambini da latte. — Per rispetto agli slattati, voi vedete benissimo che non è bisogno che la

madre ritorni al Ricovero, durante il giorno. Per questi non vi ritorna che la sera, quando la stessa ha terminato il lavoro e si restituisce alla sua famiglia. — Ai bambini slattati si somministra una buona minestra di riso, delle zuppe di latte e del pane. — E a tutto compenso di questa carità, le povere famiglie beneficate retribuiscono un soldo per ogni bambino e per ogni giorno di effettivo ricovero. Questo tenue sagrificio che si esige da voi, buone madri, e che vi rende il cento per uno, è diretto a provarvi che con questa nuova beneficenza si vuol bensì porgervi un ajuto, ma non già sdebitarvi affatto degli obblighi che voi avete pei vostri figli. — È come a dire il tozzo di pane, di cui provvedete il cestello dei fanciulli, che mandate all'asilo infantile.

A proposito degli Asili infantili, voi già provate i benefici effetti di questa istituzione che ormai soddisfa ai bisogni di tutte le povere famiglie milanesi, col sollevarle della spesa, della continua custodia e, quel che è più, coll'ajutarle nella morale educazione dei loro fanciulletti. Sapete che agli Asili infantili i poveri figli vi sono ricevuti all'età di due anni e mezzo, e che vi restano fino ai sei od anche sette anni. Ebbene, fate conto che pel tempo che passa dalla nascita ai due anni e mezzo, il pio Ricovero, di cui vi parlo, riceve giornalmente i bambini di quelle povere madri, che sono obbligate a lavori fuori della propria abitazione.

Forse ad alcune di voi non sembrerà cosa possibile conciliare il vostro lavoro mercenario coll'obbligo di venire due o tre volte al giorno al Ricovero per allattare il vostro bambino. La esperienza però ha provato che queste due cose si possono conciliare benissimo, tanto più adesso che anche i capi-fabbrica di setificio e di altre manifatture, persuasi della pia beneficenza e dell'utile che ne proviene alle povere donne lat-

tanti, concedono a queste il tempo necessario per recarsi al Ricovero, sì che possono facilmente accoppiare al lavoro la dolce compiacenza di porgere il seno ai loro bambini.

E sapete, buone donne, perchè la divina Provvidenza vi abbia mandato quest' altro beneficio tutto nuovo per voi? — Prima di tutto per soccorrervi nella vostra povertà; perchè, obbligate al lavoro fuori di casa, per tutto il tempo del baliatico, dovevate abbandonarlo e col cessare il lavoro, vi cessava pure quel po' di guadagno necessario alla vostra famiglia. — Secondariamente, e questo è più, per richiamare sulla buona strada alcune madri, che, o per troppa povertà, o per cattivo consiglio, avevano preso il mal vezzo di portare il bambino a Santa Caterina (1) per il baliatico, adducendo a scusa la mancanza di latte. E alcune di voi avrà per esperienza visto più volte come alcune donne, anche provviste di latte, finsero di non ne avere, e ottennero anche con modi, che non è bello il ripetere, la fede del medico di Santa Corona (2) che ne attestasse la deficienza. — Forse il bisogno di lavorare, forse la mancanza di un buon nutrimento e fors'anche queste due cose, insieme coi cattivi suggerimenti di qualche comare, inducono alcune povere vostre compagne a queste simulazioni.

Non vorrei dirvi di più, perocchè voi, povere donne, siete buone e timorate di Dio; ma vi debbo pure aggiungere che tra le miserie di questo povero

(1) In Milano e nel milanese dicesi *Santa Caterina* o *Santa Caterinetta* l'ospizio della maternità.

(2) Il Pio Istituto per le visite mediche dei poveri a domicilio è detto di *Santa Corona*, quindi si dicono *medici di Santa Corona* quelli destinati alla visita dei poveri a domicilio. — Per ottenere la carità del baliatico a Santa Caterina è richiesto un attestato medico, che comprovi la impossibilità dell' allattamento nella madre, o per deficienza di latte o per malattia.

mondo, ve ne ha un'altra gravissima ed è che alcune donne maritate, m'intendo, ma traviate, dimentiche affatto dei sacrosanti doveri della maternità, arrivarono a gettare nel torno i loro bambini, e condannarli per tal modo a tutte le possibili disgrazie, che possono accompagnare la vita miserrima di un abbandonato trovatello. — Sì, buone donne, vedete quali desolanti verità sono costretto a dirvi? — Sono poche le donne o, dirò meglio, le famiglie così snaturate, ma pure è un fatto tristissimo che alcune si lasciano trascinare a questa miseria.

Da quello che vi ho detto voi vedete, buone donne, lo scopo santissimo di questo Ricovero. — Ajutare quelle povere madri di famiglia, che già allattano i loro bambini, ma che questo allattamento torna a maggiore strettezza della famiglia medesima. — Distogliere da una mala pratica quelle povere madri che, per il lavoro o per altro motivo meno onesto, credono lecito liberarsi dall'allattare il bambino col portarlo a Santa Caterina per il baliatico. — Finalmente richiamare dalla strada perduta, per non dir peggio, quelle altre poche, che, senza viscere di misericordia, abbandonavano il proprio bambino a tutte le disgrazie inseparabili dall'esposizione, o, come meglio sarò inteso da voi, inseparabili dal torno.

E voi vi accorgerete facilmente come lo scopo sia santo, come se una sola famiglia venisse sollevata dalla povertà o richiamata ai proprj doveri per questa nuova istituzione, la istituzione si debba meritare le benedizioni di tutte voi e di quanti hanno viscere di misericordia.

Intanto vi dirò che la è una vera consolazione per chi sovraintende al Ricovero, il vedere con quale espansione di cuore quelle povere donne esprimano giornalmente i loro sentimenti di gratitudine alle anime buone, che hanno cura dei loro bambini, che

li vestono, che li tengono mondi, che li nutrono, che li vezzeggiano, come se fossero creature di loro famiglia.

Vi ho detto che sul cartello del Ricovero è scritto N. 1. Questo N. 1, mi direte, fa supporre un N. 2 e così via. Avete ragione. Ed è appunto questa supposizione, che per molti è una speranza, e la speranza, grazie a Dio, non verrà tradita. — Un solo Ricovero non può che soddisfare ai bisogni di poche famiglie e non molto distanti dal medesimo. Voi dite benissimo che se ogni parrochia, almeno ogni quartiere della città avesse un Ricovero, la carità sarebbe più efficace; perocchè ogni povera famiglia avrebbe un sollievo, ad ogni povero bambino sarebbe aperto un ricovero. La cosa è giustissima e la venne in mente anche a noi, quando per avere almeno un cominciamento, se ne apriva uno nella contrada di Santa Cristina.

Abbiate pazienza, buone madri, e lasciate che questa prima prova vada bene, — lasciate che agli occhi di chi concedeva questo primo passo risulti il vero beneficio di questa carità, — lasciate che la verità e la santità di questa istituzione risplenda anche agli occhi ottenebrati di alcuni pochi, che vedono sempre male in ogni cosa che non sia vecchia e hanno paura di ogni maniera nuova di carità, perchè non sanno che la carità è l'amore del prossimo e l'amore del prossimo è una virtù e un dovere del cristiano . . . ; e voi vedrete che una buona semente avrà buoni frutti, e la carità del Ricovero, che oggi vedete effettuata in Porta Comasina, la vedrete pure effettuata fra poco in altre località. — Già noi siamo pienamente persuasi di una buona riuscita; e tanto siamo ed eravamo persuasi fin dal principio che, come vi diceva, il Ricovero di Santa Cristina fu detto Num. 1.

Ma come mai, direte voi, questa nuova maniera

di carità la venne in mente alle persone buone, che per le prime se ne sono occupate, senza nè anche che noi la sognassimo? — Vi dirò, buone donne, da cosa nasce cosa, dice il proverbio. — La buona gente che pensa al bene non manca mai; e siccome il bene d'oggi non è sempre il bene di domani, come non sempre la medicina che oggi ci giova, domani farà lo stesso, così la gente buona e che studia, anzi dirò si affanna per il bene dell'umanità, quella gente pensando e ripensando a quell'altra vecchia provvidenza del torno e del baliatico in Santa Caterina, si è accorta che quella provvidenza, buona, eccellente, santissima nella sua origine, ora è diventata una cosa meno buona e meno santa per il tanto abuso che se n'è fatto. — La è così di tutte le cose, vedete, buone donne, di tutte le cose che sono in questo povero mondo. — Col tempo si cambiano gli uomini, si mutano i costumi, si pensa diversamente, e ciò che venne un giorno santamente istituito, col tempo va perdendo alquanto del bene e acquista, direi quasi, qualcosa di male, non perchè male vi sia nella cosa stessa, ma per quel benedetto abuso che si caccia dappertutto e cambia siffattamente la cosa, che all'atto pratico non la pare più quella istituita dai nostri buoni vecchi.

Così è successo anche del torno e della carità del baliatico. — Il torno, destinato a celare la vergogna di qualche nascita disgraziata e ad evitare il possibile abbandono di un bambino sulla strada, o peggio, fu tenuto dai cattivi un buon mezzo per liberarsi dei figli, e a poco a poco il torno venne a raccogliere un numero spaventoso di figli legittimi, vale a dire, per meglio spiegarmi con voi, di figli che hanno padre e madre uniti in matrimonio. — La carità del baliatico, fatta a bella posta per soccorrere a qualche caso speciale di madre sprovvista di latte, o resa impo-

tente all'allattamento per malattia, fu trascinata per mal vezzo di alcune madri a venire in loro soccorso, o, dirò meglio, in soccorso de' loro bambini: e ciò perchè? perchè quelle madri, sebbene provviste di latte e in piena salute, credettero abusare a capriccio della carità, simulando malattie o deficienza di latte.

E in questo modo vedete, buone donne, quel povero sito di Santa Caterina, invece di venire considerato un manco male per le disgrazie e un rifugio per la assoluta necessità, fu tenuto da alcune donne, come vi diceva poc' anzi, un buon espediente per esonerarsi del primo fra i doveri materni, voglio dire dell' allattamento, e con esso, delle cure primissime dovute ai bambini, dalle quali dipende in gran parte la loro vita avvenire. — Fin qui ancora pazienza!, se si può dire pazienza sopra un male grosso e che si può e si deve fuggire. — Ma e quell'altro espediente ancor peggiore sì che a ripeterlo manca perfino la parola! — Il mal esempio di una madre, che sulle prime veniva orribilmente detestato da quelle donne che sapevano in segreto il fatto della esposizione, servì a poco a poco ad altre madri di falsa e depravata consolazione in quel rimorso che accompagna un primo passo al precipizio... Così via via, di miseria in miseria, per modo, che attualmente sembra ad alcune una celia la simulazione della mancanza di latte per portare il bambino a baliatico in Santa Caterina — e non par quasi ad alcune un delitto il delitto nefando di gettare nel torno le loro povere creaturine, che in fine de' conti, per Dio! sono sangue di quel sangue che le abbandona spietatamente...

Non la finirei più, buone donne, se vi volessi dire a che punto desolante siamo arrivati, con quella faccenda del torno e con quell' altra del baliatico. —

Vi dirò solamente che circa un quarant'anni fa, a Santa Caterina si ricevevano presso a poco un mille e cinquecento bambini all'anno, e che in questi ultimi anni passano i tremila. E una buona terza parte e forse anche più di una terza parte di questi tremila, fate conto che sono figli legittimi. — Che ne dite, buone donne, la vi pare o no una grossa magagna questa qui?

Figuratevi ora come le buone anime di quelle persone che pensano al bene del popolo, specialmente del popolo povero e operajo, si sentissero vivamente e fortemente comprese e come raccapricciassero per questi fatti parlanti di sciagurato pervertimento morale. — Oh! sì, buone donne, per i buoni, per tutte quelle persone che pensano al bene della umanità, un' occhiata su queste sciagure è un dolore tremendo, è una piaga che gronda sangue.

Eccovi, buone madri, il perchè dopo di avere esaminate le piaghe, la pia gente pensò al modo di rimediare. E forse il rimedio più efficace per ora può essere il Ricovero, di cui vi tenni parola; ma non mica , vedete, quest' uno solo, no, ma sì bene la carità del Ricovero suddivisa, per così dire, e ripetuta in quanti Ricoveri potranno far di bisogno per soccorrere anche in questa cosa le povere famiglie di tutta la città di Milano, come, presso a poco, sono attualmente soccorse con quell'altra carità degli Asili infantili. — E che dico di Milano?... dirò anche di altre città e forse di tutta Italia, perchè dovete sapere, buone donne, che una santa idea, nata una volta in Milano, non muore mai, anzi, col tempo si diffonde e si perfeziona.

A compimento di queste poche parole, vi debbo dire che, sebbene molte buone persone avessero pensato a questa nuova beneficenza, pure la sua attivazione, o, come direste voi, il metterla in

piedi, fu l'opera indefessa di una buona signora, madre anche lei, non ricca, vedete, non potente, una buona madre che sente amore sviscerato pei suoi figli e, per l'amore de'suoi, pensò appassionata a voi, povere madri e ai vostri poveri bambini. È la signora *Laura Solera Mantegazza*, che, sebbene non provveduta di mezzi, tutta cuore si gettò nell' impresa, cominciando a sborsare del proprio; e, non potendo far di più, volle almeno che intanto si cominciasse la pia istituzione con un solo Ricovero, che è quello di cui vi ho parlato e che veniva aperto nel prossimo passato giugno. — Fu ajutata, per così dire, in quest'opera santa da un'altra brava persona, un uomo assai benemerito anche lui per le molte opere di carità, di cui si è sempre occupato. È quel signore piuttosto magro e alto della persona, vestito per lo più a nero, con gli occhiali, che va sempre agli Asili infantili. — Oh! lo conosciamo, direte voi, è il signor *Sacchi*, segretario della Commissione degli Asili, oh! lo conosciamo quell'uomo bravo e dabbene: c'è sempre agli esami dei nostri ragazzi che vanno all'Asilo. — Dite benissimo, buone donne, appunto lui. — Bene, e la signora che vi ho nominato e il signor *Giuseppe Sacchi* (che, quando si tratta di far del bene, è come la presenza di Dio, c'è dappertutto), tanto hanno fatto che, avutone il permesso superiore, formolato un regolamento, trovata la casa, fu aperto il Ricovero. — In poco tempo i bambini ricoverati passavano i quaranta e non se ne poteva accettare di più, perchè ristretto il locale. Col S. Michele però il Ricovero venne ampliato e fu pensato al modo di riscaldare le camere per la stagione invernale, il perchè speriamo che anche in questo primo Ricovero potrà estendersi l'accettazione dei bambini ad un numero assai maggiore di quello che abbiamo in giornata.

Che se poi ai vantaggi moltissimi, che presenta il Ricovero alle povere famiglie, volete pure aggiungere che i bambini ricoverati sono anche giornalmente visitati dai medici direttori e gratuitamente provvisti dei medicamenti che loro possono occorrere, tanto nel Ricovero come al domicilio, in caso di malattia (1), voi vedrete, povere madri, che non vi ha modo a far di più, che la carità è grande, quanto grandi possono essere i bisogni dei vostri poveri bambini, che finalmente non altro per ora ci resta a desiderare, se non che questi pii Ricoveri si vadano diffondendo, e colla loro diffusione si possa col tempo confortare tutte le povere famiglie e rimediare a quella piaga tremenda di Santa Caterina, al quale scopo appunto fu istituita questa nuova beneficenza.

E voi, buone e pie donne, pregate Iddio, affinchè questa santa istituzione sociale, fondamento di tutte le altre che accompagnano e sorreggono la umanità, siccome figlia di Lui, sia da Lui benedetta e fatta grande, a confusione dei pochi tristi che la ripudiano e a solenne esaltamento della evangelica carità.

D. F. C.

Milano, il 29 ottobre 1830.

(1) La Direzione medica del pio Ricovero è composta dei Dottori *Mosè Rizzi, Federico Castiglioni*, e *Antonio Pisani*. — A questi gentilmente si associarono i Dottori *Luigi Coridori* e *Antonio Ferrario*, ai quali è specialmente affidata la cura dei bambini malati a domicilio. — La benemerita Farmacia di Brera, diretta dal distinto Chimico sig. *Erba*, si offerse spontanea per la gratuita sommministrazione dei medicamenti.

SCAMPAGNATA DEL NIPOTE

I.

Credete voi, lettori cortesi, ch'io mi stia tutto l'anno rannicchiato in città, intento solo a cavare auspicii dalle costellazioni, a rimestare il passato e ad almanaccare sul futuro? Credete voi, perch'io ereditai la verde zimarra dello zio e con essa la gravità del dottore, che l'aria pesante della città nòn mi tolga qualche volta il respiro, e non mi senta sul cuore un'oppressione come m'avessi a sopportare l'oppressione di tutti? Tant'è; voglia o non voglia, ne scapiti pure l'abito togato, io vo' narrarvi le mie poetiche debolezze.

V'è un mese dell'anno — il settembre — ch'io, era solito passare in campagna. — Era! gran signifi-

cato che ha questo tempo imperfetto. Era! almeno un bel *fu*, è parola spiccia, come un'epigrafe sur una fossa. — Ma, era! — Il settembre era dunque per me una consolazione; l'anima si ribattezzava in un bagno di limpidissimo aere; io sentiva a rifarmisi la vita. È là che mi si appiccicchiò un certo amore melanconico per la bella natura, che faceva sorridere d'ironia il vecchio mio zio. Ditelo voi, lettori graziosi; seduti su un tappeto d'erba e contemplando la campagna non vi pare egli di innalzarvi il cuore e l'intelletto un po' al di sopra degli affari mondani? Non vi sembra di navigare per onde più tranquille e più serene?

Erano già tre anni da che non m'era più diguazzato nell'aria de'campi; certe faccende di più colori non me ne aveva neppure lasciata nascer la voglia. Ma, nel settembre scorso, il desiderio della campagna vinse in me altre preoccupazioni forse più serie e decisi di abbandonare la diletta Milano. Il credereste? Appena ch'ebbi fermato tale decisione, non ebbi più pace in cuor mio. La mia coscienza era agitata da una specie di rimorso; mi pareva che tutti i concittadini mi leggessero in volto la innocente risoluzione, e me la rimbrottassero come una cattiva azione. Che? mi pareva che dicessero, anche tu vai a spassartela? Anche tu diserti? Così rimeriti la benevolenza de' tuoi amici? Lascierai il popolo senza il soccorso del tuo consiglio, senza l'opera del tuo braccio? Va pure, egoistaccio, vanne e per un bacio seduttore dell'aura montanina sagrifica l'amoroso bacio del popolo! — E le faccie di quanti mi davano tra piedi, mi si disegnavano in cagnesco: non vedeva che torvi sguardi, e cipigli sdegnosi. Io ebbi a fare e a dire, aggirandola tra me e me, per vincere codesti simulacri dell'animo. Ma infine dileguati gli spauracchi, io stesso arrossii di

essermi lasciato menar pel naso dalla mia immaginazione. Allora non ebbi altra volontà che quella di partire; non poteva più vedermi in Milano; i minuti mi parevano ore, le ore secoli; il terreno mi scottava sotto i piedi. Volai al velocifero e feci scrivere il mio nome sulla nota dei viaggiatori che partivano all'indomani. Per dove? mi domandò il commesso postale. Per dove? replicai anch'io. L'interrogazione inaspettata mi riempì di confusione.

II.

Dove?

Frugai nella mia mente per risovvenirmi d'un artistico rifugio campestre che si attagliasse ai miei desiderj. Posi a paralello le diverse località, ove noi milanesi siam usi villeggiare. Andrò io sulle ridenti rive del Lario, o alle più severe e maestose del Verbano? Passeggerò gli ameni colli della Brianza, o mi caccierò per le vallate bresciane o bergamasche? Tutti i siti venivano innanzi alla mia fantasia adorne di ogni seducenza; tutti si offrivano quasi in atto vezzoso a provocare la mia scelta. E ognuno mi parlava in suo linguaggio e pareva raddoppiare d'eloquenza tentando di svolgere in suo vantaggio la mia incertezza. E l'uno: Ove troverai la purezza della mia aria, il balsamo de' miei profumi, il verde de' miei prati? — E l'altro: Ove lo specchio delle mie onde, la carezza della *breva*, le sponde seminate di paesi, di ville, di giardini, di vigne e d'uliveti? E l'altro: Ove mai l'ondeggiamento del terreno, il declivio dei colli, nei fianchi dei quali freme il torrente, e balza l'acqua in spruzzi di neve? A migliaja a migliaja, come in vortice, mi si affacciavano, mi circuivano, mi premevano le belle immagini. Stava quasi per rimproverare la natura

d'essere stata sì prodiga a favore della bella Lombardia. Alla fine mi risolvetti per Varese.

E non se l'abbiano a male le altre delizie lombarde; la mia preferenza per Varese non è per nessun verso un'offesa al loro amor proprio; io so vivere, e mi guardo bene dall'istituire paragoni. Poi le cose belle davvero non debbono mai essere rivali fra loro, ma sempre alleate. Io predilessi Varese per due ragioni; la prima perchè il cielo è d'un azzurro più azzurro che altrove, e questo può anche essere un fenomeno de' miei occhi; la seconda è perchè là aveva degli amici, come vi dirò in appresso.

III.

Al mattino vegnente montai in vettura, e affinchè lo sguardo potesse spaziare largamente, scelsi il di sopra che chiamano, non so perchè, l'*imperiale.*

Battevano le cinque, e il postiglione con un comando che somigliava un grugnito fe' intendere ai docili cavalli ch'era tempo di partire. E partimmo. Si percorse la contrada degli Orefici, Cordusio, il Broletto a piccol passo; la città era immersa in un profondo sonno, poichè noi milanesi c'innoltriamo piuttosto nella notte, ma non siamo svegli di troppo buon mattino. I lattivendoli, quali sentinelle avanzate nella gran battaglia della fame, preparavano al grosso dell'esercito la prima difesa della colazione. Escimmo da Porta Tanaglia, e già nel borgo degli Ortolani v'era indizio di vita; alcune botteghe erano già aperte, e buon numero di operai e lavoranti con un pezzo di pane di melica in mano s'avviavano ai loro mestieri. Ecco il loro cibo, dissi tra me e me, e fortunati se l'avranno sempre. Oh perchè anch'essi non potrebbero avere un po' di quel dolce latte che ammollisca il duro pane? Perchè?

perchè? D'interrogazione in interrogazione v'è qualche volta da perdervi dietro il capo.

Milano non mi parve mai sì bello come in allora ch'io lo lasciava. *Dall'imperiale* io non la finiva mai di volgermi indietro; il mio lungo sguardo, fin quando potè vederlo, non se ne staccò. Era io che me ne andava, eppur parevami che il mio Milano mi fuggisse. A poco a poco scomparve davvero, prima le case, poi le tettoje, poi i campanili, infine la grande aguglia del Duomo; non si distingueva più che una nebbia cinericcia, leggera e quasi trasparente che mi significava: là sotto v'è Milano.

IV.

I cavalli avevano preso un buon trotto, e l'aria mattutina, solcata dalla corsa della carrozza, si riversava sui nostri volti e ci stropicciava gli occhi. Quando il sole apparve sull'immenso orizzonte l'aria si commosse tutta, un raggio di luce ne pose in moto ogni strato; trepidarono le erbe e le frondi come avessero i brividi della contentezza, e cominciò la musica delle alodole, e il cinguettío delle passere. Il vigile contadino già stava lavorando e fecondando la madre terra col sudore della sua fronte, e l'aratro menato dal lento bue apriva il buon solco. È da te, o modesta anima di contadino, che la società trae la maggior sua vita, pensava io; — è da te e non per te. E così inciampai nelle solite girandole: Cosa è mai la giustizia di questo mondo! Ecco un uomo la cui esistenza non è che lavoro, lavoro e poi lavoro! eccone un altro predestinato a crepar d'ozio; nel primo trovi la vita, il moto — nell'altro l'inerzia e il nulla. L'uomo agricoltore completa la natura e la afferma — l'altro la isterilisce e la nega. Eppure ad uno sono facili i godimenti, le beatitudini mondane — l'altro, come incalzato da un destino

che non conosce, percorre la sua orbita fra gli stenti e i patimenti, e spesso soggiace alla miseria che non potè vincere. Sì, il lavoro è un campo di battaglia, e quelli che vi spendono la vita non possono essere che vittime ignorate. La vittoria onorerà e innalzerà altri; l'umile fantaccino del grande esercito degli agricoltori cade senza gloria, e lascia il posto ad un altro che cadrà nella stessa maniera.

V.

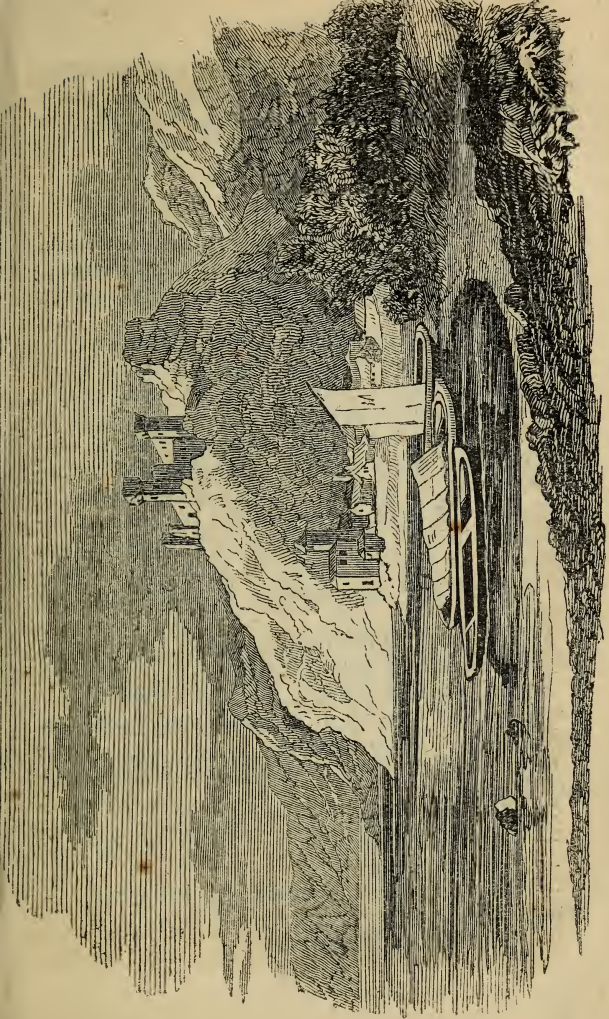
Di pensiero in pensiero quasi non m'accorsi che eravam giunti alla stazione postale di Saronno.—Mentre si scambiavano i cavalli, io stava mirando due pavoni, che con orgoglio facevano pomposa mostra delle loro brillanti penne — ed io che naturalmente mi compiaccio delle osservazioni, mi domandava se il pavoneggiarsi è istintivo in tutto quanto il mondo animale, quando sentii urtarmi e dirmi: Signor Curato faccia la carità. Io diedi un' occhiata su me stesso per riconoscere se mai il mio abito desse qualche argomento al mio interlocutore da consacrarmi sacerdote lì sui due piedi; e credendola una freddura alzai lo sguardo e m'avvidi che il mendico era cieco. Povero uomo! egli s'indirizzava naturalmente all' ideale che s' era formato in mente della carità cristiana; per lui ogni persona che compiesse il debito della pietà era un prete, anzi un curato. Benchè codesta allucinazione potesse pizzicare un po' d'umor satirico, io non volli far il maestro al cieco. Cecità per cecità, io non so chi sta peggio. Gli occhi della mente non vedevano che un mondo da essa fabbricato, il mondo reale era per il cieco un mondo fantastico. Eppure quanti mai che godono d'una vista perfetta vedono le cose al rovescio! Un senso di compassione m'assalì al primo istante, e la

disgrazia della cecità mi riempì l' animo di tristezza. Poi ripensando che cosa sia mai questo mondo a guardarlo bene, quante miserie vi si riscontrano, e quante bugie, m'accorsi che chiudere gli occhi per non vedere alcune volte è un rifugio. Ove la generosità, ove il sagrifizio, ove l'abnegazione? Tu cieco, le stai aspettando, appostato in sulla pubblica via, e ogni passo che senti, il cuore ti dice: È qui un buon uomo, un brav' uomo, un curato, un signore che mi faranno la carità e mi diranno una buona parola. Io ti so dire, cieco invidiabile, che rinnegherei gli occhi. — Piglia un soldo! e Dio ti conservi la luce interna!

VI.

Il veloce aveva ripreso la sua corsa. Un calessino tirato da un sol cavallo ci s'era messo innanzi, e il suo guidatore sferzava la povera bestia per non perdere il primato. Noi a galoppare: e l' uomo del calessino, più ostinato che mai a volerci dar la polvere, batteva e ribatteva il suo bucefalo. Mi corse alla memoria la favola della rana di Esopo; e perchè mai, mi dissi, i piccoli si sfiatano a tener testa ai grossi? In quel mentre il povero cavallo s'arrestò; e quasi avesse l'istinto della sua inferiorità, per quanto battere e bestemmiare facesse il padrone, non mosse piede finchè noi non l'avessimo oltrepassato; e secondo in fila tanto e tanto ci tenne dietro. Il veloce restituì ad usura la polvere che il calessino ci aveva poco innanzi regalato. Ecco press' a poco quello che succede fra gli uomini, andava io almanaccando. È un vicendevole darsi e restituirsi la polvere; è la caparbietà degli uni, nati piccoli, a voler contendere coi nati forti. È la gioja dei forti a volere opprimere e schiacciare i deboli.

Perchè mai la natura ripartì sì inegualmente i suoi doni? Perchè qua un gigante, là un pigmeo? Perchè codesta gara continua, e codesto arruffarsi? Se fossimo tutti d'una sola statura non la sarebbe tolta la ragione di tanti dissidii, di tante invidie, di tanti soprusi? Il difficile sta a trovarci il bandolo; e a riformare lo stampo.

Passata la Marcollina e Bizzozero, la deliziosa valle dell'Olona mi si offerse in tutta la sua incantevole bellezza. I laghi si stendevano a sinistra, e il sole dardeggiava obbliquamente i suoi raggi sulle loro acque, mentre che una bruma bianchissima, leggera, impalpabile si ostinava a contenderne il dominio all'astro del giorno. Questo piccolo schermeggiamento metteva in moto i due contendenti; la bruma scendeva, risaliva, baciando le acque, inquieta di dover lasciare al nuovo venuto la stanza de'suoi amori; e il sole cercando penetrarla e assorbirla, la veniva colorendo con mille screzj di luce. Nulla di più poetico che questi amori della natura, ove si contemplano l'avvicendarsi delle ritrosíe, delle seduzioni, degli abbandoni e delle armonie. Di contrafforte ai laghi si innalzavano, come enormi terrapieni d'una grande fortezza le Alpi, che cingono con una muraglia di granito l'Italia dei nostri padri. La prospettiva sì varia e sì ordinata non poteva essere di miglior effetto: le vette del Monte Rosa si disegnavano sul fondo azzurro del cielo circonfuse da una pioggia di raggi; più in qua gradatamente declinavano le prealpi fino ai colli ammantati di verde, fino ai ronchi inghirlandati di vigne, fino alla piana di molteplice coltura. Di fronte, la città di Varese accovacciata nella valle erge il suo maestoso campanile come l'alta lanterna de'porti di mare. Il monte, verso il quale la città è appoggiata, è disseminato di chiese e delle cappelle del santuario, e sulla cima

sta arrampicato un crocchio di case d'un pittoresco e di un bizzarro indescrivibili. Intorno alla città le colline popolate di ville, di palazzi, di giardini rendono festoso, elegante, poetico quel colpo d'occhio.

VII.

Rivedere gli amici dopo molti anni di lontananza, e quasi d'obblío, è una delle poche veraci contentezze, delle quali s'allegra questa rattristatà umana natura.

Mio zio, di buona memoria, era intimo amico d'un dottore del paese, il quale esperto conoscitore di botanica gli forniva annualmente un fascio d'erbe aromatiche che raccoglieva nei dintorni. Questa scientifica relazione diventò una relazione d'affetto, ed i due dottori s'erano stretti in cordiale amistà. Quand'era ragazzo io capitava soventi a Varese nella casa ospitale del dottore, ov'era accolto con sincera benevolenza. Io non dimenticai le cure, le attenzioni, i riguardi usatimi; e considerai sempre la famiglia del dottore come una famiglia di amichevole parentela.

Appena smontato dalla vettura difilai verso la nota casa, poco oltre il paese. Il piacere di abbracciare il dottore, mi fe' più lesto; ma invece della grata sorpresa ch'io credeva di procurare, ne provai una molto triste e molto inattesa.

Come sta il dottore? domandai alla fante che mi aprì l'uscio.

— Il dottore è morto.

— Morto! da quando?

— Da nove mesi.

— Da nove mesi ed io saperne un bel niente. — Questa notizia mi fu una spina nel cuore.

— E la signora Margherita?

— Ammalata, mi disse la fante.

— E le damigelle?

— Due sono maritate, e due le sono ancora in casa.

Come va il mondo! Una famiglia sempre vissuta in pace, nelle gioje domestiche, negli affetti reciproci! Pareva che la felicità non le dovesse mancar mai, che un genio benefico la tutelasse, che il sorriso e la quiete dovessero essere il suo retaggio! Oh povera razza umana! Povera la nostra felicità!

Mentre la fantesca era salita per dare avviso del mio arrivo, io passeggiava nel giardino, e mi godeva nel riconoscere le piante, gli alberi, i fiori — vecchie mie amicizie. In mezzo al giardino una piccola fontana circolare buttava acqua interrottamente, pochi pesci rossi vi guizzavano entro. La fonte era come il centro d'un quadrato a coltivo, spartito in simmetriche ajuole. Il fondo del giardino accennava come a un boschetto all'inglese, colla sua montagnuola, i sentieri a sghimbescio, la grotta di tufo. Le piante sempre-verdi erano in maggioranza; il pruno della Lusitania e il ginepro della Virginia, erano d'un verde oscuro; i viburni fioriti presentavano un cespo bianco-verde; dietro s'innalzavano i pini, nelle varietà della loro foglia; le dalie, le salvie, gli astri chinesi, i grisantemi fregiavano i contorni delle ajuole; e nei sassi del selciato a mosaico germogliava e fioriva la reseda, la quale spandeva all'intorno un olezzo, che mi andò al cuore, portandomi insieme col profumo non la memoria solo, ma il sentimento e quasi direi l'alito de' miei tempi felici.

VIII.

La signora Margherita m'accolse con garbo affettuoso. Trovandola scarna e accasciata mi provai a dirle qualche buona parola; ma quando si venne sul tasto del dottore ruppe in uno sfogo di pianto. Un uomo ed una donna che vissero insieme tanto spazio di vita, che ebbero comuni i dolori e le gioje dell'esistenza, meriterebbero dalla Providenza almeno il premio di morire insieme.

Mi obbligarono all'asciolvere, e mentre attendeva a questa materialità vennero le due figlie. Io non dovetti parer loro un eroe da romanzo. Mi ricordava d'averle viste piccine, vivaci, giulive; ora s'erano fatte grandi e severe. L'Angelina, la maggiore, mostrava una fisonomia mestamente bella. La fronte pensierosa, lo sguardo incantato e quasi perduto dietro un'apparizione invisibile agli altri, accusavano la tirannia d'una idea fissa. La seconda inveee era d'una beltà vergine e inconsapevole; il paffutello delle guancie, la serenità della fronte, lo sguardo calmo e sicuro m' appresero che il travaglio dell'animo non l'aveva tocca. Che la coscienza di noi stessi e della vita s'acquisti proprio solo col cominciare a soffrire?

Le due ragazze mi fecero festa, l'una come fanciulletta che abbia trovato un buon compagno di giuochi, l'altra con un'aria misteriosa di dolce pietà, come chi comincia a sapere quanto sia il prezzo d'un sorriso. Certo esse contavano sulla mia presenza per poter rompere l'uniformità della loro vita casalinga. Io, derogando alla mia abituale austerità, le ringraziai, come più poteva, amorevolmente. Ma la faccia mesta e sopra pensieri dell'Angelina solleticò non poco la mia curiosità; curiosità, intendetelo bene, tutto scientifica. Qui avvi un mistero, dissi io, un

male da fanciulla — ed io non sono io, se non mi riesce di scoprirlo, e chi sa forse, di guarirlo.

IX.

Visitai molte volte in compagnia delle mie giovani amiche gli ameni dintorni di Varese. Salimmo alla Madonna del Monte e ci spingemmo a piedi fino al monte delle tre croci. Percoremmo la Val Gana, e scendemmo in quella convalle degli orridi d'un pittoresco sì fantastico e oscuro. Si pellegrinò su per i ronchi dei Miogni e di Biumo. Ora ci cacciavamo pe'boschetti di castani, ora s'intricavamo nella rete dei vigneti, ora ci perdevamo e ci cercavamo lungo le siepi; ora si remigava o s'ondoleggiava sul lago. Come descrivere quel cielo d'un cilestre opaco, quell'aria fina della montagna, quel vestito si rigoglioso della natura?

Un dì, che le mie dolci compagne m'avevano lasciato solo, e che me n'andava malinconico, zufolando per non pensare, osservai, senza volerlo, che in molti luoghi la grandine aveva straziata e malconcia la campagna. Sfrondati e intristiti il gelso e la vite; il grano turco atterrato; le piane di miglio, di fraina, di ranunculi e tutti i prodotti della seconda seminagione battuti e calpestati dalla furia della tempesta. Il noce e il castagno avevano ai loro piedi l'immaturo lor frutto corroso e già mezzo putrefatto. Chi mai scatenò tanta ira di cielo? Quale genio del male la vinse sulle benefiche intenzioni della natura? Perchè mai gli elementi che ci circondano e dai quali tiriamo l'afflato vitale, si sbilanciano, si conturbano e muggendo e strepitando menano ruina? L'equilibrio delle forze universali non si ottiene dunque che colla lotta, che col precipitarsi l'uno addosso all'altro? Benedetta guerra!

Mentre stava strologando dietro a queste idee, e

gettando occhiate a destra e a sinistra per misurare i guasti della gragnuola, m'avvenni in un contadino che stava segando le viti al piede. Provai a indirizzargli la parola:

— Per quest'anno, buon uomo, si vendemmiano frasche.

— Neppure, mi rispose in tuono tra il burbero e il pauroso.

Quindi spiò il momento nel quale io gli parvi rivolto altrove e mi diè un'occhiata interrogativa, scrutatrice, acuta, come mi volesse passar fuor fuori e leggermi il cuore. Il campagnuolo di solito diffida del cittadino e crede che la campagna sia schiava della città. Io me ne sono sempre disperato, ma la cosa va proprio così. Il villano non crede ai nostri sorrisi più che noi non crediamo a quei benigni saluti che i potenti dispensano a caso per le pubbliche vie. Essi sanno che noi siamo graziosi e cortesi per nostro piacere e non per rispetto e per interesse loro.

Mi venne il desiderio di far cantare quel villanzone. E a dispetto del laconismo della prima risposta ritentai l'interrogatorio.

— Buon uomo, la vi è toccata brutta quest'anno.

— Altro che brutta. Non mi ricordo in mia vita, ed ho già cinquant'anni, d'aver visto peggior maledizione. —

Il suono benevolo e lamentoso di voce col quale pronunziò questa seconda risposta mi andò al cuore, e me gli avvicinai. Aveva le linee del volto dure e scolpite, due occhi vivaci e la pelle gialliccia, sulla quale non si poteva indovinare se più avessero fatto danno le rughe dell'età o il dardo del sole. Le fronte calva ed alta dava indizio della saggezza virile; la testa era brizzolata di canizie. Più guardava e più quella figura severa ed aspra mi diventava quasi a dir cara. E ripigliai:

— Che stretta al cuore quel dì che vedeste andar in malora il frutto di tante fatiche!

— Ciò che Dio vuole non è mai troppo; ma quello che mi sgomenta è il pensiero dell'inverno. Un autunno senza raccolto è un inverno senza pane.

— Ma e negli anni di abbondanza, non vi preparate una scorta?

— A poterlo, signor mio. È anche troppo tirare avanti e magramente pur negli anni di buon raccolto. Il prezzo che si paga è alto; il fondo non è gran cosa. I bigatti appena bastano a pagare l'affitto di quel tugurio che il proprietario chiama, che so io, casa colonica; il frumento è suo, metà della vigna è roba sua, senza contare gli appendizj di polleria, di frutta, di uova. A noi non resta che la melliga e i grani minuti, e appena bastano a sfamarci.

— Il vitto vi deve costar molto, e per voi che faticate di corpo non dovrebbe esser mai scarso.

— Una volta era un altro pajo di maniche; si stava uniti in una grossa casa massaja, che contava da trenta a cinquanta teste. Il capo di casa ne teneva la mestola, la massaja attendeva alla cucina, al pollajo, all'orto, al bucato e ai bambini; si aveva un forno solo per cuocere il pane, un sol pentolone per bollire la minestra, e si risparmiava legna, tempo e fatica. Io mi ricordo che le cose andavano lisce come l'olio, e si viveva discretamente. Ma adesso è venuto la moda di spartire in piccoli poderetti la terra e di far di dieci grossi massaj, cento scheletri di pigionanti: e se assieme sapevamo barcheggiarla, non è più così ora che siamo divisi. L'economia del forno e del pranzo in comune non ci è più; ogni famigliuola bisogna che pensi al pane e che le fumi il suo camino. Le donne che prima ci ajutavano tutte alla campagna e bastava che una sola rimanesse alla pentola: ora ognuna

sta a casa perchè il marito e il figlio trovino a ora la scodella del riso. — A dirla come la sta, ripigliò dopo essere rimasto un momento sopra sè, quando si è disuniti si è deboli. Tutti insieme eravamo qualche cosa, ad uno ad uno siamo stracci da folla. A cagion d'esempio, le parlo del latte. Un pigionante se non ha il padrone buono che lo sovvenga, raramente può comperarsi due buoi e una vaccherella. Perdita di concime per il fondo, e svantaggi per noi. In quei tempi, dei quali le discorro se ne aveva cinque o sei di vacche; qualcuna si lasciava impregnare e un bel vitello in sette od otto mesi era un grande ajuto; le altre si mungevano, e il latte si spannava e se ne aveva burro. E questo prodotto in quattro giorni, continuo e fruttifero, era anch' esso tutt'olio per la lucerna. E poi il gran male sta, a dirgliela in un orecchio senza che alcuno ci ascolti, sta nella sproporzione del fondo che si lavora col prezzo che ci si fa pagare. I nuovi proprietarj vogliono cavarci l'impossibile, e noi che si ha a fare? È vero che anch'essi hanno il censo, le bolle, il dazio e cento diavoli; ma una cosa onesta da far vivere tutti, e noi e loro, accontenterebbe tutto il mondo, e torrebbe quel mal' umore, quel non so che, che il contadino nutre verso loro signori.

In quel mentre la campana della chiesa vicina suonò il mezzogiorno, e il buon uomo s'inchinò avanti a me e mi disse in latino: *Pax vobis;* poi indicando alla campana fe' segno che s' avviava a casa. — Lo domandai dove abitasse, e gli lasciai intendere chè sarei ritornato volentieri a vederlo per discorrere un poco in compagnia. E' mi rispose: sarà sempre il ben venuto; m' accennò giù dietro certi alberi la sua casa, e mi consegnò il suo nome. Io me ne andai coll'occhio grosso di lagrime, e colla mente in battaglia.

X.

Già vi toccai come la cupezza dell'Angelina avesse stuzzicata la mia curiosità. — Io spiava quella cara fanciulla e la vedeva spesso passeggiar sola nel giardino cogli occhi ora confitti alla sabbiolina de' viali, ora perduti nel fondo del cielo. — Tentai dapprima la mamma, e non ne cavai altro se non un: che vuole che le dica? da pochi anni ha mutato carattere, si è fatta taciturna, pigra, fredda, tanto che poche cose arrivano a smuoverle un po' di sangue e la parlantina. — Qual sarà la cagione del mutamento? È che le fanciulle sieno per natura ritrose, e concentrate. Ne ho vedute anche di queste, ma........ Ricorsi alla sorella minore, e con molta affabilità mi confortò a non far caso dell'umore dell'Angelina: È stravagante, mi disse, ma è buona.

Insomma nessuno in famiglia s'era accorto che quella dolce fanciulla aveva dentro di sè lo spino che la pungeva. — Si ride sempre della cecità de' mariti. Ma padri, madri, amici ne hanno tutti un pochino di quella cecità, perchè nulla v'ha di più disattento e macchinale dell'abitudine; e chi vede sempre, corre rischio di non veder mai.

Mi venne il ticchio di confessarla, e se mi fosse venuto fatto, di consolarla; ma ad ogni mia interrogazione che sentisse l'ambiguo, l'Angelina si schermiva con molta destrezza. Alla fine un dì la sorpresi con una domanda suggestiva e dovette convenire meco ch'ella pativa. Avuta questa prima confessione non era difficile svellerne altre di traforo, finchè un giorno, minata continuamente dai miei pietosi interrogatorj, ruppe nella piena della passione l'istintivo riserbo, e si lasciò scappare, arrossendo, sospirando, e pur negando, un pajo di lagrime accusatrici.

Lo so, lo so, io le diceva carezzevolmente; è una malattia legittima alla vostra età, l'amore; i poeti lo chiamano anche coi più soavi epiteti; in ogni modo è un sentimento gentile che può onorare e santificare la vita.

— Oh! sì dottore, questo dolore che mi mette sossopra la testa è però nello stesso tempo l'unica mia consolazione. Che mi volete? Io non so perchè mai codesto struggimento racchiude insieme ogni mia speranza, ogni mia felicità.

— Bella ragazza, voi siete sul fiorire della vita. A questo passo ognuno ci ha a passare, ma io vi vorrei vedere manco tribolata; vi vorrei presa ad un'affezione serena, calma.... carezzata da sogni giocondi, e da fantasie ridenti, e non immersa in codesto capriccio arrovellato. La giovinezza io la vorrei gaja anche nell'amore.

— Io l'ebbi, e lo provai quel bel sereno di speranza; ma per poco. Oggimai la vita mi si strugge senza mia colpa, senza colpa di nessuno. Io non ho coraggio neppur di lamentarmi della fortuna che mi perseguita.

Disse queste ultime parole con accento infocato e il volto dianzi sì pallido si colorò di vermiglio e riprese:

— Non crediate, dottore, ch'io mi sia di quelle che si lasciano aggirare dalla fantasia; io so quale sia il dolore che mi cuoce qui dentro. Io non vo' nè compianti, nè consigli. Nessuno ha penetrato ancora il mio segreto; e voi, dottore, che me lo avete rubato, spero che saprete rispettarlo. —

— La mia parola è come un giuramento. Nè io pretendo farvi il pedante addosso, perchè non vi siete messa sulle difese in sulle prime; nè voglio ricantarvi il catechismo della rassegnazione. Solo vi suggerisco, se questo amore è il *sine qua non* della

vostra esistenza, a pensarvi seriamente e a tempo: se voi volete ch'io mi c'intrometta....

— Le vostre riserve mi piacciono, ma il vostro suggerimento non è da dottore. Voi sapete che l'affetto è un aguzza-ingegni, e se il nodo stesse tutto lì, io medesima non avrei aspettato tanto tempo, e non avrei logorati tanti giorni prima di adottare il consiglio che mi date.

— Come? avreste la disgrazia d'amare chi non vi corrisponde? Avreste incappato in un dileggino che vi ha tradita?

— Oh! oh! voi siete pronto a pensar male, e fate poco conto della mia previdenza. Ma sapete che? — e qui piegandosi verso di me, con un'ineffabile grazia di pudore e d'orgoglio: — Egli è via; — mi susurrò all'orecchio: — È via anche lui, come tanti altri; chi sa quando potranno tornare! — E lasciò sgorgare le lagrime; allora conobbi tutto il mistero.

— Eppure, io ripigliai, da quanto ne dicono, la vita amorosa non è tutta riposta nella presenza materiale, e lo può supplire il conforto della comunanza spirituale, del reciproco trasmettersi dei pensieri, degli affetti. La lontananza forzata non si può forse togliere? Due esseri amanti non si possono ravvicinare in ispirito?

— Voi ponete il dito dove più mi duole. Nessuna lettera di lui giunge infino a me; e prima, come può oltrepassare la barriera della famiglia, e penetrare non vista e intatta nelle mie mani? Ciò che si chiama rispetto delle convenienze lo vieta. E poi egli non ardirebbe mai scrivere, e rompere una volta questo fatale silenzio!

— Silenzio? Ma non si è egli mai spiegato? Sta a vedere che voi vi struggete dietro ad un fantasma della vostra mente, che domani può svanire!

— Ah dottore, vedo che non ci siete pratico; v'è

un arcano linguaggio che parla in mille modi senza che la bocca pronunzi sillaba. S' intendono queste cose più per quello che non si dice, che per quanto si esprime. L'occhio, dottore, ah! l'occhio è l'anima. In queste cose la lingua e le parole sono cose troppo materiali e troppo melense. Io me ne accorsi ben io, che ei mi voleva bene quando tremava e impallidiva solo a vedermi, lui, un giovane che a suoi dì non ha mai tremato di cosa al mondo. Ma lasciatemi andare. Il mio male non ha rimedio, e se ne avesse non ne vorrei: lasciatemi trista, lasciatemi sola, poichè egli è là, triste e solo, ed io non posso, ed io non debbo nemanco fargli sapere quello che forse gli darebbe un po' di consolazione! —

La fanciulla dopo avermi fatto rinnovare la promessa del silenzio se ne andò asciugandosi fieramente gli occhi; e fatti una ventina di passi si rivolse indietro coll'indice sulla bocca, per assicurare un'ultima volta il geloso segreto. Secondo la mia abitudine rimasi buon tempo mulinando mille bizzarie sulle cause e sullo scopo dell'amore, e ne trassi lunghe deduzioni che risparmio ai lettori, persuaso che ognuno in questa materia avrà fatto il suo romanzo e il suo codice.

Ma intanto la ragazza di qua, e al di là d'un fiume quell'altro, si consumano cozzando col destino. Che rimedio trovarci? Il rimedio dell'oblio, della pecorina smemorataggine, della farfallesca volubilità sarebbe peggiore del male. Soffrite adunque, giovani cuori, soffrite e serbate il prezioso vostro dolore. Non v'è altro a fare.

XI.

Un giorno di domenica io ritornai al mio amico il contadino. Entrai nel suo tugurio, che poteva sembrare un ricettacolo di lupi anzichè abitazione d'uomo. La camera a pian terreno che serviva a più uffizj aveva le pareti nere e grommose; l'aria che vi si respirava pregna d'umori, e il fumo dal cammino ne annebbiava l'interno. Vi avevano due garzoni di bella taglia, sul volto dei quali era improntato il tipo paterno; tre figliuolini giocarellavano sul limitare dell'uscio. La massaja poteva avere quarant'anni e la sua fisionomia presentava un misto di linee di bellezza antica, di stenti sofferti, di dolori religiosamente comportati.

Il vecchio, come mi vide, si alzò in atto di rispettosa confidenza e mi ringraziò. E dopo avermi presentato ad uno ad uno i membri della sua famiglia e detto ad ognuno un po' di bene e un po' di male con paterna giustizia, soggiunse indicando la moglie:

— E questa, signor mio, è la compagna di tutte le nostre tribolazioni. È ancora robusta e forte, e non le manca mai il tempo per arrivare a tutto; e quando la partorisce ha tanto latte da farne poppare tre invece di uno. — La donna fe' sembiante di accogliere con molta soddisfazione il complimento e soggiunse:

— Grazie a Dio, i miei figli non possono rimproverarmi di aver loro offerto un seno asciutto, ed è per questo che vennero su grandi e forti come roveri. —

Il contadino mi parlò di molte e utili cose campestri, delle seminagioni, dei concimi, delle piantagioni, del taglio dei fieni e di discorso in discorso si tornò naturalmente ancora alla condizione economica dei campagnoli.

— In allora, quando si era in buona masseria, riprese egli, v'aveva maggior prontezza nel lavoro; certe faccende se non si è in molti a lavorare, non si compiono a tempo debito: quando per esempio si segano i fieni bisogna cogliere tre o quattro giorni di sole; divorare il lavoro e non fidarsi molto della bella stagione; che se ci piglia un'aquazzone invece di fieno si raccoglie un concime fermentato; così dei grani, così delle uve. In allora i prodotti si dividevano a metà col padrone, farne o non farne. Adesso ci hanno imposto l'affitto e checchè ci arrivi, l'affitto si deve pagare. In quest'anno che ci è toccata la gragnuola, secondo l'antico uso anche il padrone n'avrebbe avuta la sua quota. Ora invece la disgrazia ci pesa tutta addosso a noi soli.

— Ma il padrone non sarà sì esigente in questi casi, e vi lascierà respirare e rifarvi.

— Secondo; se il padrone è un buon cristiano ci ajuta e soccorre meglio che può; ma di questi ce n'è e non ce n'è. Padroni che speculano sull'infortunio, a onor del vero ve n'ha pochi, ma ve n'ha. Ci fanno sottoscrivere una carta del debito nostro, come fosse un prestito, ed esigono l'interesse; la quale stipulazione, che è di gran rovina per noi, si ipoteca sui raccolti venturi. Ogni anno cattivo portiamo la pena per cinque o sei anni. Noi siamo gente che s'intende poco di carta e manco di penna, ed è facile il raggirarci. Se qualche volta ci avvediamo d'un'ingiustizia, come far valere il nostro buon dritto? Bisogna andare in città e ricorrere al Pretore, ed ecco tanto tempo rubato ai lavori dei campi. E poi che ne sappiamo noi dei giri e rigiri degli avvocati? Noi non possiamo altro che dir su la nostra ragione come sappiamo dirla, e invece là occorrono carte, scritture, ricorsi, fedi e mille altri scartafacci che costano un occhio. Dove prendere tutta questa roba?

Da noi soli si riesce a niente ed è necessario affidarsi a un uomo del mestiere, e dove pescare i danari pur rimunerarlo? A questo mondo nissuno fa niente per niente. Nelle masserie, il capo massajo aveva quest'incumbenza, e come il letterato della famiglia regolava lui tutti gli affari. Se avviene che il Pretore dia ragione a noi e torto al padrone, non possiamo più aver pace: questi ci stringe la pelle dove appena può farlo. Ed essendo noi piccole famigliuole di pigionanti è facile trovare un rimpiazzo, e gettarci su una strada. Mentre che, ai tempi andati, il padrone doveva pensarci due volte anche lui prima di sfrattare una masseria di venti o trenta persone; difficile sopratutto trovarne un'altra; perchè allora si stava ciascuno sulla sua terra i trenta, i sessanta, i cento anni. Noi invece quando siamo cacciati da un padrone, prima che se ne trovi un secondo v'è da stentare, e tormentarsi; i cittadini credono poco a noi e la vendetta del primo padrone ci perseguita fin dove può: e chi non può più di noi? Se capita un padrone nuovo, prima di pigliarci ei vuol assicurarsi; e a chi si dirige per informarsi sul nostro conto? Al possessore del campo che lavoravamo prima. E noi, chi ci crede? E noi, chi ci sfama intanto? Il torto non ricade sempre su noi? Il torto pur troppo è sempre dalla parte dei deboli. Quindi per noi la vita non è che lavoro e pazienza. Ma pure, loro signori, che sanno tante cose, e studiano e pensano, dovrebbero pur trovar modo di farci un po' di posto anche a noi altri, e di non lasciarci proprio così in balìa della fortuna, e delle tentazioni del demonio.

XII.

Dopo pochi dì montai in un omnibus che mi portò a Como, d'onde per la strada ferrata tornai a Milano. Strada facendo, mentre il vapore fischiava e volava, mi s'ingarbugliavano nella testa le memorie della mia vacanza: l'Angelina, e il contadino, e quel povero cieco, e i monti, e i laghetti, e che so io.

Per l'Angelina, amen: va a insegnare a una fanciulla, come si faccia a far pulito all'amore! Pel cieco, amen anche a lui. Le sue tenebre sono il suo mondo, ed è l'unico per cui la questione sia bella e sciolta; non cerca e non cercherà mai altro che la limosina. Non v'è che dire. — Ma pel contadino, anzi pei contadini? come l'anderà a finire? Che non ci sia proprio mezzo di uscirne con onore, e di salvare le carrozze e le carrette? Almanco, almanco ci si studiasse intorno, per trovarci il bandolo. — Ma gli uomini hanno tropp'altre cose alle quali pensare; la maldicenza, e la digestione, vogliono il loro tempo; s'ha a fantasticare, a piagnucolare, a ghiribizzare, e ripetere oggi quel che s'è ripetuto jeri; e poi l'ozio, il sonno, il resto mangiano tre quarti della giornata. Che ha da fare in mezzo a tutte queste cose il villano, e i suoi guai? Villan canta, e villan paga, dice un proverbio; e potrebbe anche dire, piange e paga. Ma s'io non la faccio finita, io corro rischio di capitar male, e d'esser accolto al mio ritorno con una sassajuola. Nondimanco voglio avervelo detto ancora una volta: pensate ai villani!

LO STABAT MATER

Sull'imbrunir di una bella giornata di autunno, io passeggiava per le amene colline, che fanno contorno ai laghetti del Piano d'Erba. Sotto un cielo colore di perla, dove qua e là cominciava ad affacciarsi tremolante qualche stella; in quell'ora che non si sente che lo stridire degli insetti, o la canzone lontana di chi torna dai campi; mi prendeva una esaltazione malinconica, ma pur dolce, una tenerezza così profonda, che se potessi descriverla e comunicarvela, credo che farei una bella e buona opera. Ad accrescere poi questo mio vaneggiamento soave, dopo breve tratto si aggiunse la cantilena dello *Stabat Mater*, che discendeva da una chiesuola postata sur un poggio poco discosto. Mi fermai ad ascoltare, perchè nel libero spazio quella rispondenza di voci argentine e gravi assumeva una concorde e patetica armonia, che certo non avrebbe avuto dappresso. Sarebbesi detto un coro di angeli nelle nuvole.

— Avresti fatto assai meglio, dirà qualche rigido lettore, a salire su quel poggio, e a metterti in ginocchio cogli altri.

— Ma quel mio rapimento non era esso medesimo un inno al Creatore del mio bel paese, — e una preghiera?

— Era un ramo di pazzia!

— Mi perdoni, signor abbacchista, e non legga più innanzi, che ne sarebbe forse scandalezzato. — La sacra funzione era già finita nella chiesa, il popolo ne era uscito e si era sparpagliato, già apparivano i lumi dalle finestre; ed io rimaneva ancor là, ritto, immobile, ad assaporarmi quella mia dolcezza; come se scuotendomi l'avessi dovuta far traboccare e disperdersi. Quando a un tratto mi trovai d'accosto il Curato della chiesa; un buon prete, dotto, modesto, amato da tutti.

Egli mi fece prendere le mosse, e ci avviammo insieme piede innanzi piede per la chiesa. Così facendo cammino, io gli teneva discorso dei sentimenti che mi aveva fatto provare quel canto ecclesiastico; e, come avviene, dilungandomi sopra questo soggetto, uscii a chiedergli:

— E chi è mai l'autore dello *Stabat Mater?*

— L'autore dello Stabat Mater, mi rispose il Curato, è frate Jacopo da Todi, o come lo chiamavano i suoi contemporanei, frate Jacopone. Visse nel secolo decimoterzo, e menò vita santa; anzi la chiesa lo colloca fra i beati. Ciò non pertanto ebbe a soffrire lunghe persecuzioni, per quella smania poetica di voler dire di quelle verità, che non piacciono a tutti.

Una volta scrisse e mandò intorno una canzone in lingua volgare, contro lo stesso Papa Bonifacio VIII, il quale umanamente parlando, si meritava bene tutto ciò che frate Jacopo aveva l'audacia di cantargli così in pubblico.

Il frate in conseguenza venne chiuso in una torre, per ordine di Roma, e lasciatovi a scontare il suo coraggio un tempo lunghissimo; e fu appunto durante questa sua prigionìa, che per avvalorarsi a sopportare i proprj dolori, meditando i patimenti di Maria a' piedi della Croce, compose lo *Stabat Mater*.

Narrano poi, che un giorno papa Bonifazio si affacciasse alla grotta della sua prigione, e gli domandasse, schernendolo:

— E quando credi tu, Jacopone, di poter uscire di qua?

— Quando vi entrerete voi; rispose cupamente il frate; e la sua risposta fu una profezia. Di lì a pochi giorni, il Papa fu sorpreso nella città Agnani da alcuni cavalieri, mandati dal re di Francia, col quale era in contese; fu sacrilegamente percosso in volto, e strascinato in una prigione; nella quale in breve morì di dolore e di rabbia.

SIR ROBERRTO PEEL

SIR ROBERTO PEEL

Se, per soddisfare quella lugubre curiosità, che titilla la maggior parte de' fruga-almanacchi, io avessi qui a farvi la cronaca necrologica dell'annata, potrei infilarvi molti nomi, più o meno celebri, cominciando da quello di Tao-Kwang il dugensettantesimo imperatore della China, che, giusta il linguaggio officiale, salì al cielo sulle ali dal dragone dorato il 25 febbrajo, fino a Balzac, l'inesauribile romanziere, che morì in Parigi di 51 anni il 19 agosto passato. Ma non è ancora tempo di pubblicare la lista dei morti; e s'io qui vi dirò quattro parole d'un illustre defunto, gli è che la sua vita spiega molte cose, le quali vi devono importare più d'un epitaffio da cimitero.

L'uomo, del quale qui v'abbiamo voluto dare il ritratto, uscì di casa popolare; e nondimeno fu capo e mente della più superba fra le aristocrazie europee, l'aristocrazia britannica. Portato tre volte dalla fazione de' conservatori a timoneggiare il governo del

suo paese, tutte e tre le volte capitolò colla democrazia, e compì egli stesso quelle riforme, che i suoi avversarj reclamavano, e ch' egli aveva lungamente combattute.

Queste parranno contraddizioni a noi che portiamo nelle dispute politiche l' intolleranza che i nostri padri mettevano nelle dispute di religione. Ma è da avvertire, che l' Inghilterra è l' unico paese del mondo, dove l' uomo di Stato non inciampi nelle eterne e implacabili questioni sul modo di costituire la vita nazionale. Buono o cattivo l'organismo sociale esiste in Inghilterra. Altrove abbiamo feti, o abbozzi, o anime che vanno cercando un corpo per incarnarvisi, o corpi, che con suste e manovelle, e congegni di automi vogliono simulare il pensiero e la volontà.

L'Inghilterra è veramente pur' essa una gran fabbrica a vapore; ma è anche una macchina vivente. Un terzo degli Inglesi attende a lavorar la terra, e quasi due terzi sono operai numerizzati e legati alle macchine, che ne centuplicano le forze. Il resto sono marinai, mercadanti, e faccendieri, che cercando su meglio che trentamila navi ogni angolo di mare, pensano a spacciare la massa sterminata di produzioni industriali, che ogni anno rigurgitano dall'immensa officina britannica.

Tutti questi lavori s' ingranano e s' intrecciano fra loro, come ruote e molle d'un solo macchinismo, talchè ogni dì più si rende manifesto, che, volere o non volere, una formidabile comunanza di interessi collega, i destini d'un' industria a quelli d' ogni altra, e costituisce veramente una solidarietà sociale, al modo che la intendono i negozianti.

Ora a governare questo complicatissimo macchinismo par che si richieda un senno più che umano. Per cacciare le plebi al lavoro, per proteggere le

industrie, per mantenere le flotte che signoreggino tutti i mari, ci vuol pressione: pressione di fame, di forza, di denari. La gran caldaja bolle; e un debito di 24 mila milioni di lire, e una spesa annua di mille e cinquecento milioni, fanno ribollire le pigre acque e svolgersi i vapori ardenti. — Ma l'immensa fornace può diventare un vulcano. — La fame può diventar furore — e tutto questo sapiente aggruppamento può dissolversi in un caos inestricabile, se a tempo non si lascino sbollire i vapori troppo densi ed accesi. —

Ora chi mai potrà dire: fin qui è da resistere; più oltre si deve sturare il varco al soverchio rigoglío della vampa; e poi, concesso lo sfogo, si ha di nuovo a comprimere e condensare? Chi potrà con occhio sicuro misurare l' intensità dell' incendio, e la forza di resistenza della ferrea saldatura.

Sir Roberto Peel fu la valvula di sicurezza dell'Inghilterra.

Egli seppe resistere, e cedere a tempo, e di nuovo resistere colla fredda imperturbabilità, colla sicurezza d'un matematico, cui alla riprova tornò esatto ogni suo calcolo. Sir Roberto Peel (leggete Piil) nacque nel 1788. Suo padre, ricchissimo filatore aveva nelle sue officine meglio di 25 mila operai, e ammassò intorno a sessanta milioni di patrimonio. Roberto, educato nel collegio di Harroow, si legò di buon' ora co' più illustri giovani delle case patrizie, con Giorgio Byron fra gli altri, che fu suo emulo nelle gare scolastiche, e, che, nato di sangue principesco, doveva morire combattendo pel popolo, più glorioso del suo glorioso condiscepolo, che morì patrono degli ottimati. A ventun'anni il Peel, entrò come deputato alla Camera dei Comuni (a ventun'anni, capite!), e tiratovi dalle amicizie giovanili, e dalle opinioni paterne più forse che dalle proprie convin-

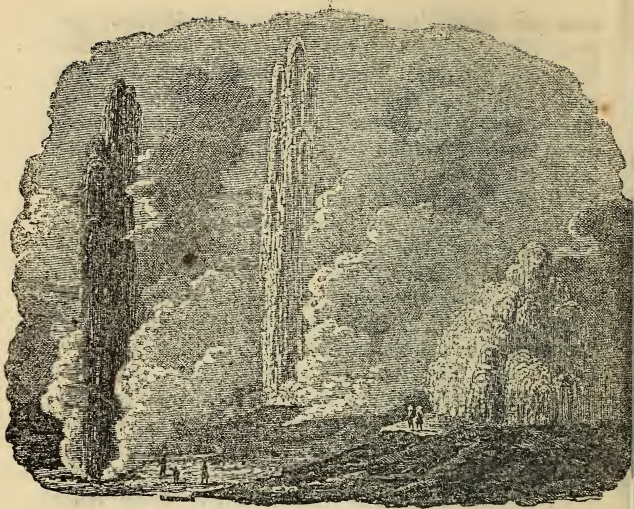
zioni, andò a prender posto fra i Tory, che così chiamasi il partito aristocratico e conservatore: e vi rimase poi sempre, ma tanto superiore alle meschine passioni de' faziosi e degli accattabrighe, che spesso ebbe ad essere accusato d'indifferenza, o di perplessità. Lasciò dire, e attese a fare: e tali furono le opere sue, che ancora non so, se debbasi chiamare il salvatore, o il sacrificatore della setta patrizia e privilegiata.

Senza questo imperturbabile calcolatore di statica sociale, l'Inghilterra nel 1848 avrebbe anch'essa subito una catastrofe, la quale certo, in quel paese, dove tutto è assestato pel lavoro continuo, dove niente può vivere senza lavoro continuo, non avrebbe potuto che produrre funestissimi effetti. Perchè se altrove la rivoluzione può talora spezzare o la pietra del sepolcro, ove gemono i sepolti vivi, o le catene del prigioniero, o la scure del carnefice, e sprigionare l'idea, in Inghilterra non può che rompere e scompigliare la gran macchina produttiva, e aggravare que' mali stessi, che vorrebbe per avventura guarire.

Roberto Peel tutto compreso da quest'idea, non badando ai mali umori de' suoi bellicosi e gotici partigiani, che, anche nella vecchia Albione, come altrove, credono di sradicar l'idea tagliando la testa che l'ha concepita, come se questa benedetta idea non fosse un germoglio naturale di quante teste ragionano, Roberto Peel, attento alla valvula di sicurezza, sprigionò sempre a tempo l'affilato tempestoso, e lo lasciò svampare tranquillamente. Così prevenne senza eserciti, senza leggi eccezionali, senza menzogne la sovrastante rivoluzione.

Le tre grandi transazioni compiute con tanta serenità di sapienza da Peel, riguardavano le tre questioni più infuocate, che mai si agitassero in Inghilterra. Avete a sapere che a questo mondo non v'è

cosa più facile che commettere un' ingiustizia, appena che s' abbia la forza: ma niente poi è più difficile che ripararla. Questo vollero dire le scritture sante, quando parlano dell'ira divina che visita fino alla settima generazione dei peccatori. L'Inghilterra aveva anch' essa fatto le sue ingiustiziaccie majuscole: e tra le più majuscole erano l' oppressione dell'Irlanda, la privativa accordata ai possidenti delle terre di poter essi soli vendere grano e dar pane al popolo e prezzo al pane e legge al mercato; e infine l' ingiusta ripartizione delle imposte. Su questi tre errori si erano venuti radicando interessi, fortune, sentimenti, e certe maniere di diritti relativi, che sono il peggiore impiccio de' moralisti e de' riformatori: infine tutto un mondo basato sul falso. Sottrarre le fondamenta marcie senza mandar sossopra tutto l' edificio, compiere quel, che altrove la rivoluzione fece a cannonate e a colpi di scure, con una evoluzione ordinata e pacifica; indurre quelli stessi che avevano fatto il marrone, a trarlo dalle brace, ecco ciò che si propose il gran paciere dell'Inghilterra. Perciò egli stesso, avvocato de' nobili, propose e fece accettare dai nobili il partito dell' emancipazione degli Irlandesi (1827), della tassa sulle rendite (*income-tax* 1841) e infine della libera introduzione de' grani e delle vittovaglie, perchè non fosse più possibile il monopolio della fame del popolo (1842).

Morì Sir Roberto Peel il 29 giugno testè scorso per una caduta da cavallo. Tutta la nazione prese il corrotto per un uomo che aveva avuto il raro segreto di indovinare, d' ammansare e di compiere una rivoluzione senza sangue, e quasi senza lasciare l' inespiabile eredità di odii civili.

DALLA GEOLOGIA ALLA CHIMICA

(*Continuazione degli Indovinelli fisici. Vedi Anno II e III*).

Or fanno due anni, il *Nipote del Vesta-Verde* fissava la vostra attenzione su di un fenomeno a voi conosciutissimo, ma di cui per certo ignoravate la causa, e vi obbligava a riflettervi alquanto, promettendovi di farvi risalire ad altri fenomeni più reconditi e di farvi arrivare infine a conseguenze importantissime, grandiose, somme. Voi sapete ch'egli v' ha mantenuta la parola. Infatti dalla frescura dell'acqua dei pozzi e dell'aria delle cantine durante l'estate, e dal loro tepore nel verno egli vi condusse passo passo a conoscere quale dovette essere lo stato del nostro globo allorquando l'Autore della natura lo lanciò nello spazio, quali

sconvolgimenti, quali rivoluzioni dovettero in seguito compiersi e nel suo interno ed alla sua superficie, siccome necessaria conseguenza di quello stato primitivo, quale finalmente sia, tanto alla superficie quanto nel suo interno, il di lui stato attuale; stato che riconoscemmo essere in istretta dipendenza anch'esso dal primitivo. Nel guidarvi dalla considerazione di un fenomeno alle sue conseguenze e da queste ad altre deduzioni, moltissime, egli vi fece conoscere una quantità d'altri fenomeni, vi diede la spiegazione di molti altri ancora e vi rivelò pur anche molte delle leggi da Dio prefisse alla materia. Così: la dottrina del calor centrale del globo, l'alta temperatura delle acque termali, i vulcani, i terremoti, i sollevamenti, e quindi l'origine delle montagne, la varia natura delle roccie di sedimento, di trabocco, metamorfosate, i depositi di animali e vegetabili, l'origine del carbon fossile, del marmo, ecc., le torbiere, le dune, gli interrimenti, i bolidi, e quindi le areoliti, ecc. ecc., sono tutte cose che voi ora conoscete e di cui conoscete altresì le cause e gli effetti.

Espostevi le rivoluzioni del globo, il di lui stato attuale, specialmente per quanto si riferisce all'Italia nostra, vi mostrai come sulla scorta delle nozioni geologiche si possa, sino ad un certo punto, indicare dove ed in quale quantità si ponno trovare certe materie. Di queste v'indicai ove si trovino in Italia quelle che più v'interessano e conchiusi promettendovi di farcele un altr'anno conoscere un po' meglio. Ora mi farò ad adempiere alla promessa.

Quelle materie e le altre ch'io vi nominai nei due scorsi anni, e quelle ancora che formano i vegetabili e i corpi stessi degli animali, tutte le materie insomma che trovansi sul nostro globo e lo costituiscono, esaminate coi mezzi che i chimici posseggono, si riconobbero formate da un numero piuttosto copioso, ma in confronto assai piccolo, di sostanze costantemente identiche. Queste, per quanto si studiasse, non poterono fino ad ora con nessun mezzo venir scomposte o risolte in altre. Per tutto ciò soglionsi chiamare sostanze *semplici* od *elementi*. Ma voi capite come siano poco a proposito e l'una e l'altra di queste denominazioni; la prima perchè nessuno può assicurare che col progredire delle nostre cognizioni non si abbia a trovar modo di scomporre taluna e forse molte di quelle sostanze; che anzi tutto induce a credere il contrario; la seconda perchè è probabile che fra le materie non ancora esaminate altre sostanze si scoprano ribelli ai nostri mezzi attali di scomposizione; ed allora la qualifica di *elementi* cioè di sostanze dalla cui riunione risultino le altre materie non varrebbe più esclu-

sivamente per loro. — Voi forse avrete sentito dire quattro sono gli elementi cioè la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. È questa un' opinione che fu infatti seguita dai barbassori degli scorsi secoli; oggidì se qualche barbassoro la accenna tuttora, egli è certo di coloro che non hanno studiato alcuna scienza. Infatti l'aria, l'acqua e la terra sono sostanze composte, e quanto al fuoco, il fuoco è una parola che indica piuttosto un fenomeno, o uno stato particolare di certe sostanze che non una sostanza particolare.

Fra questa opinione degli antichi e la scienza moderna altro legame non si scorge se non l'indicazione dei varj stati in cui ponno esistere le matarie. Le materie infatti si trovano o allo stato solido come la *terra;* o *liquido* come l'*acqua*, o *gasoso* ossia *aeriforme*, come l'*aria;* od *imponderabile*, come, sotto un certo punto di vista, potrebbe considerarsi il *fuoco*.

E appunto in tante classi quante sono questi diversi stati io dividerò l'elenco, che or ora vi esporrò, dei così detti corpi *semplici* od *elementi*, che per maggiore esattezza noi chiameremo *sostanze indecomposte*. Le quali nello stato attuale della scienza sommano a cinquantanove e sono le seguenti:

Imponderabili.

1 Elettrico; 2 Magnetico; 3 Luce; 4 Calorico.

Gas.

5 Azoto; 6 Cloro; 7 Fluoro; 8 Idrogeno; 9 Ossigeno.

Liquidi.

10 Bromo 11 Mercurio.

Solidi.

12 Boro	28 Cromo	44 Palladio
13 Carbonio	29 Cobalto	45 Potassio
14 Fosforo	30 Ferro	46 Rame
15 Iodio	31 Glucinio	47 Rodio
16 Selenio	32 Iridio	48 Sodio
17 Silicio	33 Ittrio	49 Stagno
18 Zolfo	34 Litio	50 Strontio
19 Alluminio	35 Lantanio	51 Tantalo
20 Antimonio	36 Magnesio	52 Tellurio
21 Argento	37 Manganese	53 Titanio
22 Arsenico	38 Molibdeno	54 Torinio
23 Bario	39 Nichel	55 Tungsteno
24 Bismuto	40 Oro	56 Uranio
25 Cadmio	41 Osmio	57 Vanadio
26 Calcio	42 Piombo	58 Zinco
27 Cerio	43 Platino	59 Zirconio

Di tutti questi corpi semplici, o sostanze indecomposte, od elementi, come più piace chiamarli, i primi quattro diconsi *imponderabili*, ossia non pesabili, a differenza degli altri tutti che diconsi *ponderabili* o pesabili; perchè in realtà questi ultimi manifestano la loro esistenza col peso, mentre quei primi la manifestano con altri fenomeni. Essi sono incoercibili, vale a dire non ponno essere isolati, ma ond' essere prodotti o trasmessi esigono necessariamente la presenza di uno degli altri corpi che chiamammo ponderabili. Sono essi vere sostanze particolari? o non sono piuttosto manifestazioni degli effetti che producono gli uni sugli altri i corpi ponderabili? Cari miei: io non m'arrischierei a decidere la questione; ma non posso tacervi che tutto induce a credere più probabile la seconda opinione. E infatti voi ben capite come sia impossibile il farsi un' idea del calore o della luce senza immaginarsi un corpo riscaldato od illuminato. Lo stesso potrei provarvi dell'elettrico e del magnetico se le vostre cognizioni mi permettessero di parlarvene.

Tutte le altre sostanze indecomposte sono come vi dissi ponderabili; si ponno cioè isolare e pesare. Come abbiamo veduto ve ne hanno di quelle che sono allo stato di aria o di gas, altre invece sono allo stato liquido, ed altre infine allo stato solido. Ma non crediate già ch' esse trovinsi costantemente nello stesso stato. Sareste in errore. Lo sono quando sono pure, o, come suol dirsi in linguaggio scientifico, quando sono isolate ed alle circostanze ordinarie dei nostri climi. Cambiate le circostanze ed esse cambieranno stato. E questi cambiamenti hanno luogo non per essi soltanto ma per la massima parte delle altre sostanze che esse producono; e moltissime delle quali voi conoscete benissimo.

Le circostanze che ponno far cambiar stato ad un corpo sono quelle che aumentano o diminuiscono la forza di *coesione*, la quale è appunto quella che produce lo stato medesimo. E qui importa che vi facciate un' idea precisa di ciò che si intende di dire con questa parola.

La *coesione* è quella forza che tiene riunite le une alle altre le particelle, o, come dicono i chimici ed i fisici, le molecole *della stessa natura*, d'una sostanza qualunque. Noi non conosciamo la natura di quella forza; ma ne conosciamo gli effetti, e questi ci si manifestano nello sforzo che dobbiamo impiegare quando vogliamo separare le varie particelle di un corpo. Ma questo sforzo, ossia quest'effetto, e per conseguenza la causa che lo produce, è varia nei varii corpi; e voi lo concepite subito giacchè sapete che per disgiungere le molecole del ferro, or con linguaggio

più volgare, per rompere per esempio un pezzo di ferro dovete impiegare uno sforzo immensamente maggiore che non per rompere un pezzo di legno, e per rompere questo ve ne occorre uno maggiore che non per frantumare un pezzo di zuccaro e così di seguito. Ora immaginatevi che la forza di coesione vada via via diminuendo ed arriverete a un punto in cui le particelle d'un corpo scorreranno liberamente per un piccolissimo sforzo le une sulle altre ed allora avrete lo stato liquido. Immaginatevi che diminuisca ancor maggiormente ed allora lo sforzo che opporranno le molecole alla separazione diverrà insensibile ed avrete lo stato gasoso. L'acqua e l'aria vi offrono l'esempio il più ovvio di questi fenomeni.

Ora che v'ho spiegato cosa s'intenda per coesione e che v'ho dimostrato come dal vario grado di essa dipenda il diverso stato solido, liquido o gasoso delle varie materie, mi rimane ad indicarvi come possano queste cambiar stato. Vi ho già detto che, perchè questo cambiamento abbia luogo, bisogna che variino le circostanze in cui le materie stesse si trovano, e precisamente quelle circostanze che ponno aumentare o diminuire le forze di coesione. E queste possiamo ridurle principalmente al vario grado di calore, alla pressione ed allo stato di combinazione chimica.

Il calore diminuisce potentemente la forza di coesione. Le prove di questa verità le avete a migliaja; la più comune ve la fornisce l'acqua. Se prendete del ghiaccio e lo riscaldate, il calore ch'egli acquista gli fa perdere la forza di coesione per modo ch'egli di solido diventa liquido e si converte in acqua; continuate a riscaldare e questa continuerà a perdere la coesione, sicchè da liquida si convertirà in vapore, in gas acqueo. Tra i corpi semplici il mercurio alla temperatura del nostro clima è liquido; raffreddatelo, ossia toglietegli calorico sicchè arrivi a 40 gradi sotto lo zero del termometro centigrado, col mezzo che il chimico vi insegnerà, e lo vedrete diventar solido e cambiarsi in una sostanza assai somigliante all'argento; perdendo calorico avrà quindi acquistato coesione. Invece riscaldatelo sino a 360 gradi dello stesso termometro e lo vedrete convertirsi in gas: acquistando calorico avrà perduto coesione. La massima parte delle sostanze solide indecomposte, di cui vi diedi l'elenco, pel calore perdono coesione e diventano liquide; molte come lo zolfo, il fosforo, l'iodio, l'arsenico, il potassio, ecc., diventano persino gasosi. Entrambe le sostanze liquide (il mercurio ed il bromo) diventano gasose acquistando calore; entrambe perdendone diventano solide.

Se il calore la diminuisce la pressione aumenta invece la

forza di coesione. Che tutti i corpi siano naturalmente soggetti ad una certa pressione per effetto dell' atmosfera, voi lo sapete perchè già da tre anni ve lo insegnò il *Nipote del Vesta-Verde.* Egli vi disse che l'aria esercita su tutti i corpi una pressione equivalente nei nostri climi ed alla nostra elevazione sul livello del mare a una colonna di mercurio alta 360 millimetri, ossia circa 28 pollici. Voi sapete che la pressione dell'atmosfera si misura col barometro, e conoscete questo strumento. — Sapete che di mano in mano che si va in alto, salendo sui monti o nei palloni aerostatici, la pressione diminuisce, ed è naturale, perchè salendo diminuisce la quantità d'aria che si trova sopra la nostra testa. V' immaginate fors' anco, ed è naturale anche questo, che dalla diminuzione della pressione, come ce la fa conoscere il barometro, si possa dedurre l'altezza a cui ci troviamo; se non v'ingannate, perocchè questo è appunto uno dei mezzi adoperati a tale intento.

La pressione atmosferica adunque e la temperatura ordinaria ai nostri climi agiscono sulla forza di coesione in modo tale che le sostanze indecomposte, di cui vi diedi l'elenco, mantengono lo stato che vi indicai. Importa però che notiate che l'influenza della pressione sui corpi solidi è quasi nulla, trovandosi in questi le molecole legate con troppa forza per risentirne gli effetti. Ma pei liquidi e pei gasosi supponete che la pressione aumenti o diminuisca, con mezzi naturali od artificiali poco importa, e voi avrete gli effetti che in senso inverso vi produce il calore. Infatti sottoponete il cloro ad una pressione molto maggiore di quella che già subisce per effetto dell'aria atmosferica, ciò, che per esempio, si può ottenere introducendolo a forza per mezzo di una siringa in un vaso di vetro a pareti robustissime, e dal suo stato di un' aria particolare di color verde lo vedrete cambiarsi in un liquido anch'esso di color verde. Sottoponete (coi mezzi che i chimici ed i fisici conoscono e che io non posso descrivervi perchè a comprenderli vi mancano tuttora molte cognizioni, che però io conto di darvi), a pressioni molto maggiori l'ossigeno, l' aria stessa dell'atmosfera e anch' essi vi diventeranno liquidi. Vi hanno certi gas che sottoposti a pressioni fortissime diventano liquidi non solo, ma perfin solidi. Ciò avviene per esempio del gas acido carbonico; sorta d'aria particolare ch' io vi nominai nello scorso anno, che risulta dalla combinazione dell' ossigeno col carbonio, e che voi conoscete benissimo, essendo quello che, svolgendosi dal vino che fermenta e riempiendo le cantine, fa sì che i lumi si spengano, e corrano rischio di perirvi asfissiate le persone

e gli animali che vi entrano senza le opportune cautele. Aumentate la pressione e la forza di coesione dei liquidi aumenterà per modo che se prima, sotto cioè la pressione ordinaria, la conversione loro in gas poteva ottenersi con un tale dato grado di calore, in seguito ve ne vorrà un grado maggiore e tanto maggiore quanto maggiore sarà la pressione. Per esempio: v'ho già detto che l'acqua bolle, ossia si converte in gas, a 100 gradi del termometro centigrado, sotto l'ordinaria pressione. Ebbene sottoponetela ad una pressione maggiore ed allora i 100 gradi non basteranno più. Perciò nelle caldaje a vapore, in cui l'acqua si trova sottoposta ad una forte pressione l'acqua stessa bollente si trova ad una temperatura assai maggiore dei 100 gradi. I fisici trassero da questo fatto molte applicazioni utilissime alla economia domestica ed all'industria. Essi hanno immaginato certi apparati particolari nei quali si fa girar l'acqua sottoposta ad un'altissima pressione e riscaldata quindi ad una enorme temperatura, la quale riscalda poi gli appartamenti dei ricchi, o le vaste camere di varie officine, o le vasche delle filande, ecc., ecc. Se poi all'aumento della pressione associate l'altra causa già accennata, che aumenta la coesione ossia la sottrazione del calorico, gli effetti che otterrete saranno più pronti e più grandi. E infatti i fisici ed i chimici nelle loro operazioni a render più facile la liquefazione e la solidificazione del gas e dei liquidi sogliono associare questi due mezzi d'aumentare la forza di coesione.

Invece diminuite la pressione e la conversione dei liquidi in gas vi diverrà immensamente più facile; per la ragione stessa per cui aumentandola vi diventa più difficile. E qui vi citerò ancora l'esempio stesso dell'acqua. Se voi riscaldate dell'acqua in un recipiente nel quale, con apposito apparato, *facciate il vuoto* continuamente, ossia togliate prima l'aria, poi i vapori d'acqua, che di mano in mano si vanno producendo, e così diminuite continuamente la pressione, osserverete che l'acqua bolle ad una temperatura inferiore ai 100 gradi centigradi. E quello che dite dell'acqua ditelo di tutti gli altri liquidi. E anche da questo fatto molte utili applicazioni trassero i fisici. Ed una ve ne voglio citare in un'industria che parecchi di voi conosceranno. Nelle raffinerie di zuccaro, si scioglie lo zuccaro greggio nell'acqua, e questa soluzione viene sottoposta a varie operazioni, che hanno per iscopo di togliere alla soluzione stessa tutte le materie diverse da quella sola che si vuol lasciarvi, e che infine raccolta costituisce lo zuccaro in pani a voi tutti notissimo. Terminate quelle operazioni, si ha dunque una so-

luzione di zuccaro in pane che bisogna far bollire per concentrarla ossia scacciarne la maggior parte dell'acqua ed averne un siroppo densissimo che si versa nelle apposite forme, dove, dopo essersi raffreddato e disseccato, viene versato in commercio. Ma se voi faceste bollire quella soluzione alla pressione ordinaria dell'atmosfera, vi si richiederebbe un grado di calore assai forte e che dovrebb'essere aumentato mano mano che la soluzioue si va concentrando. Ora questo calore vi altererebbe lo zuccaro per modo che non potreste versarlo in commercio. A rimediare ad un tale inconveniente, si è pensato di far bollire lo zuccaro in una apposita caldaja chiusa, dalla quale uno stantuffo mosso da una macchina a vapore va estraendo continuamente prima l'aria e poi i vapori d'acqua che si vanno formando. La soluzione trovandosi esposta ad una pressione costantemente minore dell'atmosferica, può bollire ad una temperatura più bassa; lo zuccaro quindi non provando un forte calore non viene alterato e può ottimamente servire agli usi cui lo si destina.

Ho insistito alquanto su queste due cause (il calore e la pressione) che diminuiscono ed aumentano la forza di coesione, e quindi lo stato dei corpi, perchè volevo mostrarvi come lo scienziato e l'industriante, aumentando o diminuendo l'una o l'altra, od aumentando l'una per diminuir l'altra, od usandole entrambe in varie proporzioni, può riuscire ad applicazioni utilissime, e perchè possiate sempre persuadervi ed aver sempre in mente, che lo studio della scienza riesce sempre profittevole anche agli interessi materiali; e che il dotto studia e lavora non mica soltanto per lui ma anche e principalmente per voi.

La forza di coesione ossia lo stato dei corpi varia immensamente a seconda delle combinazioni in cui i corpi stessi si trovano. Tutto ciò che vi ho detto sinora, a proposito del calore e della pressione, può applicarsi alle sostanze indecomposte considerate per sè sole. Ma se esse entrano fra loro in combinazione (ed a momenti vi dirò cosa debba intendersi per combinazione chimica) allora esse ponno cambiar stato anche alla temperatura e pressione ordinaria. Questi cambiamenti sono svariatissimi. Le sostanze solide più fisse diventano liquide e gasose. Per esempio il carbonio, che quando è purissimo costituisce il diamante, e che delle circostanze comuni forma la quasi totalità del carbone, quando entra in chimica combinazione coll'ossigeno forma, secondo la proporzione (notate bene) due arie particolari l'una che dicesi ossido di carbonio, l'altra acido carbonico, lo stesso di cui vi parlai poc'anzi, da solido adun-

que è divenuto gasoso. E quest'aria se entra in chimica combinazione con altre sostanze per esempio colla calce ridiventa solida costituendo in questo caso una materia a voi conosciutissima, il marmo, la pietra da calce, ecc. Un altro esempio. L'ossigeno è un'aria; l'idrogeno è anch'esso un'aria, fateli entrare in chimica combinazione nelle volute proporzioni (avvertite sempre a questa circostanza) e quelle due arie cambieranno stato, diventeranno liquide (sempre s'intende all'ordinaria temperatura e pressione) e formeranno il più conosciuto fra i corpi: l'acqua. E quello che dissi dell'ossigeno, dell'idrogeno, del carbonio, potete ritenerlo per tutte le altre sostanze indecomposte.

Da tutto ciò comprendete che il classificare le sostanze a seconda del loro stato non è il metodo migliore, se questo stato cambia per circostanze tanto facili a verificarsi.

I chimici ed i naturalisti hanno quindi pensato di prendere per base della loro classificazione altre qualità inerenti alla loro natura e tali che permettano di riconoscerli qualunque sia lo stato loro e le loro combinazioni.

Comunissima è quindi la loro distinzione in metalli e metalloidi. Cosa siano i metalli ve l'indicai sin dallo scorso anno. Vi aggiungerò ora che i metalli sono sostanze indecomposte, quasi totalmente opache (cioè che non si lasciano attraversare dalla luce) brillanti d'una lucentezza particolare, suscettibile di diventar vivissima quando siano puliti (bruniti), buoni conduttori del calorico, cioè che si riscaldano facilmente, e che lasciano passar facilmente il calore, e buoni conduttori anche di quell'altro elemento imponderabile che vi ho detto chiamarsi elettrico.

Le sostanze indecomposte non dotate di queste proprietà diconsi *metalloidi*. Sono metalloidi l'*azoto*, il *cloro*, il *fluoro*, l'*idrogeno*, l'*ossigeno*, il *bromo*, il *boro*, il *carbonio*, il *fosforo*, l'*iodio*, il *selenio*, il *silicio*, lo *zolfo*. Tutte le altre sono metalli.

Anche questa classificazione non può essere rigorosa; pure è quella universalmente adottata, perchè più opportuna ai bisogni degli studiosi.

Del resto vi ripeto: che proprio tutte queste sostanze siano semplici, non lo possiamo assicurare. Vi dirò anzi che da molti dati si può argomentare che moltissime fra esse non lo siano punto. Ciò va detto in modo particolare dei metalli, cui quasi tutti i chimici sospettano essere composti. Dalle fine argomentazioni di qualche chimico parrebbe potersi inferire ch'essi constino di una sostanza tuttora ignota eguale in tutti e da una varia proporzione di quel metalloide che noi chiamammo idrogeno. Si spinse

l' induzione fino a determinare quale dovrebb' essere in ciascun d'essi la dose di quelle due sostanze. Ma della probabilità di questa supposizione io non potrei assicurarvi. Ve l'accennai solo perchè possiate vedere come gli studiosi si accordino nel ritenere assai piccolo il numero delle sostanze elementari, (molti inclinano a crederle non più di due) e come si accordino nel riconoscere che appunto nella semplicità dei mezzi l'Autore della natura abbia voluto rivelarci la sua potenza.

Alcune di queste sostanze si trovano isolate in natura; altre non si trovano che allo stato di combinazione chimica. Si trovano isolati: il *carbonio,* che vi dissi già costituire il diamante; lo *zolfo,* l'*argento*, il *ferro*, l'*oro,* il *rame*, il *mercurio,* tutte sostanze che voi conoscete benissimo; il *platino* , che suol chiamarsi anche oro bianco, perchè pesa quanto e più dell'oro, e divide con lui la proprietà di non essere alterabile dagli acidi tranne da quello che molti di voi conosceranno sotto il nome di acqua regia; l'*antimonio*, l'*arsenico* ed il *bismuto;* ch' io vi feci conoscere sin dallo scorso anno; dicendovi che sono metalli particolari fragili ed indicandovene brevemente gli usi.

Quasi tutte le altre sostanze non si trovano in natura che allo stato di chimica combinazione, e non vennero isolate che per gli sforzi degli studiosi. E qui importa che vi facciate un'idea esatta di ciò che si intende per chimica combinazione. Quando una o più sostanze indecomposte si uniscono fra loro tanto intimamente che per nessun mezzo meccanico si possa riuscire a disgiungerle od a distinguerle, si dice che quelle due sostanze si sono combinate chimicamente. Supponete, per esempio, d'avere dello zolfo in polvere e del mercurio: agitateli continuamente in modo da mescolarli fra loro il più intimamente che potete e ne otterrete una polvere nera che agli occhi vi sembrerà una sostanza omogenea. Voi avrete ottenuta una mescolanza, intima fin che volete, ma non sarà più che una mescolanza; le due sostanze non avranno formato una combinazione chimica. Infatti, se voi osservate quel miscuglio coll' occhio munito di una forte lente, potrete ancora distinguere le particelle di zolfo e i globicini di mercurio. Ma se voi esponete quella miscela al calore e la trattate nel modo che i chimici insegnano, le due sostanze si *combineranno* e voi vedrete la miscela convertirsi in una sostanza nera o rossa secondo le *proporzioni* (notate bene) delle due sostanze. Se esaminate questa combinazione colla lente non potrete più distinguere lo zolfo dal mercurio. Tutte le particelle di essa vi appariranno sempre di colore uniformemente nero o ros-

so. Se poi coi mezzi *chimici* esaminate una qualunque di quelle particelle, per quanto minutissima, la troverete sempre formata di mercurio e di zolfo, e costantemente in quella proporzione. Come vi dissi che potreste ottenere artificialmente la combinazione del mercurio collo zolfo, potete ottenere del pari un immenso numero d'altre combinazioni. Ma un immenso numero di esse esistono formate in natura.

Ottenute coi nostri mezzi o con quelli della natura, le combinazioni chimiche si compiono sempre con leggi determinate. Una volta che le sostanze sono entrate in combinazione, perdono (direbbesi quasi) le loro proprietà primitive e danno origine ad altre sostanze dotate di proprietà diversissime. Vi ho già citati gli esempi dell'ossigeno e dell'idrogeno che formano l'acqua, sostanza tanto diversa dell'acido carbonico e della calce che formano il marmo: dello zolfo e del mercurio che danno origine a due sostanze, l'una delle quali sarà nota alla più parte di voi ed è il cinabro, che come sapete non somiglia per nulla nè allo zolfo, nè al mercurio. Ora ve ne citerò altri esempi. Tutti voi conoscete il cloro, chè vi ricordate tutti come venisse preparato ed impiegato per gli espurghi nelle due volte in cui fummo invasi dal cholera. Ve lo dissi io e vi ricorderete d'averlo veduto anche voi, esso è un'aria particolare di color verde, d'odore disgustoso particolare pungente che eccita la tosse, ecc. Pochi, nessuno forse conoscerà il *sodio;* io quindi vi dirò ch'esso è un metallo particolare piuttosto leggiero, di colore argentino che si infiamma con grandissima difficoltà, che è caustico, corrosivo, ecc. Or bene combinate queste due sostanze, cloro e sodio, nelle volute proporzioni: le qualità nocive d'entrambe spariranno ed otterrete una sostanza che per nulla somiglia ad esse, una sostanza saluberrima ed a voi tutti notissima : questa sostanza è il sale comune, il sale da cucina.—L'acido solforico voi lo conoscete sotto il nome d'olio di vitriolo; esso è la combinazione dello zolfo, in certe proporzioni con quell'aria particolare che chiamammo ossigeno, e voi sapete com'esso non somigli per nulla nè all'uno, nè all'altro. Lo stesso cloro combinatelo col mercurio in una certa proporzione, e ne avrete quella polvere bianca, pesante, insolubile, che molti di voi conosceranno sotto il nome di *mercurio dolce* o *calomelano;* medicina che voi stessi avrete tante volte fatta prendere ai vostri bambini, *per guarirli dai vermi,* come si suol dire. Che se cambiate la proporzione del cloro e del mercurio, mantenendo cioè la stessa quantità di mercurio e raddoppiando quella del cloro, voi otterrete una so-

stanza bianca anch' essa, ma meno pesante della prima, solubile, ed estremamente venefica, il sublimato corrosivo.

Da quest' ultimo esempio avete già scorto come la diversa proporzione delle sostanze componenti possa far cambiare le proprietà d'una combinazione per modo da convertirla definitivamente in un'altra. Questo fatto si deve ad una legge che i chimici chiamano *delle proporzioni determinate*, legge la più bella e la piu importante e sulla quale ritorneremo quando avrò potuto condurvi più addentro nello studio speciale dei corpi e delle loro combinazioni.

Tutte le combinazioni avvengono con smovimento di taluno di quei fluidi che chiamammo imponderabili. Questo smovimento in certi casi è assai appariscente. Per esempio: prendete dello zolfo e del rame ridotti in minutissima polvere; mescolateli intimamente, indi esponeteli al fuoco entro un crogiuolo. Dopo qualche tempo vi accorgerete che la miscela si riscalda più di quello che sembrerebbe provenire dal fuoco sottoposto, indi arroventarsi ed infiammarsi per modo, che sarete tratti a dire ch'essa abbrucia. E direte il vero. In seguito, tolto dal fuoco il crogiuolo e lasciatolo raffreddare, troverete una sostanza nera affatto diversa dallo zolfo e dal rame; una combinazione chimica che si chiama solfuro di rame. Questa combinazione ha quindi avuto luogo con sensibilissimo svolgimento di calorico e di luce: colle apparenze del fuoco, e in modo tale che voi foste tratti a dire ch'essa abbruciava. Vi dissi che non vi eravate ingannati e ve lo ripeto. Che è infatti il fuoco? Cosa vuol dire abbruciare? Niente altro che l'atto d'una combinazione chimica in cui si svolge assai sensibilmente calorico e luce. Dunque la legna e il carbone che *abbruciano* sui camini, nelle stufe, sui fornelli, nei bracieri, non fanno altro che combinarsi chimicamente? Sicuro; e dite lo stesso dell' olio, della cera, del sego, ecc. E con cosa si combinano? Con quell'aria particolare che chiamammo ossigeno e che forma un quinto circa dell'aria atmosferica. Quando noi accendiamo il fuoco od un lume, ecc., le legna, l'olio, il sego, ecc., subirono tale alterazione per la quale il carbonio e l'idrogeno che in essi si trovano si combinano coll' ossigeno dell' aria atmosferica e formano il primo dell'acido carbonico, il secondo dell'acqua. L'acido carbonico è un gas, come sapete, l'acqua per l'alta temperatura che subisce si trova anch'essa allo stato di gas, e quindi entrambi o sfuggono per la cappa del camino o si disperdono nell'atmosfera. Nelle legna oltre il carbonio e l'idrogeno si contiene molto ossigeno, il quale combinato anch'esso all'idrogeno forma acqua che sfugge allo stato di gas per la cappa del camino. Le altre sostanze che si tro-

vano nelle legna sono poche, alterate anch'esse per effetto del calore e dell'aria, si raccolgono nel focolare e formano la cenere. Da tutto ciò capirete come sia erroneo il dire che il fuoco distrugga. Il fuoco disperde ma non distrugge, poichè le materie bruciando non diminuiscono ma aumentano in peso di tanto quanto è l'ossigeno con cui si sono combinate.

Gli smovimenti di fluidi imponderabili che negli esempi ora accennati sono sensibilissimi, hanno luogo costantemente in tutte le combinazioni chimiche in modo più o meno sensibile. I chimici che seppero trovar modo di riconoscere lo smovimento di elettrico e di determinare in moltissimi casi l'estensione, furono indotti anche per questo fatto, ad immaginare una teoria sulla causa delle combinazioni stesse, teoria che chiamarono elettro-chimica, e che oggidì si può dire adottata universalmente. Io non posso che accennarvela, poichè lo spiegarvi quali siano le viste dei dotti su questo proposito riuscirebbe impossibile; mancando voi tuttora di molte cognizioni a tal'uopo indispensabili.

Come le particelle o le molecole della stessa natura d'una data sostanza stanno fra loro riunite in virtù d'una forza particolare che chiamammo coesione, così le molecole di natura diversa delle diverse sostanze stanno fra loro riunite in virtù d'una forza che chiamasi *affinità.* Come ci è ignota la natura della forza di coesione così è ignota la natura della forza d'affinità. L'affinità è quindi la causa delle combinazioni chimiche. I seguaci della teoria elettro-chimica ritengono l'affinità prodotta dalla tendenza elettrica opposta delle varie sostanze, e trovano nel vario grado di quella tendenza la spiegazione del vario grado di affinità d'una verso un'altra sostanza.

Come la forza di coesione è modificata da molte circostanze lo è del pari la forza d'affinità. Il calore, la pressione, la quantità reciproca delle sostanze medesime, le combinazioni in cui si trovano impegnate, ecc., sono cause che modificano potentemente la forza d'affinità. Ma di tutto vi darò esempii e spiegazioni, a tempo più opportuno, quando cioè, se il *Nipote del Vesta-Verde* avrà lunga vita, sarete più inoltrati nello studio.

Meditate bene quanto vi ho detto. Non dimenticate neppur una delle nozioni che vi ho date: e così potrete esser in grado di intraprendere nel prossimo anno uno studio rapidissimo delle più importanti sostanze indecomposte e delle loro combinazioni. Addio adunque; a rivederci un altr'anno.

GLI INDOVINELLI DI MODA

Thon! thon! thon! — venite innanzi quanti avete occhi in testa e paglia in becco. Dateci il cranio, che vi leggeremo la vostra storia passata, presente e futura, e vi diremo quante once di talento e quante libbre di mal talento la natura vi ha regalate. Dateci la mano, e cotesta signorina addormentata vi frugherà in ogni ripostiglio dell'anima, e vi dirà quello che pensate e perfino quello che non sapete di pensare! Thon! thon! thon! thon! Momo ha perduta la scommessa, e la finestrella del cuore è bell'e aperta. A chi vuol vedere! A chi vuol sapere! A chi vuol essere veduto!

Figliuoli miei, la vera magia è la Scienza. Domandatelo a quel mago gentile, a quel caro stregone di Kramer. Ma per tutti questi indovinelli, frenologici, magnetici, omeopatici, idropatici, guarda la gamba Meneghino; la gamba e la borsa! Non vi dico già che questi problemi scientifici sieno tutte imposture, e fattucchierie gherminellesche. V'ha, più forse che non credete, un lato serio in tutti questi indovinelli di moda.

Ma appunto perciò sono da studiarsi da gente seria, e seriamente.

Se uno dicesse: Sentite, io ho scoperto una nuova teoria celeste. Tolomeo non ha ragione, ma nemanco Copernico e Galileo; io vi rivelerò il segreto: ho qui un sacco di calcoli e di cifre, e vedrete mirabilia. Voi certo rispondereste: Vallo a contare all'Oriani — o piuttosto — poichè l'Oriani è morto — al Carlini; noi sentiremo quello che ne dicono gli studiosi; che sono cotti in questo brodo.

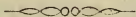
Ora perchè vorrete voi prender partito così a casaccio se si parla di frenologia o di magnetismo, o di qualche altra di codeste novità scientifiche? Forse che la fisiologia e la psicologia, e l'anatomia sono manco complicate, e richiedono manco studj dell' astronomia? Ma, direte voi, noi abbiamo veduto noi. Sì, e anch'io ho veduto monsù Filipp nascondere uomini sotto un bussolotto, e tirar fuori da una tasca un vitello.

La scienza, figli miei, non c'è per niente:— e la scienza non è affare di teatro. Perchè volete voi che gli studiosi si ostinino a negar certi fatti che a voi pare d'aver veduti?

Per la semplicissima ragione, che questi fatti non sono certi, o non sono concludenti.

La verità non si decide a fave bianche e nere e non si consacra a suon d'applausi. Sapete di che siete giudici irrecusabili tutti, quanti avete testa e cuore? delle verità morali. Ma per le verità materiali, ricordatevi del vecchio proverbio di Meneghino, che sarebbe una poltroneria applicata al mondo morale, ma che è una santa e giusta regola del mondo fisico:

Quel che l'è, l'è. — E non è tutto oro quel che luce— ma prima di dir che è oro, va all'orefice che ne levi il saggio due volte.

SCHIARIMENTI SUL SISTEMA METRICO

Verso la fine del passato secolo le unità dei pesi, monete e misure erano infinitamente varie, molteplici, irregolari. Non solo ogni nazione, ma quasi ogni città, ogni borgata della stessa provincia avea pesi, monete e misure particolari; altra misura adoperavasi pel vino, altra per gli olj, altra pei grani; altro peso per la legna, altro pei coloniali, ecc.: unità tutte scelte a capriccio, indipendenti l'una dall'altra, aventi divisioni e suddivisioni più varie e arbitrarie ancora. E talvolta, ciò che in origine fu forse frode degli osti e dei barattieri, divenne a poco a poco consuetudine tollerata, e usurpò l'autorità veneranda della legge. Da ciò ne venne necessariamente un indicibile imbarazzo nelle operazioni del calcolo, e nelle transazioni commerciali, e nelle ricerche scientifiche.

Fu merito dell'Accademia francese l'aver immaginato e introdotto un sistema universale di pesi, monete e misure, basato sovra principj stabili e uniformi, avente per unità

principale una quantità invariabile, ed avente nello stesso tempo divisioni e suddivisioni conformi al sistema più comodo di numerazione, vale a dire il sistema decimale. A questa istituzione fu dato il nome di *sistema metrico*, perchè l'unità di misura fondamentale prescelta onde formare il nuovo sistema di pesi e misure è il *metro*, cioè la diecimilionesima parte della distanza dal polo all'equatore, ossia del quarto della circonferenza del globo: unità fondamentale che può verificarsi in tutti i tempi e in tutti i paesi, perchè cavata dalla natura stessa.

Il *metro* è l'unità della misura lineare.

Per le misure lineari di grande estensione si è preso per unità la distanza di mille metri, e fu detta *chilometro*.

L'unità di misura superficiale è il *metro quadrato*. Trattandosi però di superficie agrarie, si usa per unità il *decametro quadrato*, o *aro*, cioè un quadrato che ha dieci metri per lato, e per conseguenza la superficie di cento metri quadrati.

L'unità per misurare i volumi è il *metro cubico*. Esso dicesi *staro* quando trattasi di volumi di legna da fuoco.

L'unità di capacità dicesi *litro*, ed è la quantità di liquido che è contenuta nella millesima parte di un metro cubico, ossia in un vaso di forma cubica, il lato del quale sia un decimetro.

L'unità di peso dicesi *gramma*, ed è costituita dal peso assoluto di un centimetro cubico d'acqua distillata, pesata nel vuoto all'istante della massima sua condensazione.

L'unità monetaria chiamasi *franco* (lira), e si divide in dieci unità chiamate *decimi*, e il decimo in dieci unità chiamate *centesimi*. La lira è formata dal peso di cinque gramme d'argento a nove decimi di bontà, contenente cioè nove decimi d'argento puro ed un decimo di rame.

Le divisioni e suddivisioni delle unità principali in parti minori procedono secondo il sistema decimale, e si denominano anteponendo ai nomi imposti alle singole unità, quelli di *deci, centi, milli,* ecc., tolti al latino. Così il me-

tro si divide in dieci *decimetri*, il decimetro in dieci *centimetri*, ecc. Egualmente dalle unità principali si sono desunti pesi e misure più grandi, seguendo sempre la medesima legge decadica d'incremento; e si esprimono, anteponendo ai nomi imposti alle singole unità, quelli di *deca*, *etto*, *chilo*, *miria*, ecc., presi dall' idioma greco. Così dieci metri formano un *decametro*, dieci decametri, ossia cento metri, formano un *ettometro*, dieci ettometri o mille metri formano un *chilometro*; cento litri formano un *ettolitro*, e così per gli altri, come potete vedere voltando questa pagina, nella tabella delle nuove misure, nella quale quello che abbiam detto finora, per essere riunito ordinatamente e senza tante parole, vi parerà anche più chiaro.

In Francia e nei nuovi stati italiani dei tempi napoleonici fu proclamata la nuova riforma metrica, la quale nondimeno incontrò nelle inveterate abitudini impedimento alla sua popolare accettazione. Oggidì la Francia, il Belgio e dall'anno scorso il Piemonte, che primo offriva questo lodevole esempio agli altri stati d'Italia, sono i soli paesi dove il sistema metrico è adottato in tutta la sua estensione, e negli atti ufficiali e nel traffico comune. In Germania sta ora per introdursi. In Italia, solo eccettuato ben inteso il Piemonte, vige parzialmente in alcuni suoi stati. Nel Ducato di Parma ora è usato, solo riguardo alla moneta e alle misure doganali. Nel Regno Lombardo-Veneto si usa il peso metrico e il metro cubico negli affari doganali; le misure metriche per tutte le opere pubbliche di acque e strade, e fu adottata la nuova pertica censuaria di mille metri quadrati nel nuovo censimento delle provincie venete, e di quelle di Brescia, Bergamo e Sondrio: ed il metro e chilometro vi sono generalmente usati in tutto ciò che riguarda applicazioni scientifiche e costruzioni d' edificj e strade.

Egli è a desiderarsi che le popolazioni vadano a poco a poco famigliarizzandosi col nuovo sistema. Intanto anche prima che ne venga prescritto il generale esercizio, e che, soppressi gli antichi strumenti di misure e pesi, e le antiche

monete, i nuovi siano sostituiti per forza di legge; noi abbiamo creduto conveniente di preparare gli animi a ricevere la riforma col segnalarne in qualche modo l'eccellenza e la somma utilità, e col porgere le poche tavole comparative riportate qui in seguito, che vorremmo diffuse e conosciute da tutti. E siccome bisognerà che il popolo abbia lungo tempo praticato il nuovo sistema metrico-decimale avanti di ben conoscerne i multipli e summultipli, e non si perderà cosi facilmente l'abitudine di contare per metà, quarti, ecc., stimiamo opportuno l'aggiungere qui sotto la riduzione di queste vecchie frazioni iu rapporto alle nuove misure:

1/2	vale	0,50	ossia	50	cent. di	metro, litro,	chilogr. ecc.
1/3		0,33		33	"	"	"
1/4		0,25		25	"	"	"
1/5		0,20		20	"	"	"
2/3		0,66		66	"	"	"
3/4		0,75		75	"	"	"

Così il quarto d'un metro è 25 centimetri, la metà di un litro è 5 decilitri, li 3/4 d'un franco sono 75 centesimi, ecc.

TABELLA del sistema metrico.

Misure lineari.

Miriametro	10,000 metri
Chilometro	1,000 "
Ettometro	100 "
Decametro	10 "
Metro	1/10,000,000 del quarto del meridiano terrestre
Decimetro	1/10 del metro
Centimetro	1/100 del metro
Millimetro	1/1000 del metro
Decimillimetro	1/10,000 del metro

Misure superficiali.

Miriara	1,000000 metri quadrati, o chilometro quadrato
Chilara	10,000 met. quadr.
Ettara	10,000 metri quadrati o ettometro quadrato
Decara	1,000 metri quadr.
Ara	100 metri quadr. o decametro quad.
Deciara	10 metri quadrati
Centiara	1 metro quadrato
Milliara	1/10 di metro quad.

Misure di capacità pei liquidi e materie secche.

Chilolitro	1000 decim. cubi o metro cubo.
Ettolitro	100 decimetri cubi
Decalitro	10 decimetri cubi
Litro	decimetro cubo
Decilitro	1/10 di decim. cubo
Centilitro	1/100 " "
Millilitro	1/1000 " " ossia un centimetro cubo

Misura per la legna e pel fieno.

Stero	metro cubo
Decistero	1/10 di met. cubo
Centistero	1/100 " "
Millistero	1/1000 " " ossia decim. cubo

Pesi.

Miriagram.	Peso di 10,000 gr.
Chilogram.	" 1,000 grammi o libbra metrica
Ettogramma	" 100 gram.
Decagramm.	Peso di 10 gramm.
Gramma	Peso di un centimetro cubo d'acqua distillata a temperat. di 4°
Decigramm.	Peso di 1/10 di gr.
Centigram.	" 1/100 "
Milligramma	" 1/1000 "

Monete.

Franco	Cinque grammi d'argento, al *titolo* di 9/10 di fino
Decimo	Dec.ª parte di fran.
Centesimo	Centesima " "

NB. In ogni moneta tanto d'oro che d'argento è necessario far entrare una determinata quantità di *lega*, per aggiungere durezza al metallo, ed impedire che la moneta s'attenui con troppa rapidità, a cagion dell'attrito e della circolazione. Ora è la quantità di *puro metallo* che una data moneta racchiude, che si chiama *titolo* di essa. È provato per alcune esperienze che il titolo di 9/10 oltre essere armonico al sistema metrico, decimale, è il più atto a comunicare al metallo la necessaria durezza.

RAPPORTI

fra le unità di misura dei capoluoghi

DELLE PROVINCIE LOMBARDE

e le corrispondenti metriche decimali

	Unità lineari	Misura del paese in metri	Metro in misura del paese e fraz. dec.
Bergamo	Braccio mercantile .	0,65 93 19	1,51 67 15
	Brac. o piedi da fab.	0,53 14 14	1,88 17 70
	Piede pei terreni .	0,43 77 67	2,28 43 19
Brescia	Brac. merc. da panno	0,67 41 24	1,48 34 08
	» da seta e tela .	0,64 03 83	1,56 15 66
	Piede pei terreni .	0,47 09 91	2,12 31 81
Como	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,45 12 19	2,21 62 19
Crema	Braccio mercantile .	0,67 01 60	1,49 21 81
	Piede pei terreni .	0,46 97 86	1,12 86 27
Cremona	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,48 35 39	2,06 80 86
Lodi	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,45 53 52	2,19 61 98
Mantova	Braccio mercantile .	0,63 79 73	1,56 74 64
	Piede pei terreni .	0,46 68 60	2,14 19 70
Milano	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 32
	Piede pei terreni .	0,43 51 85	2,29 78 73
Pavia	Braccio mercantile .	0,59 49 36	1,68 08 52
	Piede pei terreni .	0,47 19 54	2,11 88 50
Sondrio	Braccio lungo . .	0,67 17 10	1,44 87 30
	» corto . . .	0,53 05 50	1,88 48 20
	Piede pei terreni. .	0,44 62 02	2,24 11 36

Unità superficiali		Misura del paese in ari	Ari in misura del paese
Bergamo	Pertica quadrata .	6,62 30 82	0,15 09 87
Brescia	Piò	32,55 39 37	0,03 07 18
Como	Pertica quadrata .	7,03 63 67	0,14 21 19
Crema	Pertica quadrata .	7,62 73 64	0,13 11 07
Cremona	Pertica quadrata .	8,08 04 69	0,12 37 55
Lodi	Pertica quadrata .	7,16 52 43	0,13 95 63
Mantova	Biolca	31,38 59 69	0,03 18 61
Milano	Pertica quadrata .	6,54 51 79	0,15 27 84
Pavia	Pertica quadrata .	7,69 79 18	0,12 99 05
Sondrio	Pertica quadrata .	6,88 07 76	0,14 53 32

Unità cubiche per le materie secche				Misura del paese in ettolitri	Ettolitri in misura del paese
Bergamo	Soma =	8 staia	= 32 quart.	1.71 28 12	0,58 38 36
Brescia	Soma =	12 quarte	= 48 coppi	1,50 62 14	0,66 39 17
Como	Mog. =	8 staia	= 32 quart.	1,50 86 50	0,66 28 40
Crema	Soma =	16 staia	= 32 emine	1,75 48 10	0,56 98 60
Cremona	Sacco =	3 staia	= 12 quart.	1,06 93 38	0,93 51 57
Lodi	Sacco =	8 staia	= 32 quart.	1,58 95 70	0,62 91 00
Mantova	Sacco =	3 staia	= 12 quarte	1,03 81 55	0,96 32 47
Milano	Mog. =	8 staia	= 32 quart.	1,46 23 43	0,68 38 34
»	Soma =	9 staia	= 36 quart.	1,64 51 36	0,60 77 92
Pavia	Sacco =	6 emine	= 12 quart.	1.22 26 33	0,81 79 05
Sondrio	Soma =	8 quart.	= 32 emine	1,46 23 40	0,68 38 30

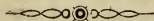
Unità cubiche pei liquidi	Misura del paese in ettolitri	Ettolitri in misura del paese
Bergamo Brenta di 108 boccali	0,70 69 05	1,41 46 16
Brescia Zerla di 72 boccali	0,49 74 27	2,01 03 43
Como Brenta di 96 boccali	0,89 80 60	1,11 35 10
Crema Brenta di 64 boccali	0,48 53 50	2,06 03 80
Cremona Brenta di 75 boccali	0,47 46 55	2,10 67 92
Lodi Brenta di 80 boccali	0,66 20 50	1,51 05 10
Mantova Soglio di 60 boccali	0,54 68 18	1.82 87 64
Milano Brenta di 96 boccali	0,75 55 44	1,32 35 50
Pavia Brenta di 96 boccali	0,71 44 27	1,39 97 25
Sondrio Soma di 29 boccali	1,30 56 10	0,76 59 20

Unità ponderali	Libbre del paese in chilogram.	Chilogram. in libbre del paese
Bergamo Libbra di 30 once	0,81 28 22	1,23 02 80
„ „ „ 12 „	0,32 51 29	3,07 57 00
Brescia „ „ 12 „	0,32 08 12	3,11 70 90
Como „ „ 30 „	0,79 16 55	1,26 31 80
„ „ „ 12 „	0,31 66 62	3,15 79 40
Crema „ „ 30 „	0,81 36 85	1,22 89 80
„ „ „ 28 „	0,75 94 59	1,31 67 60
„ „ „ 12 „	0,32 54 74	3,07 24 40
Cremona „ „ 12 „	0,30 94 89	3,23 11 30
Lodi „ „ 28 „	0,74 83 81	1,33 62 20
„ „ „ 12 „	0,32 07 33	3,11 78 40
Mantova „ „ 12 „	0,31 05 29	3,22 77 30
Milano „ „ 28 „	0,76 25 17	1,31 14 46
„ „ „ 12 „	0,32 67 93	3,06 00 40
„ „ „ 8 o mar.	0,23 49 97	4,25 53 70
Pavia „ „ 28 „	0,74 36 92	1,34 46 40
„ „ „ 12 „	0,31 87 25	3.13 75 60
Sondrio „ „ 30 „	0,79 78 82	2,15 33 20

Due parole sull'uso di queste poche tabelle le quali bastano per altro a quelle riduzioni, che occorrono più di soventi nel conteggio comune.

Volete *ridurre una data misura antica* a *nuova*, sia essa lineare, superficiale, cubica o ponderale? — Moltiplicate il quantitativo di quella misura, per la corrispondente unità espressa in misura nuova, che troverete registrata nella prima colonna di ciascuna tavola. — Sono per esempio, 20 braccia milanesi mercantili che volete ridurre in metri? Cercate nella tabella = unità lineari = l'unità braccia milanese mercantile, e nella prima colonna ne troverete per espressione in misura nuova, metri 0,59 49 36; moltiplicate questo numero per 20 ed otterrete 11,89 87 20 numero dei metri, a cui corrispondono 20 braccia milanesi.

Reciprocamente se vi occorresse *ridurre una data misura nuova*, sia pur qualsivoglia, *ad antica*, basterà che moltiplichiate il quantitativo di quella misura, per la corrispondente unità espressa in misura antica, che troverete registrato nella seconda colonna di ciascuna tavola, ed il prodotto vi offrirebbe la traduzione voluta.

La soluzione del caso in cui si volesse ridurre una data misura antica di un paese, in misura pure antica di un altro è implicitamente offerta dai due primi casi. Bisognerebbe infatti tradurre pel primo caso il quantitativo della misura antica in nuova, e ridurre poi questa, pel secondo caso, nella misura antica richiesta.

Dandovi le tavole comparative delle misure usuali non abbiam credto uscire delle nostre Provincie; ma abbiam dovuto notare che nella storia, nei giornali, nelle narrazioni di viaggi, nelle traduzioni d'opere straniere che tuttodì corrono per le mani del popolo, trovansi spesso accennate le miglia e le leghe del paese; ora tra queste diverse maniere di miglio corrono moltissime differenze, e talora differenze enormi, come potete vedere confrontando il miglio della China con quello dell'Islanda. Perciò abbiam creduto di aggiungere qui una tabella comparativa delle misure di distanza.

RAPPORTI *approssimativi delle unità di misura itinerarie, usate comunemente in diversi paesi, ragguagliati al grado, al miglio geografico d'Italia, e al chilometro.*

Denominazione degli Stati		Al grado	Miglio d'Italia	Chilometri
Alemagna	Miglio ordinario	15,00	4,0000	7,41660
	» di Ungheria	13,20	4,5000	8,34375
	» di Prussia	14,37	4,1790	7,74880
	» di Sassonia	12,20	4,8549	9,00200
Danimarca	Miglio di Danimarca	14,77	4,0616	7,53210
	» d'Irlanda (Tinymannaleid)	3,00	20,0000	37,08333
Francia	Lega ordinaria	25,00	2,4000	4,45000
	» postale	28,54	2,1022	3,89800
Italia	Miglio d'Italia detto geografico	60,00	1,0000	1,85420
	» Milanese	67,75	0,8930	1,65427
	» di Piemonte	48,00	1,2490	2,31770
	» di Napoli	57,71	1,0390	1,92770
	» di Roma	74,70	0,7935	1,47190
	» di Toscana	68,75	0,8785	1,62967
	» di Venezia	60,62	0,7199	1,33520
Inghilterra	Miglio di Londra	73,00	0,8220	1,52400
	» di Scozia	50,00	1,2000	2,22500
	» di Irlanda	40,00	1,5000	2,78125
Il *li* o miglio della China		192,40	0,3118	0,57820
Norvegia — Miglio		10,00	5,9999	11,12500
Paesi Bassi — Miglio d'Olanda		19,02	1,8542	5,85500
Portogallo — Legua		18,00	3,3333	6,18050
Russia	Verste ordinario	104,75	0,5760	1,06714
	Miglio di Polonia	20,00	3,0000	5,56250
Spagna — Legua neuva		16,66	3,5999	6,67500
Svezia — Miglio		10,40	5,7693	10,69710
Turchia — Agachs		22,00	2,7241	5,05100

EFFEMERIDI

OVVERO

IL DÌ PER DÌ

CONTENENTE LE NOTIZIE ASTRONOMICHE

INTORNO

ALL' ANNO 1851

COLL' AGGIUNTA

d'una Tavola per regolare gli Orologi colla meridiana, dei pronostici, dei proverbi, delle fiere e d'altre utili avvertenze per ciascun mese.

AVVERTENZE

Per giovarsi delle seguenti indicazioni astronomiche e meteoriche.

Le cifre esprimenti l'istante del levare e tramontare del sole, e dei passaggi di esso nei dodici segni dello zodiaco, come pure quelle della levata e del tramonto della luna e del principio delle sue fasi, sono tutte assunte in *tempo vero*, cioè riferite al mezzodì solare, e relative tutte alla posizione della specola di Milano.

I *giorni della luna* indicano il numero dei dì trascorsi del principiare d'ogni lunazione.

Termometro. Siccome nella durata del giorno il termometro va soggetto ad un periodo di alzamento e di abbassamento, così ogni dì si nota un' indicazione che è la più bassa ed un' indicazione che è la più alta, e sono quelle che chiamansi temperature *minima* e *massima diurne*. La minima si verifica pochi istanti innanzi al levar del sole, e la massima verso le 3 dopo il mezzogiorno. Nel mezzo a questi due estremi si palesa una *media* indicazione, la quale cade tanto verso le ore 9 della mattina che verso le ore 9 della sera. — Per *media mensile* poi di un dato anno s'intende il risultato che si ottiene facendo la somma di tutte le medie diurne di quel mese, e dividendola pel numero de' giorni che il mese conta. La *massima mensile* è la più grande fra le massime osservate nel corso del mese; e per minima *mensile* la minore fra le minime diurne. — Le medie temperature, nelle seguenti tabelle mensili, sono la media, ossia il risultamento adequato di tutte le medie, relative a quel mese, occorse in Milano nel periodo di ottant'anni. E questo si deve intendere ancora per le massime e per le minime mensili quivi accennate.

Si avverta poi che siffatte indicazioni si rapportano al termometro detto di Reaumur, nel quale la scala compresa fra la temperatura della fusione del ghiaccio e quella dell'abolizione dell'acqua è divisa in 80 parti eguali, chiamate *gradi*. Le temperature inferiori a quella del ghiaccio che si fonde sono contraddistinte col segno — (meno).

Barometro. Anche per il barometro si verifica un periodo di alzamento e di abbassamento diurno. Se non che per esso si osservano due minimi e due massimi; i minimi verso le ore 4 tanto della mattina che della sera, ed i massimi verso le ore 10, pure di mattina e di sera. Per media diurna s'intende l'adequato di queste quattro indicazioni. Le medie, massime e minime altezze barometriche qui appresso esposte per ciascun mese si sono ottenute con un processo simile a quello sopra dichiarato per le indicazioni termometriche.

Per *quantità d'acqua* caduta in un mese sul nostro paese s'intende l'altezza a cui sarebbe giunta tutta l'acqua caduta nei varj giorni piovosi del mese, se si fosse fermata sulla terra senza scorrere e senza perdita alcuna o di assorbimento o di evaporazone. Anche per questa si espose qui per ciascun mese il risultamento adequato delle osservazioni di 82 anni.

DIVISIONE E MISURA DEL TEMPO.

Quasi tutti i popoli usano ripartire il tempo in anni, mesi, settimane, giorni, ore e minuti.

Dagli astronomi chiamasi *anno tropico* l'intervallo di tempo misurato da una intera rivoluzione della terra attorno al sole, e contiene 365 giorni, 5 ore, 48 minuti, e 50 secondi. Ma *l'anno civile* dovendo essere composto di un numero intero di giorni, ed altronde non essendo necessario che questi sia precisamente uguale all'anno tropico, si richiede soltanto che la durata d'un certo numero d'anni civili uguagli quella d'un egual numero d'anni tropici, affinchè coll'andar del tempo non riesca alterato l'ordine naturale delle stagioni. Pertanto di 400 anni civili se ne fanno 303 di giorni 365 cadauno, che diconsi *anni comuni,* e 97 di giorni 366, che diconsi *anni intercalari o bisestili.* E questi vengono inseriti fra i primi colla seguente regola: si ritengono bisestili tutti gli anni aventi un millesimo esattamente divisibile per 4, eccetto gli anni secolari o centenari, dei quali si pongono bisestili solo quelli che hanno un millesimo esattamente divisibile per 400.

Per *giorno* poi s'intende l'intervallo di tempo compreso da un mezzodì all'altro, essendo mezzodì quando il sole trovasi nel meridiano, ossia nel mezzo del suo cielo diurno apparente. Se la terra nostra nell'annua sua rivoluzione intorno al sole si movesse con moto uniforme in un' orbita paralella al proprio equatore, il giorno sarebbe costante. Un tal giorno uguaglierebbe la durata della rotazione diurna della terra, più l'intervallo di tempo che essa impiegherebbe a percorrere il suo cammino diurno verso occidente, i quali due intervalli sono sempre eguali. Ma due cause tendono ad alterare una così fatta uniformità del giorno: e sono l'inclinazione dell' ecclitica all'equatore, che è la più influente, ed il moto variabile della terra nel descrivere l'orbita sua intorno al sole. Onde avere però una misura costante del giorno, ecco come si procede dagli astronomi, avvertendo che per farci

meglio comprendere, attribuiremo al sole ed al cielo i movimenti propri della terra ciò che forma lo stesso quanto alle apparenze.

Immaginano gli astronomi un sole fittizio che descriva uniformente la circonferenza dell'equatore nel tempo stesso che il sole vero descrive col suo moto proprio variabile la circonferenza dell'ecclitica. In codesta supposizione l'intervallo di tempo fra due successivi passaggi di questo finto sole ad un medesimo meridiano sarà costante e chiamasi *giorno medio* per distinguerlo dal *giorno vero* che è l'intervallo fra due consuetudini ritorno del vero sole ad uno stesso meridiano. Ritenendo, come si fa, il giorno medio costantemente di ore 24, è chiaro che il giorno vero, in forza delle accennate cause, dovrà differire dal medio, se ne eccettui soltanto quattro volte all'anno, in cui tali due giorni risultano uguali. Pertanto, allorchè quel finto sole deve trovarsi per supposizione in un dato meridiano, il nostro vero sole o non vi sarà ancora giunto o lo avrà oltrepassato. Dunque la durata dei giorni computata da un mezzodì all'altro non è costante, ma bensì ora maggiore ed ora minore di ore 24. Epperò un orologio, affinchè abbia un movimento costante e regolare, non deve segnare precisamente ore 12 all' istante del *mezzodì vero*, cioè quando il nostro sole vero trovasi al meridiano; ma bensì deve indicare un tempo talora in avanti e talora in ritardo di 12 ore, come si vede registrato per ogni giorno nelle seguenti tabelle. E questo si chiama *mezzodì medio.* La sua differenza col mezzodì vero chiamasi equazione del tempo, di cui lo scostamento massimo è di 16 minuti e 17 secondi, ed ha luogo al 3 novembre. Le epoche poi nelle quali i due giorni coincidono quasi esattamente, sono per quest'anno al 15 aprile, 15 giugno, 1 settembre, e 25 dicembre. In tali epoche soltanto un buon orologio deve segnare ore 12 all'istante del mezzodì vero.

STAGIONI.

Le stagioni dipendono dal moto reale della nostra terra intorno al sole, od anco dal moto apparente del sole intorno alla terra, e dalla inclinazione dell' ecclitica all' equatore. In forza di tali cause, la lunghezza dei giorni e delle notti non è costante, e sono i lunghi giorni che ci adducono l'estate, e le lunghe notti che ci arrecano l'inverno. Allorquando poi trovasi negli equinozj, cioè intorno al 21 marzo e 21 settembre, i giorni e le notti sono eguali, e noi godiamo allora della primavera e dell'autunno. Però oltre alle suddette cause produttrici delle diverse stagioni, e che possiamo chiamare cause astronomiche, ve ne sono altre dipendenti dalle condizioni meteorologiche, le quali fanno variare le epoche del loro principio e la loro durata, di maniera che non si può assegnare ad esse limiti precisi. Nei nostri climi temperati però ciascuna stagione dura in generale tre mesi, e si possono attribuire

Alla Primavera	marzo, aprile e maggio.
All' Estate	giugno, luglio ed agosto.
All'Autunno	settembre, ottobre e novembre.
All'Inverno	dicembre, gennaio e febbraio.

DEI PRONOSTICI

SULLE VICENDE ATMOSFERICHE.

Mille interessi, non meno che il naturale istinto di curiosità, ci fanno desiderosi d'indovinare se si preparano giorni sereni o nuvolosi, caldi o freddi. L'agricoltore sopra tutto ha sempre gli occhi al cielo: il sole, l'aria, la pioggia sono i principali strumenti di un'industria in cui l'uomo s'affatica tanto, e nella quale nondimeno è costretto ad essere più osservatore che attore. Anche le altre arti hanno nella luce, nei venti, nell'umidità, nella seccura, nel colore possenti ostacoli od indispensabili aiuti. Perfino la salute, perfino i divertimenti vorrebbero potersi regolare colle vicende atmosferiche.

Ma possiamo noi prevederle? Interrogate la donnicciuola, interrogate il contadino, il barcaiuolo, il vetturale, il montanaro, e scoprirete una ricchezza d'aforismi, d'osservazioni, di proverbi, tutti diretti a indovinare il tempo. L'una consulta il sale, il lucignolo della sua lucerna, le pantomime del suo gatto; l'altro guarda la direzione del vento e la forma delle nubi; v'ha chi si regola col mese che corre, colla luna che fa, ed ha quasi ogni giorno il suo proverbio; un santo è mercante di freddo, un altro porta il barile dell'acqua, od il sacco della farina; l'abitatore delle valli osserva alcune punte di montagna che gli indizii danno sicuri delle vicende atmosferiche. Nondimeno accade spessissimo a tutti questi profeti d'ingannarsi, ed i più avveduti sono quelli che conservano sempre una prudente riserva nelle loro profezie.

I segni, i proverbi, le osservazioni locali hanno certamente un valore. Essi sono frutto d'una lunga esperienza, tramandata e confermata per molte generazioni. Ma la forma che presero i proverbi, ma il modo d'osservare del popolo ha insieme del capriccioso e del superstizioso. Le previsioni che si riferiscono alle fasi ed ai trapassi delle stagioni, vengono d'ordinario attaccate ad un giorno fisso, dietro qualche analogia o coincidenza fortuita, e perfino per la seduzione della rima, come accade del

giorno di santa Lucia (13 dicembre) che il nostro popolo continua a credere il più breve dell'anno (*Santa Luzia l'è el dì pu curt che ghe sia*). Le osservazioni che si riferiscono all'umidità dell'aria spesso vengono pigliate per indizio di lunghe piogge, e i segni locali, presi troppo isolatamente, non valgono a far prevedere le vicende generali. Finalmente una delle influenze, a cui presta maggior fede il popolo, quella delle fasi lunari, è spessissimo contraddetta dal fatto, e non è in alcun modo confermata dalla scienza. Ma questo hanno di proprio tutti i pregiudizi, che si tien conto quando il caso sembra dar loro ragione, e non si fa attenzione ai fatti che li smentiscono.

Moltissimi inoltre vorrebbero trovare le profezie bell'e fatte, e in luogo di osservare e di pensare da sè, ricorrono agli almanacchi, alcuni dei quali devono il loro spaccio e la loro popolarità alle imposture che infilzano sul tempo e sui numeri del lotto. Se è difficilissimo predire il tempo dell' indomani, quando si ha sotto gli occhi lo stato del cielo, figuratevi poi com' è possibile predirlo cervelloticamente da un anno all'altro? Ma per molti basta che una cosa sia inconcepibile perchè le prestino più cieca credenza. Sapete voi come fanno gli almanacchisti a confezionare le loro predizioni? Quel poco che c'è di vero lo tolgono ai proverbi, che corrono per la bocca di tutti; il resto lo aggiungono, come vien viene, alternando le liete colle tristi predizioni, giuocando d'equilibrio, aiutandosi con frasi ambigue, con un *se*, con un *ma*, e nascondendo l' incertezza dei loro oracoli con un linguaggio cabalistico ed astrologico di costellazioni, di congiunture, di pianeti, d'influssi lunari, ecc., che basterebbe per sè solo a screditare quelle loro bubbole agli occhi degli accorti: e con quest'arte trovano il mezzo di farsi comperare a Torino, a Milano, a Venezia e di predir bene dappertutto, quantunque spesso in uno stesso giorno nell' un luogo piova e nell'altro ci siano fuori tre soli.

Giunto il *Nipote del Vesta-Verde* a quest' impiccio, egli non sa veramente che ben fare, perchè già le predizioni voi ad ogni modo le volete, e non avete forse torto, e d'altra parte è difficile sbarazzare questa materia semimagica da tutte le ciarlatanerie che

fin qui vi hanno inorpellato: nondimeno state attenti che a costo di farsi diseredare del suo vecchio zio, e di perdere quell'aria misteriosa che tanto vi piace, egli v'insegnerà a predire il tempo, per quanto il tempo si può predire.

Noi abitiamo in una zona temperata. Anche nei giorni invernali più brevi e più rigidi, il sole dura sul nostro orizzonte non meno di ore otto e mezzo, e le notti, anche di grande estate, interrompono con parecchie ore la caldura e rinfrescano l'aria. Nondimeno noi andiamo soggetti a grandi variazioni di caldo e di freddo; le quali però, in fin dei conti, si compensano e si equilibrano, e gli eccessi non vi sono mai tanto durevoli. Il nostro inverno è rigido quasi come quello di Londra e di Edimburgo, città che sono circa seicento miglia più settentrionali di noi; il nostro estate corrisponde a quello dei paesi marittimi tra Lisbona e Madera, cioè quasi ottocento miglia più al mezzodì di noi. Voi vedete che, quanto all'aria, non siamo nella bambagia. Ma queste alternative e questi salti costituiscono un complesso armonico, ravvicinando gli elementi di una possente fecondità, l'umido ed il caldo. Inoltre le variazioni sono regolari e progressive, e non vanno per salti; il che giova alla salute degli uomini ed al buon andamento dell'agricoltura.

D'inverno l'aria è ordinariamente pregna d'umidità, la quale si depone in nevi sulle alte montagne, e stagna in forma di nebbia sulle pianure. D'estate l'aria è molto secca, e nondimeno le pioggie vi sono abbondanti e impetuose, condensandosi le nubi in nembi temporaleschi e dissolvendosi tantosto in acquazzoni. La primavera e specialmente l'autunno sono le stagioni che vanno più soggette a pioggie copiose e durevoli. Voi vedrete accennato mese per mese in queste effemeridi le risultanze adequate di osservazioni sulla temperatura, e sul peso e sull'umidità dell'aria; sulla direzione dei venti; sulla quantità della pioggia, e sul numero dei giorni sereni e piovosi. Queste osservazioni fatte qui in Milano vennero proseguite pel corso d'anni ottantuno, e perciò hanno un alto grado di probabilità, e sono la miglior base di una buona predizione, quanto all'insieme d'un mese.

Ma voi direte che vi preme più di sapere gl'indizi del tempo

imminente. Gli indizi sono molti. Ma anche per questi si pon mente alla disposizione generale del mese ed al tempo dominante nelle varie stagioni. Dopo che convien guardare l'aspetto del cielo.

Se il sole si leva in dense nubi che lo nascondono o del tutto o in parte, oppure se in simil modo tramonta; se lo vediamo attraverso a lunghe strisce, possiamo presagirne pioggia; e così pure se al suo levare manda una luce pallida, od è come velato da una leggiera nube gialla o rossiccia nella quale si dipingono a grandi e lunghi fasci i suoi raggi, abbiamo indizio di pioggia nel giorno seguente. Anche la luna ne predice la pioggia se la vediamo pallida e torbida o circondata da larga aureola. Se ne appare la vôlta del cielo più dell'usato popolata di stelle, ma poco scintillanti, il sereno non durerà.

Dalla forma delle nubi possiamo ancor meglio argomentare l'andare del tempo. Se le nubi si affoltano sul dorso dei monti in direzione opposta a quella del vento, e formano cappello alle loro cime, la pioggia è vicina; accenneranno invece al bel tempo o a pioggia lontana, se ne coroneranno il vertice in istrisce oblunghe e leggiere. Quelle nubi che diciamo pecorelle, d'estate indicano vento, e neve d'inverno, e più sicuramente se prendono un chiarore fosco e bronzino. Le nubi sparse non danno che tenui pioggie, e se si ammonticchiano i nembi, daranno forti ondate di pioggia. Che se il nembo ha *piede*, cioè se insiste per larga base sull'orizzonte, e rapido se ne solleva, manifestando come un fremito nei nuvoli congregantisi, e manda frequentissimi lampi, e un continuo ma cupo rumore, a ragione temesi allora il temporale con rovesci di pioggia e di gragnuola, tanto più orrenda quanto più la stagione sarà stata calda ed asciutta.

Come indizi di pioggia si hanno il volar delle rondini rasente l'acqua o la terra, il canto intempestivo del gallo, il garrire dei passeri riuniti a stormo, le anitre che svolazzano qua e là gridando, sbattendosi sull'acqua, l'insolito e lungo gracidare dei ranocchi, il fiutare al vento che fan le vacche, il congregarsi degli armenti, le mandre che pascono più avidamente avvicinandosi all'ovile, le api che poco si discostano dall'alveare, o che vi ritornano in folla senza carico, l'importunità delle mosche,

i pesci che guizzano fuori dell'acqua. Si tengono invece come presagi di bel tempo il gridar della civetta a cielo coperto, il crocitare dei corvi, e l'adunarsi, al cader del sole, di moscherini in alte colonne turbinose. L'aprirsi e il chiudersi dei calici di alcuni fiori, e il loro incurvarsi sullo stelo, od altri simili fenomeni dei vegetali sembrano anch'essi annunziare gli eventi che si preparano nell'atmosfera.

Un gran fungo al lucignolo, e gli odori che si sentono più dell'usato annunziano pioggia.

Ma tutti questi indizi, per quanto siano buoni, pure sono troppo fuggevoli ed indecisi, epperò anche spesso fallaci; onde voi pure siete usati di prestar maggior fede allo spirare dei venti, e consultare la ventaruola a spiarne la direzione. Ora per conoscere, dalla direzione, l'indole dei venti, bisogna mettersi in mente che noi siamo in una gran valle, circondata per tre lati da alte montagne e aperta soltanto dal lato di levante, dov'è il suo sbocco nel mare. I venti spirano più frequenti e più liberi, come è naturale, per il lungo della valle da oriente e da occidente. Il vento orientale però, come quello che, non incontrando ostacolo, può dal mare pervenire liberamenie fino a noi, ancora caldo ed umido, di solito ci apporta le nebbie e le nubi. Il vento opposto, scendendo dalle alpi più alte, ed essendosi raffreddato e spogliato d'ogni umidità pel contatto delle nevi perpetue, d'ordinario disperde le nubi, e reca il sereno. Per la nostra pianura il corso regolare dell'aria, perchè duri il bel tempo, deve venire sempre dalla parte del sole, cioè alla mattina deve spirare leggermente da levante, a mezzodì dai monti Piacentini, e verso sera dalla parte del Ticino. Che se il levante dura tutto il giorno, e più se ingagliardisce il cielo si rannuvolerà di certo, e d'ordinario pioverà.

Ma se le ventaruole ci danno la direzione dei venti, il *barometro*, che misura il peso dell'aria, accusa immediatamente colle varie altezze della sua colonna la natura secca od umida di quelli, abbassandosi quando sono caldi ed umidi, ed innalzandosi quando spirano secchi e freddi. Un forte abbassamento del barometro, accompagnato da oscillazioni irregolari della colonna, presagisce

vento e procella. Se il barometro si alza e si abbassa per frequenti e rapidi fluttuazioni, accenna ad un tempo variabile, e il suo fluttuare in tempo di pioggia annunzia che questa sarà durevole. È da notare però che nelle piogge temporalesche si vede qualche volta un subito alzamento del barometro, il quale poi cessa al finire del temporale. Un'altra osservazione occorre sull'uso degli indizj barometrici, ed è che nelle località e nelle stagioni, nelle quali non regnano venti regolari, le indicazioni di questo stromento riescono troppo variabili, e perciò troppo vaghe le congetture che se ne ponno inferire. — Dal variare delle altezze medie, massime e minime, secondo i mesi, ognuno si accorgerà che le inclinazioni fisse del tempo bello, vario e piovoso, che leggonsi sui barometri comuni, non ponno essere esatte. Converrà invece guardare in ciascun mese le indicazioni da noi date, ritenendo che le relative altezze medie indicano tempo vario, le massime il bel tempo, e le minime la pioggia: ben inteso che non ponno entrare in conto le ordinarie oscillazioni diurne di cui parlammo nelle avvertenze (pag. 186), ma solo le oscillazioni straordinarie.

Le più grandi e più generali modificazioni dell' atmosfera ci sono adunque fatte palesi dal barometro. Ma le sue variazioni accennano ad un fenomeno piuttosto complesso, quale è quello che risulta dagli effetti di ventilazione, di colore, d' umidità, e che si estende ad una vasta superficie di paese. Ora interessando anche di conoscere in particolare e più precisamente il grado d'umidità o di secchezza di quell'aria che ne circonda, l'*igrometro* (misuratore dell'umidità) serve all'uopo abbastanza bene. Un tale strumento non varrà però tanto a presagire le lontane mutazioni dell' atmosfera, quanto a renderci noto lo stato attuale d'una circoscritta località.

Terminiamo questi cenni col farvi osservare che la probabilità dell'esattezza del pronostico risulta d'assieme dei segni che annunziano il cangiamento di un tempo. Riunendoli possiamo rappresentarvi con numeri il loro valore relativo. Supponete per esempio che l'assieme dei segni precursori d'un cangiamento di tempo siano rappresentati da 100. La proporzione nella quale dovrà entrare nel giudizioso pronostico ciascuno dei segni dei

quali abbiamo or ora parlato, può aversi per fissata approssimativamente come segue:

Vento (barometro)	30
Umidità (igrometro)	12
Temperatura (termometro)	7
Forma delle nubi	10
Trasparenza dell' aria	14
Tramonto	15
Segni forniti dagli animali	12 :
	100

e notate bene che nello stabilire questa proporzione si ebbe l'avvertenza di tener conto non solo del grado di influenza, che ciascun segno precursore può avere su di un cangiamento di tempo, ma ancora della difficoltà di ben riconoscere ed apprezzare il vero valore di questi segni o fenomeni e della modificazione che essi presentano. Dunque la predizione del tempo, è, e sarà sempre una probabilità e nulla più, perchè le cause che lo fanno variare sono fuori della portata dei nostri sensi e dei nostri istromenti; spesso a distanze considerabili, spesso ad altezze superiori alle altezze medesime delle più elevate montagne. E di più questa probabilità diminuisce gradatamente, sino a diventar minima, quando si pretende di predire ad un tempo e la natura del cangiamento, e il momento nel quale dovrà succedere.

Ingressi del Sole nei segni dello Zodiaco.

Gennajo	20	il Sole entra in	Aquario a	ore 2	minuti 43	sera
Febbrajo	19		Pesci	5	22	matt.
Marzo	21		Ariete	5	25	matt.
Aprile	20		Toro	5	41	sera
Maggio	21		Gemelli	5	51	sera
Giugno	22		Cancro	2	19	matt.
Luglio	23		Leone	1	9	sera
Agosto	23		Vergine	7	45	sera
Settem.	23		Libra	4	35	sera
Ottobre	24		Scorpione	0	58	matt.
Novemb.	22		Sagittario	9	33	sera
Dicemb.	22		Capricorno	10	8	matt.

ECLISSI.

17 Gennajo. Eclisse parziale di luna in parte visibile a Milano.
Principio dell'Eclisse ore 4 minuti 7 sera.
Nasce la luna a ore 4 minuti 40 sera.
Fine dell'Eclisse ore 6 minuti 27 sera.
Quantità dell'Eclisse digiti 5 minuti 34.

1 Febbrajo. Eclisse di sole invisibile a Milano.
Congiunzione vera della luna col sole a ore 6 min. 24 matt.

13 Luglio. Eclisse di luna invisibile a Milano.

28 Luglio. Eclisse di sole visibile a Milano.
Principio dell'Eclisse ore 2 minuti 53 sera.
Fine dell'Eclisse ore 4 minuti 59 sera.
Quantità dell'Eclisse digiti 9 minuti 23.

GENNAJO.

Il giorno cresce in tutto il mese or. 0, m. 56.
Luna nuova giorno 2 ore 11 minuti 17 mattina.
Primo quarto giorno 10 ore 4 minuti 50 sera.
Luna piena giorno 17 ore 5 minuti 9 sera.
Ultimo quarto giorno 24 ore 8 minuti 41 mattina.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Mercoledì	7 39	4 21	12 3 43	29	6 matt. 32	3 sera 48
2	Giovedì	7 38	4 22	12 4 12	1	7 25	4 37
3	Venerdì	7 38	4 22	12 4 40	2	8 12	5 29
4	Sabbato	7 37	4 23	12 5 7	3	8 52	6 25
5	Domenica	7 37	4 23	12 5 35	4	9 29	7 23
6	Lunedì	7 36	4 24	12 6 1	5	9 57	8 23
7	Martedì	7 35	4 25	12 6 28	6	10 25	9 24
8	Mercoledì	7 34	4 26	12 6 54	7	10 51	10 24
9	Giovedì	7 34	4 26	12 7 19	8	11 15	11 25
10	Venerdì	7 33	4 27	12 7 44	9	11 40	* *
11	Sabbato	7 32	4 28	12 8 8	10	0 sera 6	0 matt. 25
12	Domenica	7 32	4 28	12 8 31	11	0 34	1 29
13	Lunedì	7 31	4 29	12 8 54	12	1 6	2 35
14	Martedì	7 30	4 30	12 9 16	13	1 46	3 42
15	Mercoledì	7 29	4 31	12 9 38	14	2 35	4 51
16	Giovedì	7 28	4 32	12 9 59	15	3 33	5 54
17	Venerdì	7 26	4 34	12 10 19	16	4 40	6 55
18	Sabbato	7 25	4 35	12 10 38	17	5 51	7 51
19	Domenica	7 24	4 36	12 10 57	18	7 9	8 35
20	Lunedì	7 23	4 37	12 11 15	19	8 25	9 14
21	Martedì	7 22	4 38	12 11 33	20	9 38	9 48
22	Mercoledì	7 21	4 39	12 11 49	21	10 49	10 19
23	Giovedì	7 20	4 40	12 12 5	22	* *	10 49
24	Venerdì	7 18	4 42	12 12 20	23	0 matt. 0	11 19
25	Sabbato	7 17	4 43	12 12 34	24	1 8	11 47
26	Domenica	7 16	4 44	12 12 48	25	2 14	0 sera 19
27	Lunedì	7 15	4 45	12 13 0	26	3 17	0 56
28	Martedì	7 14	4 46	12 13 12	27	4 16	1 36
29	Mercoledì	7 13	4 47	12 13 23	28	5 11	2 24
30	Giovedì	7 12	4 48	12 13 34	29	6 0	3 14
31	Venerdì	7 11	4 49	12 13 43	30	6 43	4 8

Termometro Reau.: minim. gradi — 5; mass. + 6; media + 1/2. È il mese più freddo; e non è infrequente il caso di aver 10 e talora fin 12 gradi sotto zero.

Barometro: altez. min. 748 mill.; mass., 774; media 764.

Dominano i venti fra ponente e mezzodì (ovest, sud-ovest.) La quantità dell' acqua caduta ammonta a mill. 67 in tutto il mese; e si contano 12 giorni sereni. D'ordinario prevalgono i dì nevosi ai dì piovosi.

La campagna dorme, e gioverà il freddo secco o la neve. — Il gran freddo dì gennaio empie il granaio. — Gennar polverent, poca paia e tant forment. — Anno di neve, anno di bene.

Questa volta vi porto un buon Capo d'anno, ed una buona strenna ogni mese. È una coroncina di dodici sentenze uscite dalla bocca dello Spirito Santo. Fatevele spiegare da un buon Prete, e ne piglierete consolazione e ammaestramento. Queste sono di quelle parole delle quali disse il Redentore: passeranno prima i Cieli e la Terra, che un jota del Verbo Divino.

Perpetua ed immortale ella è la giustizia.

Sapient. I, 15.

Il bottegaio che sa il fatto suo schiude accuratamente i vecchi conti ed apre in regola i nuovi registri. — Chi non fa i suoi conti da sè, se li farà fare addosso dagli altri. — Chi comincia l'anno colla testa nel sacco, lo finirà colla testa rotta. — Chi sbaglia il primo occhiello, li sbaglia tutti. — Guardatevi dal chiudervi in camera con braciere di carbone e dall' abbandonare i fanciulli vicino al fuoco. Val più il caldo procuratosi con un po' di moto e col lavoro, che il fuoco del camino. Le donne non si addomestichino troppo collo scaldaiuolo, che le abbrustola sotto, e produce mal di testa.

Fiere. A Lonato il 17; ad Erba il 17 e 18; a Desenzano il 22.

FEBBRAJO.

Il giorno cresce in tutto il mese or 1, m. 22.
Luna nuova giorno 1 ore 6 minuti 24 mattina.
Primo quarto giorno 9 ore 9 minuti 18 mattina.
Luna piena giorno 16 ore 3 minuti 52 mattina.
Ultimo quarto giorno 22 ore 10 minuti 1 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole		Tramonto del Sole		Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì			Giorni della Luna	Levata della Luna		Tramonto della Luna	
		o.	m.	o.	m.	o.	m.	s.		o.	m.	o.	m.
1	Sabbato	7	9	4	51	12	13	52	1	7 matt.	21	5 sera	6
2	Domenica	7	8	4	52	12	13	59	2	7	53	6	7
3	Lunedì	7	6	4	54	12	14	6	3	8	21	7	7
4	Martedì	7	5	4	55	12	14	13	4	8	48	8	8
5	Mercoledì	7	3	4	57	12	14	18	5	9	11	9	8
6	Giovedì	7	2	4	58	12	14	22	6	9	36	10	9
7	Venerdì	7	1	4	59	12	14	26	7	10	2	11	10
8	Sabbato	7	0	5	0	12	14	29	8	10	29	*	*
9	Domenica	6	58	5	2	12	14	31	9	11	0	0 matt.	14
10	Lunedì	6	57	5	3	12	14	32	10	11	33	1	18
11	Martedì	6	55	5	5	12	14	33	11	0 sera	16	2	25
12	Mercoledì	6	54	5	6	12	14	32	12	1	8	3	30
13	Giovedì	6	53	5	7	12	14	31	13	2	8	4	31
14	Venerdì	6	51	5	9	12	14	29	14	3	18	5	28
15	Sabbato	6	49	5	11	12	14	27	15	4	34	6	20
16	Domenica	6	48	5	12	12	14	23	16	5	52	7	4
17	Lunedì	6	46	5	14	12	14	19	17	7	10	7	39
18	Martedì	6	45	5	15	12	14	14	18	8	27	8	13
19	Mercoledì	6	43	5	17	12	14	9	19	9	40	8	46
20	Giovedì	6	42	5	18	12	14	3	20	10	53	9	15
21	Venerdì	6	40	5	20	12	13	56	21	*	*	9	46
22	Sabbato	6	38	5	22	12	13	48	22	0 matt.	2	10	19
23	Domenica	6	37	5	23	12	13	40	23	1	9	10	54
24	Lunedì	6	35	5	25	12	13	32	24	2	11	11 sera	33
25	Martedì	6	34	5	26	12	13	22	25	3	7	0	21
26	Mercoledì	6	32	5	28	12	13	12	26	3	59	1	10
27	Giovedì	6	31	5	29	12	13	2	27	4	44	2	5
28	Venerdì	6	29	5	31	12	12	51	28	5	23	3	2

Termometro Reau.: minim. gradi — 3; mass. + 9; media + 3.
Qualche rara volta grandi freddi come nel 1803, che ebbe la temperatura di — 10.

Barometro: altez. min. 749 mill.; mass. 674; media 763.

Domina il ponente che ci dà poca pioggia, la quale in tutto il mese giunge soltanto a mill. 61. Si noverano 13 dì sereni.

Anche nei giorni piovosi spruzzola, anzichè piovere. Il proverbio dice: alla Serìœula (giorno 2) de l' inverna sem fœura, e se fa seren, sem denter pussee ben. — Infatti se il tempo corre secco e sereno il freddo durerà, ma non bisogna troppo desiderare il bel tempo; i tempi migliori sono i tempi molicci e coperti. Dice il proverbio: se febbraio non febbreggia, marzo campeggia.

Si dispongono i prati, si piantano i gelsi: negli orti si semina a solatio cicoria e ravanelli primaticci. — Pioggia di febbraio empie il granaio.

L'operaio beone non arricchirà: e chi le piccole cose disprezza, a poco a poco anderà in rovina.

Ecclesiast. XIX, 1.

Chi beve troppo la sera, alla mattina gli duole la testa e la borsa. — Meglio è passar la sera in teatro che nella bettola. — Guardatevi dal dare ai vostri figli l'abitudine del gozzovigliare, se no, quando sarete vecchi, essi vi faranno digiunare. — Se voi e le vostre famiglie volete pigliarvi qualche spasso, cercate piuttosto quei piaceri che lasciano qualche cosa nella memoria, che quelli che finiscono dove io non voglio dire. Chi si ricorda del sapore d'una vivanda? ma d'una bella commedia, d'una bella musica vi potete ricordare finchè campate. — Il carnevale è il tempo in cui vi sono maggiori furti, in cui si danno più coltellate e bastonate, in cui si porta all'ospitale maggior numero di malati per indigestione, in cui si fanno le più cattive conoscenze i più grossi debiti; guardate che bel modo di divertirsi!

Fiera a Magenta il 3, 4, 5; ad Asso il 9.

MARZO.

Il giorno cresce in tutto il mese or. 1, m. 32.
Luna nuova giorno 3 ore 1 minuti 39 mattina.
Primo quarto giorno 10 ore 10 minuti 10 sera.
Luna piena giorno 17 ore 1 minuti 46 sera.
Ultimo quarto giorno 24 ore 1 minuti 55 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Sabbato	6 26	5 34	12 12 40	29	5 56 matt.	4 1 sera
2	Domenica	6 25	5 35	12 12 28	30	6 25	5 2
3	Lunedì	6 24	5 36	12 12 16	1	6 52	6 3
4	Martedì	6 22	5 38	12 12 3	2	7 17	7 3
5	Mercoledì	6 21	5 39	12 11 49	3	7 42	8 4
6	Giovedì	6 19	5 41	12 11 35	4	8 9	9 5
7	Venerdì	6 18	5 42	12 11 21	5	8 35	10 9
8	Sabbato	6 16	5 44	12 11 7	6	9 3	11 4
9	Domenica	6 15	5 45	12 10 51	7	9 36	* *
10	Lunedì	6 13	5 47	12 10 36	8	10 14	0 18 matt.
11	Martedì	6 12	5 48	12 10 20	9	11 1	1 21
12	Mercoledì	6 10	5 50	12 10 4	10	11 56 sera	2 24
13	Giovedì	6 9	5 51	12 9 48	11	0 58	3 20
14	Venerdì	6 7	5 53	12 9 31	12	2 9	4 12
15	Sabbato	6 5	5 55	12 9 14	13	3 27	4 56
16	Domenica	6 4	5 56	12 8 56	14	4 46	5 37
17	Lunedì	6 2	5 58	12 8 39	15	6 4	6 11
18	Martedì	6 1	5 59	12 8 21	16	7 21	6 43
19	Mercoledì	5 59	6 1	12 8 3	17	8 37	7 15
20	Giovedì	5 58	6 2	12 7 45	18	9 49	7 48
21	Venerdì	5 56	6 4	12 7 27	19	11 0	8 22
22	Sabbato	5 54	6 4	12 7 9	20	* *	8 57
23	Domenica	5 53	6 7	12 6 51	21	0 6 matt.	9 36
24	Lunedì	5 51	6 9	12 6 32	22	1 7	10 21
25	Martedì	5 50	6 10	12 6 14	23	2 1	11 10
26	Mercoledì	5 48	6 12	12 5 55	24	2 49	0 5 sera
27	Giovedì	5 46	6 14	12 5 37	25	3 30	1 1
28	Venerdì	5 45	6 15	12 5 18	26	4 5	2 1
29	Sabbato	5 43	6 17	12 5 0	27	4 36	3 0
30	Domenica	5 41	6 19	12 4 41	28	5 5	4 2
31	Lunedì	5 40	6 20	12 4 23	29	5 29	5 4

Termometro Reau.: minim. gradi + 1/3; mass, 13 1/2; media 6 1/2.
Barometro: altez. min. 742 mill.; mass. 772; media 662.
Domina il Levante, nondimeno pochissima è la pioggia, sommando 59 mill. in tutto il mese. Si notano 16 giorni sereni: pochi però stabilmente, essendo il tempo variabilissimo: Marz fiœu d' una baltrocca, ora el piœuv, ora el fiocca, ora el tira vent, ora el fa bell temp. — Il sole comincia a muovere e talora anche troppo; perciò dice un proverbio: se marzo non marzeggia (cioè non è vario), aprile mal pensa.
Si semina il melgone, si potano e si tendono le viti. Si vuol poca pioggia e vento. — Marz polverent segra e forment. —
Una primavera precoce è più spesso dannosa che utile, perchè se poscia spira la tramontana, com'è facilissimo, i monti, per essere tuttora coperti di neve, mena brina che bruciano i teneri germi.

La sapienza esce fuora cantando: alza la voce sua nelle piazze.

Proverb. I, 20.

Guardatevi dall'esporvi al sole colla testa scoperta. — La stagione comincia a muovere non solo gli umori delle piante, ma anche quelli del corpo. Le rinascenti verdure sono un ottimo rinfrescativo, e un invito della natura a purgarsi. — Vi nuoceranno meno i digiuni della quaresima che gli stravizzi del carnevale. Guardate quanta gente corre a Milano per godersi il nostro carnevalone! Se gli uomini si danno tanto affanno, e sopportano tante spese per divertirsi, perchè non faranno almeno altrettanto per fare il loro dovere? — Un brutto peccato del nostro popolo è quello di chiamar *forestieri* i nostri concittadini di Bergamo di Brescia, del Piemonte e degli altri luoghi d'Italia che accorrono a Milano per divertirsi con noi, e spendere qui i loro denari. — Un altro brutto peccato dei mercanti è quello di approfittare dell'occasione per chiedere prezzi doppi alle facce nuove; a questo modo essi screditano il nostro commercio, e fan danno a tutti.

Fiera a Caravaggio il 24 e 25.

APRILE,

Il giorno cresce in tutto il mese or. 1, m. 32.
Luna nuova giorno 1 ore 7 minuti 5 sera.
Primo quarto giorno 9 ore 7 minuti 36 mattina.
Luna piena giorno 15 ore 11 minuti 12 sera.
Ultimo quarto giorno 23 ore 7 minuti 35 mattina.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Martedì	5 39	6 21	12 4 5	30	5 54	6 5
2	Mercoledì	5 37	6 23	12 3 47	1	6 matt. 19	7 sera 6
3	Giovedì	5 36	6 24	12 3 29	2	6 45	8 10
4	Venerdì	5 34	6 26	12 3 11	3	7 14	9 14
5	Sabbato	5 33	6 27	12 2 53	4	7 44	10 19
6	Domenica	5 31	6 29	12 2 36	5	8 20	11 23
7	Lunedì	5 30	6 30	12 2 18	6	9 4	* *
8	Martedì	5 28	6 32	12 2 1	7	9 55	0 matt. 25
9	Mercoledì	5 26	6 34	12 1 44	8	10 55	1 23
10	Giovedì	5 24	6 36	12 1 27	9	0 sera 0	2 15
11	Venerdì	5 23	6 37	12 1 11	10	1 13	3 3
12	Sabbato	5 21	6 39	12 0 55	11	2 27	3 42
13	Domenica	5 19	6 41	12 0 39	12	3 43	4 17
14	Lunedì	5 13	6 42	12 0 23	13	5 2	4 49
15	Martedì	5 16	6 44	12 0 8	14	6 17	5 20
16	Mercoledì	5 14	6 46	11 59 53	15	7 32	5 50
17	Giovedì	5 13	6 47	11 59 38	16	8 44	6 23
18	Venerdì	5 11	6 49	11 59 24	17	9 57	6 58
19	Sabbato	5 10	6 50	11 59 10	18	11 2	7 36
20	Domenica	5 8	6 52	11 58 57	19	* *	8 19
21	Lunedì	5 7	6 53	11 58 44	20	0 1	9 8
22	Martedì	5 5	6 55	11 58 31	21	0 matt. 52	10 2
23	Mercoledì	5 3	6 57	11 58 19	22	1 36	10 58
24	Giovedì	5 2	6 58	11 58 8	23	2 13	11 57
25	Venerdì	5 1	6 59	11 57 57	24	2 47	0 sera 58
26	Sabbato	5 0	7 0	11 57 46	25	3 14	1 57
27	Domenica	4 58	7 2	11 57 36	26	3 40	3 0
28	Lunedì	4 57	7 3	11 57 26	27	4 4	4 2
29	Martedì	4 55	7 4	11 57 17	28	4 28	5 2
30	Mercoledì	4 54	7 6	11 57 9	29	4 55	6 5

Termometro Reau.: minim. gradi 3 1/2; mass. 16; media 10.
Barometro: altez. min. 750 mill.; mass. 770; media 761.
Dominano i venti fra levante e tramontana, (est, nord-est), e la pioggia è piuttosto copiosa, poichè si leva a mill. 80. Si contano 15 giorni di sereno.
Si seminano i risi; si fanno i maggenghi; si netta il frumento dalle male erbe; si apprestano le stanze e le tavole pei bigatti: si espongono a levante gli alveari. Pei grani è buona la pioggia. — April piœuva, piœuva; farem gross la lœuva.

Dio non ha fatta la morte, nè gode della perdizione de' viventi. Perocchè tutte le cose egli creò, perchè fossero; e salubri fece le cose che nascono nel mondo, nelle quali non è veleno sterminatore, e il regno dell'inferno sopra la terra non è.

Sapient. I, 13-14.

I prudenti padri di famiglia pensano alla pigione di cui è venuta la scadenza, e chi non paga a tempo arrischia di pagare due volte. Se mancate, il padrone della casa diventerà il vostro padrone: se lo pagate puntualmente egli non è che il vostro mercante. — Le prediche alla chiesa non siano un pretesto di oziare e di mormorare. La più bella virtù del cristiano è la carità; e chi fa stentare la moglie ed i figliuoli, chi lascia in disordine la casa, chi lavora svogliato e non pensa che a sè stesso e a trarsi solo dagli impacci di questo mondo, non è buon cristiano. — Chi ha figliuoli alle scuole, badi che, terminando ora il semestre, si aprono gli esami, e perciò raddoppii di cura, di vigilanza e di pazienza; poichè tocca al padre ad aver testa e volontà pei suoi ragazzi. — La buona massaia comincia ora a far le provviste dei vestiti di primavera, ma si ricordino tutti dell'antico proverbio: April nanca un fil.

Fiere. A Varese il 17, 18 e 19. — A Chignolo il 24. — A Verona il 24 e dura ventun giorni. — A Varallo il 25 e 26. — A Desenzano il 28, 29 e 30.

MAGGIO.

Il giorno cresce in tutto il mese or. 1, m. 8.
Luna nuova giorno 1 ore 9 minuti 41 mattina
Primo quarto giorno 8 ore 2 minuti 14 sera.
Luna piena giorno 15 ore 8 minuti 45 mattina.
Ultimo quarto giorno 23 ore 1 minuti 45 mattina.
Luna nuova giorno 30 ore 9 minuti 26 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Giovedì	4 53	7 7	11 57 1	1	5 21 matt.	7 11 sera
2	Venerdì	4 52	7 8	11 56 53	2	5 52	8 17
3	Sabbato	4 50	7 10	11 56 46	3	6 25	9 22
4	Domenica	4 49	7 11	11 56 40	4	7 8	10 26
5	Lunedì	4 48	7 12	11 56 34	5	7 56	11 25
6	Martedì	4 46	7 14	11 56 29	6	8 52	* *
7	Mercoledì	4 45	7 15	11 56 24	7	9 56	0 20 matt.
8	Giovedì	4 44	7 16	11 56 20	8	11 6 sera	1 9
9	Venerdì	4 43	7 17	11 56 16	9	0 19	1 49
10	Sabbato	4 41	7 19	11 56 13	10	1 32	2 23
11	Domenica	4 40	7 20	11 56 11	11	2 46	2 54
12	Lunedì	4 39	7 21	11 56 9	12	4 0	3 24
13	Martedì	4 38	7 22	11 56 7	13	5 15	3 53
14	Mercoledì	4 37	7 23	11 56 6	14	6 27	4 24
15	Giovedì	4 36	7 24	11 56 6	15	7 39	4 57
16	Venerdì	4 34	7 26	11 56 6	16	8 47	5 32
17	Sabbato	4 33	7 27	11 56 7	17	9 50	6 12
18	Domenica	4 32	7 28	11 56 9	18	10 47	6 59
19	Lunedì	4 31	7 29	11 56 11	19	11 35	7 52
20	Martedì	4 30	7 30	11 56 13	20	* *	8 48
21	Mercoledì	4 29	7 31	11 56 16	21	0 16 matt.	9 45
22	Giovedì	4 28	7 32	11 56 20	22	0 51	10 45
23	Venerdì	4 27	7 33	11 56 24	23	1 19	11 48 sera
24	Sabbato	4 26	7 34	11 56 29	24	1 45	0 50
25	Domenica	4 25	7 35	11 56 34	25	2 9	1 49
26	Lunedì	4 24	7 36	11 56 40	26	2 32	2 49
27	Martedì	4 23	7 37	11 56 47	27	2 59	3 51
28	Mercoledì	4 22	7 38	11 56 54	28	3 24	4 55
29	Giovedì	4 21	7 39	11 57 1	29	3 53	6 2
30	Venerdì	4 20	7 40	11 57 9	30	4 25	7 10
31	Sabbato	4 19	7 41	11 57 17	1	5 3	8 16

Termometro Reau.: minim. gradi 8; mass. 20 1/2; media 14.
Barometro: altez. min. 753 mill.; mass. 769; media 761.

Dominano i venti fra levante e mezzodì (est, sud-est); e quindi abbondante è la pioggia, sommando nel mese mill. 98, e cominciando qualche volta a cadere violenta e temporalesca — Magg pioveragg tutt i nivoj van in gronda. — Si noverano 15 giorni sereni: parranno pochi a chi si ricorda del proverbio: Maggio è il più bel mese dell' anno. E diffatti tutti gli anni sentiamo rinnovarsi i lamenti e lo stupore per le piogge di maggio; ed hanno ragione i nostri contadini di dire che il Duomo di Milano vale quanto una bella giornata di maggio.

Si fanno nascere e si educano i bigatti; si raccoglie il ravettone, si semina l' agostanello, si tagliano i trefogli e si dividono gli sciami delle api. — Ci vuol caldo asciutto e ventoso pei grani, pei prati e pei bigatti, e l'umido per gli ortaggi. — Magg succ, gran per tucc. — Magg ventos, ann bondanzios, — magg ortolan, tanta paia e poch gran. — Dio ci guardi dalla grandine, che sembra crescere cogli anni, forse per il continuo diboscare che si fa degli alti monti. — Tempesta de magg, la fa affacc.

Se uno edifica e un altro distrugge; che guadagneranno l'uno e l'altro se non la fatica? Se uno prega e l'altro manda maledizioni; di chi esaudirà la voce Iddio?

Proverb. XXXIV, 28, 29.

Al giorno 3, per antica consuetudine, i forensi calano in frotta e vengono a visitare le famiglie cittadine di loro conoscenza. Ricordatevi che una buona balia non è pagata abbastanza a denari, ma che merita anche riconoscenza ed amore, e spesso questo è il pagamento che desidera di più. — a San Foca comincia, e continua per otto giorni successivi, la nuova fiera dei fiori nei Giardini pubblici, la più vaga festa che sia in Milano. Un vaso, un mazzolino di fiori è un dono gentile e che ispira gentilezza, e val meglio che qualche ciondolo di similoro, o qualche ritaglio di stoffe, buoni ad irritare, più che a soddisfare la vanità.

Fiera a Caravaggio il 25 e 26.

GIUGNO.

Il giorno sino ai 21 cresce in tutto, or. 0, m. 14, indi decresce or. 0, m. 2.

Primo quarto giorno 6 ore 7 minuti 6 sera.
Luna piena giorno 13 ore 7 minuti 20 sera.
Ultimo quarto giorno 21 ore 7 minuti 10 sera.
Luna nuova giorno 29 ore 6 minuti 58 mattina.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o m.
1	Domenica	4 19	7 41	11 57 26	2	5 matt. 49	9 sera 17
2	Lunedì	4 18	7 42	11 57 34	3	6 45	10 15
3	Martedì	4 18	7 42	11 57 44	4	7 46	11 6
4	Mercoledì	4 17	7 43	11 57 54	5	8 55	11 50
5	Giovedì	4 16	7 44	11 58 4	6	10 7	* *
6	Venerdì	4 16	7 44	11 58 14	7	11 sera 20	0 matt. 26
7	Sabbato	4 15	7 45	11 58 25	8	0 35	0 57
8	Domenica	4 15	7 45	11 58 36	9	1 44	1 27
9	Lunedì	4 14	7 46	11 58 47	10	2 56	1 55
10	Martedì	4 14	7 46	11 58 59	11	4 8	2 23
11	Mercoledì	4 14	7 46	11 59 10	12	5 19	2 53
12	Giovedì	4 13	7 47	11 59 22	13	6 29	3 26
13	Venerdì	4 13	7 47	11 59 35	14	7 32	4 4
14	Sabbato	4 13	7 47	11 59 47	15	8 32	4 47
15	Domenica	4 13	7 47	11 59 59	16	9 24	5 35
16	Lunedì	4 13	7 47	12 0 12	17	10 8	6 29
17	Martedì	4 12	7 48	12 0 25	18	10 45	7 28
18	Mercoledì	4 12	7 48	12 0 37	19	11 16	8 28
19	Giovedì	4 12	7 48	12 0 50	20	11 43	9 29
20	Venerdì	4 12	7 48	12 1 3	21	* *	10 30
21	Sabbato	4 12	7 48	12 1 16	22	0 matt. 8	11 sera 31
22	Domenica	4 12	7 48	12 1 29	23	0 32	0 31
23	Lunedì	4 12	7 48	12 1 42	24	0 56	1 32
24	Martedì	4 12	7 48	12 1 55	25	1 20	2 34
25	Mercoledì	4 12	7 48	12 2 8	26	1 46	3 39
26	Giovedì	4 13	7 47	12 2 21	27	2 17	4 45
27	Venerdì	4 13	7 47	12 2 34	28	2 52	5 52
28	Sabbato	4 13	7 47	12 2 46	29	3 35	6 57
29	Domenica	4 13	7 47	12 2 58	1	4 27	7 58
30	Lunedì	4 13	7 47	12 3 11	2	5 27	8 53

Termometro Reau.: minim. 11 gradi; mass. 23; media 16. Verso il fine di giugno talora si ebbero grandi caldure; nel 1839 il termometro ascese sino a gradi 27 1/2.

Barometro: altez. min. 755 mill.: mass. 769; media 763.

Continuano a dominare i venti fra levante e mezzodì (est-sud-est). Giugne la pioggia a mill. 81; giorni sereni 17.

Si estirpa il lino e se ne cava la linosa; si raccolgono le galette, la segale ed il frumento. Si semina il quarantino ed il miglio. Le frequenti pioggie ed il fresco sono nocivi ai grani, alla fioritura delle uve ed ai bigatti; epperò sono poco ragionevoli i lamenti dei cittadini sulla crescente caldura. — L'acqua di giugno rovina il mugnaio. — La carestia la ven per barca in Lombardia. — A San Vit e Modèst, l'è pesg l'acqua che i tempest.

Tenebrosa è la via degli empi: non sanno dove sia il precipizio.

Proverb. IV, 19.

Guardatevi dall'impinzarvi di frutta, che è quasi sempre nociva ed abbiate cura ai ragazzi che per gola la mangiano acerba e la mangerebbero anche marcia.

Fiere, a Gorgonzola 2 e 3; a Varallo 15 e 16; a Lonato il 24; a Castiglione delle Stiviere, 21, 29 e 30; a Monza il 24, 25 e 26.

LUGLIO.

Il giorno decresce in tutto il mese or. 0, m. 48.
Primo quarto giorno 5 ore 11 minuti 40 sera.
Luna piena giorno 13 ore 7 minuti 45 mattina.
Ultimo quarto giorno 21 ore 11 minuti 10 mattina.
Luna nuova giorno 28 ore 3 minuti 11 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Martedì	4 14	7 46	12 3 22	3	6 35 matt.	9 40 sera
2	Mercoledì	4 14	7 46	12 3 34	4	7 48	10 20
3	Giovedì	4 14	7 46	12 3 45	5	9 1	10 55
4	Venerdì	4 14	7 46	12 3 56	6	10 16	11 26
5	Sabbato	4 15	7 45	12 4 7	7	11 30	11 54
6	Domenica	4 15	7 45	12 4 18	8	0 41 sera	* *
7	Lunedì	4 16	7 44	12 4 28	9	1 54	0 21 matt.
8	Martedì	4 16	7 44	12 4 37	10	3 2	0 51
9	Mercoledì	4 17	7 43	12 4 47	11	4 11	1 22
10	Giovedì	4 18	7 42	12 4 56	12	5 17	1 56
11	Venerdì	4 18	7 42	12 5 4	13	6 18	2 37
12	Sabbato	4 19	7 41	12 5 12	14	7 12	3 23
13	Domenica	4 21	7 39	12 5 19	15	7 59	4 15
14	Lunedì	4 21	7 39	12 5 26	16	8 39	5 12
15	Martedì	4 22	7 38	12 5 33	17	9 12	6 12
16	Mercoledì	4 23	7 37	12 5 39	18	9 40	7 13
17	Giovedì	4 24	7 36	12 5 45	19	10 6	8 14
18	Venerdì	4 25	7 35	12 5 50	20	10 30	9 15
19	Sabbato	4 26	7 34	12 5 54	21	10 54	10 16
20	Domenica	4 27	7 33	12 5 58	22	11 18	11 16
21	Lunedì	4 28	7 32	12 6 2	23	11 44	0 16 sera
22	Martedì	4 29	7 31	12 6 5	24	* matt. *	1 20
23	Mercoledì	4 30	7 30	12 6 7	25	0 10	2 24
24	Giovedì	4 31	7 29	12 6 9	26	0 41	3 29
25	Venerdì	4 32	7 28	12 6 11	27	1 21	4 36
26	Sabbato	4 33	7 27	12 6 11	28	2 9	5 38
27	Domenica	4 34	7 26	12 6 12	29	3 5	6 37
28	Lunedì	4 35	7 25	12 6 11	30	4 11	7 30
29	Martedì	4 36	7 24	12 6 10	1	5 23	8 14
30	Mercoledì	4 37	7 23	12 6 8	2	6 40	8 52
31	Giovedì	4 38	7 22	12 6 6	3	7 57	9 23

Termometro Reau.: minim. 13 gradi; mass. 25; media 19.
Barometro : altez. min. 755 mill.; mass. 768; media 763.

Domina il levante, ma pochissimi sono i dì piovosi: e nondimeno le piogge quasi tutte temporalesche, danno mill. 73 d'acqua; si annoverano 19 giorni sereni. Se col tempo coperto l'aria si rinfresca di poco, sarà vicina la pioggia; ma se leva vento freddo non pioverà.

Si raccoglie l'avena, l'orzo, il fieno agostano; si battono i grani. È cattiva l'acqua e nocevole il fresco per la trebbiatura e pei secondi frutti, e solo gioverà qualche spiovuta per il melgone. Sempre sconsiderati sono i lamenti del cittadino sul troppo caldo. — Il fresco della state fa dolere il corpo d'inverno. — Anno fungato, anno tribolato. — Guai a quell'estate che genera zucche, saggina e rape. — Quel che leva il caldo, l'umido lo rende; quel che leva l'umido, il caldo non lo rende.

A Sant' Anna si aspetta l'uva primaticcia, e una piovuta, che il nostro popolo chiama la dote di Sant' Anna.

Sei sono le cose che il Signore ha in odio, e la settima è all'anima di lui in esecrazione: Gli occhi altieri, — La lingua bugiarda, — Le mani che spargono il sangue innocente, — Il cuore che macchina perversi disegni, — I piedi veloci a correre al male, — Il testimone falso che spaccia menzogne, — e Colui che tra' fratelli semina discordie.

Proverb. VI, 16-19.

Comincia la stagione in cui domina il tifo. I principali elementi di sì funesta malattia sono i disordini della gola, e le inquietudini dell'animo. Guardate dunque col fomentare dissidii, o col promovere stravizzi di non rendervi complici del tifo. — Cercate cibi semplici. — Non bevete acqua fresca quando siete riscaldati. — Se vi esercitate al nuoto: state in guardia contro i fossatacci, di cui non avete scandagliato il fondo, perchè potreste restar presi nel fango e nelle erbacce come gli uccelli al vischio ed alle reti.

Fiere. A Sant'Angelo dal 3 al 6; a Varese 17, 18 e 19; ad Abbiategrasso 17, 18 e 19; a Desenzano il 22; a San Colombano dal 22 al 24. Col 14 comincia la fiera di Sinigaglia.

AGOSTO.

Il giorno decresce in tutto il mese ore 1, minuti 24.
Primo quarto giorno 4 ore 5 minuti 38 mattina.
Luna piena giorno 11 ore 10 minuti 14 sera.
Ultimo quarto giorno 20 ore 1 minuti 32 mattina.
Luna nuova giorno 26 ore 10 minuti 54 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Venerdì	4 40	7 20	12 6 3	4	9 15 matt.	9 53 sera
2	Sabbato	4 42	7 18	12 6 0	5	10 29	10 23
3	Domenica	4 43	7 17	12 5 56	6	11 42	10 53
4	Lunedì	4 44	7 16	12 5 51	7	0 53 sera	11 23
5	Martedì	4 45	7 15	12 5 46	8	2 3	11 57
6	Mercoledì	4 46	7 14	12 5 40	9	3 8	* *
7	Giovedì	4 48	7 12	12 5 33	10	4 10	0 35 matt.
8	Venerdì	4 49	7 11	12 5 26	11	5 7	1 19
9	Sabbato	4 50	7 10	12 5 18	12	5 57	2 11
10	Domenica	4 52	7 8	12 5 10	13	6 39	3 6
11	Lunedì	4 53	7 7	12 5 1	14	7 14	4 3
12	Martedì	4 55	7 5	12 4 51	15	7 44	5 3
13	Mercoledì	4 56	7 4	12 4 41	16	8 11	6 4
14	Giovedì	4 58	7 2	12 4 31	17	8 36	7 6
15	Venerdì	4 59	7 1	12 4 20	18	8 59	8 8
16	Sabbato	5 0	7 0	12 4 8	19	9 23	9 9
17	Domenica	5 1	6 59	12 3 56	20	9 47	10 9
18	Lunedì	5 3	6 57	12 3 43	21	10 12	11 9
19	Martedì	5 4	6 56	12 3 30	22	10 42	0 13 sera
20	Mercoledì	5 5	6 55	12 3 16	23	11 17	1 17
21	Giovedì	5 7	6 53	12 3 2	24	11 59	2 21
22	Venerdì	5 8	6 52	12 2 48	25	* *	3 23
23	Sabbato	5 10	6 50	12 2 33	26	0 51 matt.	4 23
24	Domenica	5 11	6 49	12 2 17	27	1 51	5 18
25	Lunedì	5 13	6 47	12 2 2	28	3 1	6 8
26	Martedì	5 14	6 46	12 1 45	29	4 17	6 49
27	Mercoledì	5 16	6 44	12 1 29	1	5 37	7 24
28	Giovedì	5 17	6 43	12 1 12	2	6 56	7 56
29	Venerdì	5 19	6 41	12 0 54	3	8 13	8 27
30	Sabbato	5 21	6 39	12 0 37	4	9 29	8 58
31	Domenica	5 22	6 38	12 0 19	5	10 44	9 30

Termometro Reau.: min. 12 gradi; mass. 24; media 18 1/2.
Barometro: altez. min. 756 mill.: mass. 768; media 763.
Dominano i venti fra levante e tramontana (est, nord-est). Cade pioggia, recata dai temporali, per mill. 82; e si hanno 20 giorni sereni. Si nota il curioso fenomeno di nubi periodiche che ricoprono il cielo verso il meriggio, dette dai Brianzuoli la mereggiana d'avost, e che poco dopo lo lasciano sgombro; e da ciò il proverbio: in agosto il buon dì si conosce dalla mattina.
Si raccoglie la canape; si semina il ravettone; si dà l'asciutta ai risi; si sbianca e macera il lino; si fanno le colture. Un po' d'acqua sul principio sarà buona pel melgone; pei secondi frutti giova il caldo. — Pel melgone vale il proverbio: Se piœuv a San Lorenz la ven a temp; se piœuv alla Madonna l'è amò bona; se la ven a San Bartolamee laveten i pee.

Dio creò l'uomo non soggetto allo sterminio.

Sapient. II, 23.

Tenete d'occhio ai figliuoli che vanno alle scuole, incoraggiateli, assistete ai loro esami. — Chi si lamenta di dover faticare guardi a questi piccini che avrebbero tanto bisogno di correre e di saltare. Per ore ed ore inchiodati al tavolo, o su una panca essi lavorano per rendersi atti a sempre più lavorare. Quanti oziosacci, che dovrebbero aver vergogna dei ragazzi di scuola! — Guardatevi dalle quartane e dalle terzane, che sono prodotte dall'alternar del caldo e dell'umido, e aiutate dalla gran protettrice di tutte le malattie, dall'intemperanza

Fiere. Dal 1 al 6 a Novara; il 2 a Bellagio; dal 6 al 18 a Brescia; il 9 ad Abbiategrasso ed a Bassano; il 10 a Vigevano; il 10, 11 e 12 a Chignolo; dal 11 al 16 a Piacenza; 14 e 15 a Caravaggio; il 16 a Magenta; il 25 ad Orzinovi; 28 al 30 a Pavia; il 30 a Varallo. Col 22 comincia la fiera di Bergamo, e col 25 termina quella di Sinigaglia.

SETTEMBRE.

Il giorno decresce in tutto il mese ore 1, minuti 32.
Primo quarto giorno 2 ore 2 minuti 29 sera.
Luna piena giorno 10 ore 2 minuti 23 sera.
Ultimo quarto giorno 18 ore 2 minuti 11 sera.
Luna nuova giorno 25 ore 6 minuti 56 mattina.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Lunedì	5 23	6 37	12 0 0	6	11 57 mat.	10 3 sera
2	Martedì	5 25	6 35	11 59 41	7	1 7 ser.	10 40
3	Mercoledì	5 27	6 33	11 59 22	8	2 12	11 25
4	Giovedì	5 29	6 31	11 59 3	9	3 10	* *
5	Venerdì	5 30	6 30	11 58 43	10	4 0	0 13 matt.
6	Sabbato	5 31	6 29	11 58 24	11	4 45	1 6
7	Domenica	5 33	6 27	11 58 4	12	5 23	2 5
8	Lunedì	5 35	6 25	11 57 43	13	5 54	3 4
9	Martedì	5 36	6 24	11 57 23	14	6 22	4 4
10	Mercoledì	5 38	6 22	11 57 2	15	6 47	5 7
11	Giovedì	5 40	6 20	11 56 41	16	7 11	6 8
12	Venerdì	5 42	6 18	11 56 21	17	7 34	7 9
13	Sabbato	5 44	6 16	11 56 0	18	7 58	8 10
14	Domenica	5 45	6 15	11 55 38	19	8 23	9 10
15	Lunedì	5 47	6 13	11 55 17	20	8 52	10 13
16	Martedì	5 48	6 12	11 54 56	21	9 24	11 16 sera
17	Mercoledì	5 50	6 10	11 54 35	22	10 1	0 18
18	Giovedì	5 51	6 9	11 54 14	23	10 48	1 21
19	Venerdì	5 53	6 7	11 53 53	24	11 43	2 20
20	Sabbato	5 55	6 5	11 53 32	25	* *	3 15
21	Domenica	5 57	6 3	11 53 11	26	0 46 matt.	4 7
22	Lunedì	5 58	6 2	11 52 50	27	1 57	4 49
23	Martedì	5 59	6 1	11 52 29	28	3 13	5 27
24	Mercoledì	6 1	5 59	11 52 9	29	4 34	6 1
25	Giovedì	6 2	5 58	11 51 48	1	5 55	6 31
26	Venerdì	6 3	5 57	11 51 28	2	7 13	7 3
27	Sabbato	6 5	5 55	11 51 8	3	8 31	7 35
28	Domenica	6 6	5 54	11 50 48	4	9 49	8 8
29	Lunedì	6 8	5 52	11 50 28	5	11 2 sera	8 45
30	Martedì	6 9	5 51	11 50 8	6	0 11	9 28

Termometro Reau.: minim. gradi 9 1/2; mass. 21 1/2; media 15.
Borometro: altez. min. 753 mill.; mass. 778; media 763.
Continuano i venti fra levante e tramontana (est, nord-est) e copiose sono le pioggе, e talora temporalesche, che si levano a mill. 88; e si contano giorni 16 di sereno.
Raccolgonsi le noci, il melgone, il miglio, il riso, i legumi; si taglia l'erba terzaruola, si semina il lino ravagno; si preparano le botti. Giova ancora il caldo ai secondi prodotti ed alle uve.

È da più l'uom paziente che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo, è da più che l'espugnatore di fortezze.

Proverb. XVI, 32.

Si avvicina la tribolazione del San Michele. Se dovete cambiar casa cercate per tempo, e procurate d'aver pronti i denari della pigione anticipata, che allora troverete d'accomodarvi bene. In questi impicci usatevi carità e cortesia l'un coll'altro, e guardatevi dai puntigli e dalle risse coi vicini. Che diamine! due bestie, che sieno da un pezzo nella stessa gabbia, muoiono di dolore se le dividete; e due vicine, che stieno da un anno sullo stesso corritoio, se non le dividete, crepano di stizza!

Fiere. A Desenzano, 1 e 2. Col 4 termina quella di Bergamo. A Caravaggio il 7, 8, 28 e 29. Dal 9 al 23 a Cremona. A Viadana 9 e 10. Dal 15 al 30 a Como. Dal 18 al 20 a Magenta. Col 24 comincia la fiera di Crema che continua 15 giorni; e col 25 ha principio quella di Belgioioso che continua giorni otto.

OTTOBRE.

Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, m. 36.
Primo quarto giorno 2 ore 3 minuti 16 mattina.
Luna piena giorno 10 ore 7 minuti 22 mattina.
Ultimo quarto giorno 18 ore 1 minuti 3 mattina.
Luna nuova giorno 24 ore 4 minuti 2 sera.
Primo quarto giorno 31 ore 8 minuti 10 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimnaa	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Mercoledì	6 11	5 49	11 49 49	7	1 sera 13	10 sera 16
2	Giovedì	6 13	5 47	11 49 30	8	2 sera 8	11 sera 9
3	Venerdì	6 15	5 45	11 49 11	9	2 55	* *
4	Sabbato	6 16	5 44	11 48 53	10	3 34	0 matt. 6
5	Domenica	6 17	5 43	11 48 35	11	4 7	1 matt. 5
6	Lunedì	6 18	5 42	11 48 17	12	4 35	2 6
7	Martedì	6 20	5 40	11 48 0	13	5 1	3 8
8	Mercoledì	6 21	5 39	11 47 43	14	5 25	4 10
9	Giovedì	6 23	5 37	11 47 26	15	5 48	5 11
10	Venerdì	6 24	5 36	11 47 10	16	6 13	6 11
11	Sabbato	6 25	5 35	11 46 54	17	6 37	7 11
12	Domenica	6 27	5 33	11 46 39	18	7 3	8 14
13	Lunedì	6 28	5 32	11 46 24	19	7 34	9 19
14	Martedì	6 30	5 30	11 46 10	20	8 9	10 22
15	Mercoledì	6 31	5 29	11 45 56	21	8 51	11 sera 24
16	Giovedì	6 33	5 27	11 45 43	22	9 42	0 sera 23
17	Venerdì	6 35	5 25	11 45 31	23	10 41	1 sera 18
18	Sabbato	6 37	5 23	11 45 19	24	11 46	2 10
19	Domenica	6 38	5 22	11 45 8	25	* *	2 53
20	Lunedì	6 40	5 20	11 44 57	26	0 matt. 58	3 31
21	Martedì	6 42	5 18	11 44 47	27	2 matt. 14	4 5
22	Mercoledì	6 43	5 17	11 44 38	28	3 32	4 35
23	Giovedì	6 45	5 15	11 44 29	29	4 50	5 6
24	Venerdì	6 47	5 13	11 44 22	30	6 8	5 38
25	Sabbato	6 48	5 12	11 44 14	1	7 28	6 9
26	Domenica	6 49	5 11	11 44 8	2	8 45	6 44
27	Lunedì	6 51	5 9	11 44 2	3	9 59	7 24
28	Martedì	6 52	5 8	11 43 57	4	11 5	8 10
29	Mercoledì	6 54	5 6	11 43 53	5	0 sera 5	9 2
30	Giovedì	6 56	5 4	11 43 49	6	0 sera 57	9 59
31	Venerdì	6 57	5 3	11 43 47	7	1 sera 39	10 58

Termometro Reau.: minim. gradi 5; mass. 16 1/2; media 11.
Barometro: altez. min. 750 mill.; mass. 772; media 763.

Domina il levante, e reca moltissima pioggia, sommando nel mese mill. 108. Si annoverano 15 giorni sereni. — La nebbia lascia il tempo che trova, e meglio se viene col ponente. Se durante le lunghe pioggie di questo mese avviene un rapido abbassamento di temperatura, cagionata da neve caduta al monte, sarà nunzio di molte belle giornate, che da noi si chiamano l' estate di Santa Teresa; e perciò se dura il freddo, dice il proverbio, un po' troppo materialmente: se fa bell a San Gall, fa bell fina a Natal.

Si vendemmia e si fa il vino; si raccolgono le ghiande, le castagne, il miele. Dopo il raccolto del miele si ritirano al coperto gli alveari, e si coprono di paglia. Si semina segale, frumento ed orzo; e si dispongono le marcite. Giova l'umido per le semine e qualche calore per la fermentazione vinosa. — Le più belle semine si fanno col sacco in ispalla.

Il saggio che ascolterà, crescerà in sapienza: e colui che intenderà, starà al timone (acquisterà l'arte di ben governare).

Proverb. I, 5.

Il Municipio pubblica gli avvisi contro la vendita del *torborino,* ma la gente vuole il torborino ad ogni costo, e ha la smania di avvelenarsi. Chi ha giudizio si guarda del vin nuovo, e comincia a premunirsi contro le mattine fredde e le sere umidicce. — Il 3, 4, e 5 ricorre la vecchia fiera dei fiori a San Francesco. — Tutti i ricchi sono in campagna, ciò che per i poveri non è una cuccagna. — Chi avrà fatto economia tutto l' anno potrà concedersi una scorsa sulla strada ferrata, e fuggir la melanconia delle griglie chiuse e delle strade deserte.

Fiere. A Orzinovi il 3, 4 e 5. Dal 4 al 19 a Verona. 4 e 5 a Viadana. Il 14 a Lonato. Dal 19 al 23 a Treviso. 20 al 27 a Rovigo. 20 al 22 a Corte-Olona. 22 al 24 a Castano e Casal Pusterlengo, 29 al 31 a Soresina.

NOVEMBRE.

Il giorno decresce in tutto il mese ore 1, minuti 8.
Luna piena giorno 9 ore 0 minuti 14 mattina.
Ultimo quarto giorno 16 ore 10 minuti 13 mattina.
Luna nuova giorno 23 ore 2 minuti 57 mattina.
Primo quarto giorno 30 ore 4 minuti 14 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto della Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Sabbato	6 58	5 2	11 43 45	8	2 15 sera	11 59 sera
2	Domenica	7 0	5 0	11 43 43	9	2 44 sera	* *
3	Lunedì	7 1	4 59	11 43 43	10	3 10	1 4 matt.
4	Martedì	7 2	4 58	11 43 43	11	3 34	2 5
5	Mercoledì	7 4	4 56	11 43 44	12	3 56	3 6
6	Giovedì	7 5	4 55	11 43 46	13	4 20	4 6
7	Venerdì	7 6	4 54	11 43 49	14	4 43	5 6
8	Sabbato	7 8	4 52	11 43 53	15	5 9	6 9
9	Domenica	7 9	4 51	11 43 57	16	5 38	7 13
10	Lunedì	7 10	4 50	11 44 3	17	6 11	8 17
11	Martedì	7 12	4 48	11 44 9	18	6 52	9 20
12	Mercoledì	7 13	4 47	11 44 16	19	7 39	10 22
13	Giovedì	7 14	4 46	11 44 24	20	8 35	11 18
14	Venerdì	7 15	4 45	11 44 32	21	9 38	0 10 sera
15	Sabbato	7 16	4 44	11 44 42	22	10 45	0 55
16	Domenica	7 17	4 43	11 44 53	23	11 58	1 33
17	Lunedì	7 19	4 41	11 45 4	24	* *	2 6
18	Martedì	7 20	4 40	11 45 16	25	1 12 matt.	2 36
19	Mercoledì	7 21	4 39	11 45 29	26	2 28	3 4
20	Giovedì	7 22	4 38	11 45 43	27	3 43	3 32
21	Venerdì	7 23	4 37	11 45 56	28	5 0	4 2
22	Sabbato	7 24	4 36	11 46 13	29	6 16	4 36
23	Domenica	7 25	4 35	11 46 30	1	7 31	5 12
24	Lunedì	7 26	4 34	11 46 47	2	8 42	5 54
25	Martedì	7 27	4 33	11 47 5	3	9 47	6 45
26	Mercoledì	7 28	4 32	11 47 23	4	10 44	7 41
27	Giovedì	7 29	4 31	11 47 43	5	11 31	8 39
28	Venerdì	7 30	4 30	11 48 3	6	0 10 sera	9 41
29	Sabbato	7 31	4 29	11 48 24	7	0 42	10 44
30	Domenica	7 32	4 28	11 48 45	8	1 9	11 46

Termometro Reau.: minim. quasi allo zero; mass. 11; media 6.
Barometro: altez. min. 750 mill.; mass. 772; media 763.
Persevera il piovoso Levante che ci apporta acqua, nebbia e brine. La pioggia s'alza a 108 mill. Si hanno solo 11 giorni sereni. — Bruma oscura, tre dì dura; se vien di trotto, dura più di otto. — Se rannuvola sulla brina, aspetti l'acqua l'altra mattina.
Si tagliano i boschi. Si prepara la campagna a sostenere gli imminenti rigori del verno. Si impagliano i fichi novelli e si coprono pure con una tenda di paglia le aiuole delle magiostre e delle verdure minute. Coll'estate di San Martino si sperano alcune giornate un po' calde ed asciutte, necessarie a far germinare e sviluppar bene le semine. Corre il proverbio: Santa Caterina porta il sacco della farina; e perciò in molti stabilimenti si comincia solo in questo giorno ad accendere stufe e camini.

Ma le anime de' giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte. Agli occhi degli stolti parve ch'essi morissero, e la loro partenza fu stimata una sciagura; ed estrema calamità l'andarsene lungi da noi: ma essi sono nella pace.

Sapient. III, 1-3.

Coll'ottobre si chiude l'anno camerale, e col novembre ne ricomincia un altro; chi ha affari coll'erario se ne ricordi. Si riaprono i seminari, le università, le accademie. I genitori non tardino a mandare i loro figliuoli alle scuole per San Carlo se non vogliono gettar tempo, e arrischiare di aver molti fastidii. San Martino è pei campagnuoli quello che San Michele è pei cittadini: quanta gente in strada, quante famiglie rovinate per la spensieratezza dei loro capi, e per l'inumanità dei padroni! — Il buon padre di famiglia, se ha qualche po' di denaro, comincia a provvedere la legna, prima che il freddo ne faccia crescere i prezzi: la madre operosa prepara la guardaroba per l'inverno. Facendo le provviste a tempo, sono tanti risparmiati.

Fiere. Dal 1 al 3 a Piadena. Dal 2 al 5 a Legnano. Dal 4 al 10 a Casal Maggiore. Dal 6 al 20 a Vescovato. Il 10, 11 Treviglio. Il 11 a Inveruno. Dal 11 al 16 a Novara e a San Martino. Dal 12 al 14 a Codogno.

DICEMBRE.

Il giorno sino al 21 decresce or. 0, m. 18, indi cresce or. 0, m. 6.
Luna piena giorno 8 ore 4 minuti 12 sera.
Ultimo quarto giorno 15 ore 6 minuti 8 sera.
Luna nuova giorno 22 ore 4 minuti 11 sera.
Primo quarto giorno 30 ore 1 minuti 48 sera.

Giorni del mese	Giorni della settimana	Levata del Sole	Tramonto del Sole	Indicazione di un buon orologio quando la meridiana solare segna mezzodì	Giorni della Luna	Levata della Luna	Tramonto deila Luna
		o. m.	o. m.	o. m. s.		o. m.	o. m.
1	Lunedì	7 33	4 27	11 49 7	9	1 sera 33	* matt. *
2	Martedì	7 33	4 27	11 49 30	10	1 56	0 48
3	Mercoledì	7 34	4 26	11 49 53	11	2 17	1 48
4	Giovedì	7 35	4 25	11 50 17	12	2 41	2 48
5	Venerdì	7 36	4 24	11 50 41	13	3 4	3 49
6	Sabbato	7 36	4 24	11 51 6	14	3 31	4 51
7	Domenica	7 37	4 23	11 51 32	15	4 1	5 56
8	Lunedì	7 37	4 23	11 51 58	16	4 41	7 0
9	Martedì	7 38	4 22	11 52 25	17	5 27	8 4
10	Mercoledì	7 38	4 22	11 52 52	18	6 18	9 4
11	Giovedì	7 39	4 21	11 53 19	19	7 21	9 58
12	Venerdì	7 39	4 21	11 53 47	20	8 28	10 46
13	Sabbato	7 40	4 20	11 54 15	21	9 39	11 sera 26
14	Domenica	7 40	4 20	11 54 43	22	10 51	0 1
15	Lunedì	7 40	4 20	11 55 12	23	* matt. *	0 31
16	Martedì	7 41	4 19	11 55 41	24	0 5	0 58
17	Mercoledì	7 41	4 19	11 56 11	25	1 16	1 26
18	Giovedì	7 41	4 19	11 56 40	26	2 30	1 53
19	Venerdì	7 42	4 18	11 57 10	27	3 44	2 23
20	Sabbato	7 42	4 18	11 57 40	28	4 59	2 55
21	Domenica	7 42	4 18	11 58 10	29	6 11	3 34
22	Lunedì	7 42	4 18	11 58 40	30	7 18	4 20
23	Martedì	7 42	4 18	11 59 10	1	8 18	5 13
24	Mercoledì	7 42	4 18	11 59 40	2	9 11	6 11
25	Giovedì	7 41	4 19	12 0 10	3	9 54	7 13
26	Venerdì	7 41	4 19	12 0 40	4	10 30	8 15
27	Sabbato	7 41	4 19	12 1 10	5	10 58	9 20
28	Domenica	7 40	4 20	12 1 40	6	11 24	10 21
29	Lunedì	7 40	4 20	12 2 10	7	11 46	11 22
30	Martedì	7 39	4 21	12 2 39	8	0 sera 8	* matt. *
31	Mercoledì	7 39	4 21	12 3 8	9	0 31	0 22

Termometro Reau.: minim. gradi — 3; mass. 7 1/2; media 2 1/2. Si hanno talora dei grandi freddi; straordinario fu quello del 1799, che toccò gli 11 gradi sotto zero.

Barometro: altez. min. 749 mill.; mass. 774; media 765.

Domina il Ponente, e l' acqua caduta si alza soltanto a mill. 77. Si numerano 11 dì sereni, e si verifica il massimo dei giorni nebbiosi.

Si fa lo scalvo delle piante e delle gabbe. Giova il freddo secco o la neve, ed è cattiva la pioggia. — Sott' acqua fame, sotto neve pane. — Dicembre piglia e non rende. — La fiocca decembrina per tri mes la confina.

Si gettano le sorti nell'urna, ma il Signore è quegli che ne dispone.

Proverb. XVI, 33.

Alle feste di Natale un po' di galloria per tutti. Pei vostri ragazzi scegliete dei doni che ispirino qualche buon pensiero, un libriccino, un alfabeto pittoresco, un giuoco in cui se non altro, si aguzzi l' ingegno. Per le vostre donne scegliete doni che possano durare: per i poveri scegliete doni che giovino. — L' uso delle mance cade precisamente in un tempo in cui il povero ha maggiori bisogni: perciò i capi-bottega non pensino a sottrarsi ad un costume che dà alla carità un colore di cortesia.

MERCATI.

Abbiategrasso, martedì e venerdì.
Belgioioso, lunedì.
Bergamo, la prima settimana intiera d'ogni mese.
Binasco, martedì.
Busto Arsizio, venerdì.
Canzo, mercoledì.
Caravaggio, venerdì.
Casalmaggiore, martedì e sabbato.
Cassano d'Adda. giovedì.
Casorate, venerdì.
Chignolo, venerdì.
Codogno, martedì e sabbato.
Como, martedì, giovedì e sabbato.
Crema, sabato e secondo martedì d'ogni mese per tre giorni.
Cremona, mercoledì e sabbato, e i giorni 15,16, e 17 d'ogni mese.
Gallarate, martedì, giovedì e sabbato.
Gorgonzola, il primo lunedì del mese.
Laveno, martedì.
Lecco, sabbato.
Legnano, lunedì.
Lodi, martedì e sabbato.
Luvino, mercoledì.
Magenta, lunedì.
Melegnano, giovedì.
Melzo, martedì.
Menaggio, lunedì.
Merate, martedì.
Milano, fuora di Porta Ticinese al sabbato; al Cassinotto il venerdì; e nel Broletto tutti i dì feriali.
Mariano, martedì.
Monza, giovedì.
Morbegno, sabbato.
Oggiono, venerdì.
Parabiago, giovedì.
Pavia, tutti i dì feriali.
Rho, lunedì.
Saronno, mercoledì e venerdì.
Sesto Calende, mercoledì.
Soma, giovedì.
Soresina, lunedì.
Sondrio, sabbato.
Sant'Angelo, mercoledì.
San Colombano, martedì.
Varese, lunedì, giovedì e sabbato.
Vimercate, venerdì.

INDICE